

ANNO XVIII

GIUGNO 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello STEFANO PAGLIANO

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

	Pag.
L'edizione 1962 del « Nomenclatore Organico-Tattico-Logistico » (NOTL). - * * *	671
Ufficialità e convenzione della scienza militare. Note e considerazioni sulla sto- riografia militare. - Col. <i>Ferdinando di Lauro</i>	682
L'elicottero nella guerra moderna. - Cap. f. (c) p.o. <i>Emidio Valente</i>	696
Le ultime fasi delle operazioni in Africa Settentrionale. - Gen. di C. A. <i>Carlo Cigliana</i>	705
La questione del Laos e del Vietnam. - Prof. <i>Giorgio Luigi Bernucci</i>	737

NOTE E PROPOSTE

Dei Corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore. - Magg. a. <i>Pa- trizio Flavio Guinzio</i>	757
La Guardia costiera degli Stati Uniti. - Amm. <i>Alfred C. Richmond</i>	761
I risultati scientifici del secondo volo orbitale. - <i>John Upton</i>	765

INFORMAZIONI (a cura del Magg. a. <i>Felice Fazzolari</i>)	767
---	-----

VARIE

Arcobaleno. - <i>Didimo</i>	787
---------------------------------------	-----

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

Contributo alla impostazione di una concezione operativa moderna. - Gen. <i>Pao- lo Supino</i>	792
Razzi, missili e satelliti da A alla Zeta. - F. <i>Yates Raymond</i> e M. E. <i>Russell</i>	794
Energia nucleare e protezione dalle radiazioni. - <i>Mario Garofano</i>	794
Grande Enciclopedia Vallardi. Vol. I: A-ARAK	795
Nera marca. (Il libro dell'Africa). - <i>Lino Pellegrini</i>	796

	Pag.
Presidente a riposo. - <i>Harry Truman</i>	796
Firenze. - <i>Touring Club Italiano</i>	797
La guerra di montagna e la nuova divisione di montagna dell'Esercito spagnolo	798
Uno sguardo alla difensiva. - <i>Lt. Col. Harry R. Jackson e Maj. Richard L. West</i>	799
La difesa civile che cos'è? - <i>Ten. Gen. Clarence R. Huebner</i>	802
La Luna: base strategica dell'arma assoluta. - <i>Col. R. Genty</i>	805
Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio	809

L'EDIZIONE 1962 DEL «NOMENCLATORE ORGANICO - TATTICO - LOGISTICO» (NOTL)

* * *

PREMESSA.

Come premessa alle seguenti note, che illustrano l'edizione 1962 del « Nomenclatore Organico - Tattico - Logistico » (NOTL), in corso di stampa, ci piace richiamare alla memoria quanto veniva scritto, sulle pagine di questa rivista, a chiusura dell'articolo che presentava ai lettori la vecchia edizione del 1956 (1).

Si leggeva in tale conclusione:

« Come qualsiasi cosa è perfettibile, il NOTL non è e non può essere considerato un capitolo chiuso. Esso affonda le sue radici nel vivo della dottrina in vigore e di questa dottrina, multiforme e cangiante perchè tale è il volto della guerra, vuole essere lo specchio fedele. Meta ambiziosa, per il cui conseguimento non bastano le forze di pochi studiosi. E perciò che lo S.M.E., nel lanciare questa nuova edizione, sollecita il concorso di tutti i Comandi ed Enti dell'Esercito, che un prezioso apporto hanno già dato per la sua messa a punto, ma anche e soprattutto dei Quadri di ogni grado ».

A distanza di poco più di cinque anni, frutto di quella collaborazione non invano richiesta — e di cui lo S.M.E. ringrazia Comandi, Enti e Quadri che l'hanno offerta, tutti indistintamente, in misura copiosa e determinante — ecco, adunque, una nuova edizione del NOTL che si aggiunge alle precedenti, come rifacimento, più che aggiornamento, di esse; tali e tante essendo state le mutazioni verificatesi nel frattempo in materia di impostazioni dottrinali e di ordinamenti (2).

Edizione nuova nel contenuto, che rispecchia l'evoluzione fino ad oggi registrata nelle varie branche della dottrina militare, e nuova altresì anche

(1) Vds. « Rivista Militare », fascicolo 1, gennaio 1957: « Aggiornamento del Nomenclatore organico-tattico-logistico ».

(2) Il maggior numero delle pubblicazioni dottrinali oggi in vigore sono state editate e diramate dopo il 1956, come, ad esempio, le memorie 600, 610, 620, la circ. 4620, ecc.

per qualche modificazione di carattere formale che, tuttavia, nulla toglie alla tradizione che contraddistingue ormai da anni il manuale.

Per intendere la novità del contenuto bisognerebbe, però, risalire alle origini e rifare la storia della nostra dottrina, nella quale nulla vi è di rivoluzionario e di inesplicabile, ma tutto è concatenazione rigida di cause ed effetti, la cui spiegazione, tuttavia, a significarla con evidenza, richiederebbe spazio e tempo che non ci son concessi.

Ci limiteremo, dunque, solo a segnalare le principali innovazioni, accennarne qualche generalità comprensiva dei molti particolari che vi si legano, additare qualche nesso, qualche correlazione fra l'uno e l'altro argomento e riepilogare i criteri più importanti ai quali si è informato il lavoro di rielaborazione.

E cominciamo da questi ultimi.

CRITERI GENERALI DELLA RIELABORAZIONE.

Essi possono essere così riassunti:

— conferire maggiore elasticità alle definizioni rendendole più stabili e, al tempo stesso, vevoli a qualsivoglia situazione (di guerra atomica o convenzionale) ed ambiente naturale (terreni di pianura, montani ed alpini) si riferiscano; esprimere, cioè, in ogni definizione l'essenza del significato del termine, limitando gli elementi di chiarificazione a quelli strettamente indispensabili, senza indulgere a specificazioni particolari e contingenti che, come tali, perdono spesso il loro valore. Così, ad esempio, di un'azione tattica la definizione indica, generalmente, solo in che cosa consiste, a quale scopo è diretta, e, talvolta, anche a chi è affidata;

— eliminare i termini di carattere esclusivamente tecnico, taluni dei quali già inclusi nell'edizione 1956, in quanto, il conservarli ed il doverne includere, per completezza, molti altri avrebbe più che raddoppiato la mole del volume, togliendo praticità al manuale, divenuto — nonostante l'eliminazione di 220 termini vecchi — una piccola enciclopedia ricca di ben 1152 voci, delle quali 503 del tutto nuove;

— riportare, in calce ai termini che hanno significato eguale od analogo presso l'Esercito italiano ed in ambito NATO, la corrispondente voce in lingua inglese, come per compiere un primo passo avanti nel campo dell'unificazione della terminologia, campo nel quale si sta, peraltro, lavorando alacremente e da tempo, presso i vari organi NATO responsabili, con buoni risultati;

— eliminare i termini generici (es.: *derrate*, *pianificazione dei trasporti*, ecc.) che si definiscono di per se stessi o il cui significato, nell'accezione militare, non è diverso da quello del linguaggio comune;

— mantenere od introdurre, viceversa, le definizioni di quei termini generici che nel linguaggio militare hanno un proprio significato tecnico non sempre espresso chiaramente nei dizionari e nelle enciclopedie di consultazione (es. « *tattica* », « *logistica* », ecc.);

— conservare, per comodità di riferimento e per non dover mutare una sigla divenuta ormai familiare a tutti, il titolo di NOTL, nonostante che la pubblicazione si sia vieppiù arricchita di termini riguardanti il « *Servizio Informativo Operativo* » e la branca dell'« *Addestramento* ».

Infine, ci par necessario sottolineare che:

— è stata mantenuta, nel corso di ogni definizione, la stampa con caratteri differenziati dei termini che, a loro volta, sono definiti nel NOTL;

— sono state indicate, accanto alle voci di uso più frequente, le rispettive abbreviazioni, per completare e, talvolta, modificare quelle attualmente riportate nella pubblicazione 5348 « *Segni convenzionali* (Stanag n. 2019) e abbreviazioni » (tuttora in corso di aggiornamento).

Ed ora un esame sommario degli argomenti più significativi, compiuto secondo l'ordine dei cinque grandi capitoli ideali in cui il manuale, pur nella sua apparente frammentarietà, può considerarsi ripartito.

TERMINOLOGIA ORGANICA.

Del settore organico invitiamo ad esaminare:

→ le nuove voci introdotte, che conferiscono alla trattazione della materia completezza maggiore di quella che non fosse dato rilevare nell'edizione 1956;

→ il significato diverso che viene attribuito a taluni termini già in uso.

In particolare:

— compaiono ex novo definizioni riguardanti:

. gli organi della leva (« *Consiglio di leva* », « *Commissione mobile di leva* », « *Ufficio provinciale di leva* », « *lista di leva* »);

. il reclutamento (« *chiamata alle armi* », « *incorporazione* », ecc.);

. la mobilitazione (« *richiamo alle armi* », « *riservisti* », « *completi* », ecc.);

. le categorie in cui le unità dell'Esercito sono ripartite ai fini dell'impiego (« *Esercito di campagna* » e « *Forze della difesa interna del territorio* »), dell'approntamento (« *unità di costituzione immediata* », « *unità di costituzione successiva* », « *unità di primo scaglione* », ecc.) e dello « status » NATO (« *Forze assegnate* », « *Forze precettate per l'assegnazione* », ecc.);

— è introdotta la distinzione tra « *complesso di forze* » e « *complesso* »

tattico», laddove al primo termine è attribuito un significato generico riferibile a qualsivoglia riunione di unità o di personale e mezzi, mentre al secondo è assegnata la funzione di indicare l'insieme di unità riunite, di volta in volta, per l'espletamento di un particolare compito tattico;

— la nuova definizione di « *Divisione* » sottolinea il concetto che la G.U. si può articolare, ai fini del combattimento, non solo in complessi tattici ma anche in Brigate. Ciò in relazione alla prevista graduale trasformazione organica di parte delle nostre Divisioni. Di conseguenza, ricompare la definizione di « *Brigata* », eliminata nell'edizione 1956, dove ci si limitava a definire la sola « *Brigata alpina* »;

— il termine « *combinato* » perde il significato di « *interforze* », finora attribuitogli, e prende quello di « *interalleato* », mentre la voce « *integrato* » è soppressa e sostituita da « *interforze* »;

— viene introdotta la definizione del termine « *operativo* » al quale è conferito il significato di qualifica da attribuire ad attività, problemi, questioni, documenti, ecc. che abbiano congiuntamente aspetto tattico (o strategico), informativo e logistico.

TERMINOLOGIA TATTICA.

E' questo della terminologia tattica, il campo dove il nuovo NOTL presenta le modifiche maggiori e dove queste si estrinsecano non solo nell'incremento del numero delle voci, pur tuttavia assai cospicuo, ma essenzialmente:

— nei mutamenti, pressochè radicali, di quasi tutte le vecchie definizioni di cui ben poche sono rimaste così com'erano;

— nella organicità e completezza conferite a taluni importanti argomenti di carattere generale.

Dei termini nuovi ci si limita a segnalare quelli riguardanti:

— le varie forme di guerra che negli ultimi tempi hanno ottenuto il riconoscimento generale: « *guerra biologica* », « *guerra chimica* », « *guerra elettronica* », « *guerra psicologica* », « *guerra sovversiva* », « *guerra non tradizionale* », « *guerra territoriale* », ecc.;

— la difesa interna del territorio: « *difesa mobile* », « *difesa costiera* », « *copertura costiera* », ecc.;

— l'articolazione dei Comandi nelle operazioni: « *Comando avanzato* », « *Comando arretrato* » e « *Comando di sostituzione* »;

— le armi e la difesa A.B.C.: « *aggressivi biologici* », « *aggressivi chimici* », « *armi biologiche* », « *armi chimiche* », « *intervallo di sicurezza atomica* », « *caduta di materiale radioattivo* », ecc.

In merito ai mutamenti dovuti apportare alle vecchie definizioni non ci sembra che si debbano spendere molte parole per giustificarli. Essi derivano dall'esigenza di attribuire alle definizioni tattiche il carattere di bivalenza che finora non tutte avevano e, essenzialmente, conseguono dalla copiosa messe di regolamenti editi dallo S.M.E. dal 1956 in poi. Basti al riguardo por mente alle pubblicazioni della serie dottrinale 600 che hanno imposto — malgrado l'intendimento iniziale di mantenere, quando esistevano, le definizioni ormai familiari ai Quadri — moltissime innovazioni alle quali, sia pure a malincuore, non ci si è potuti sottrarre.

La cosa, tuttavia, offre un aspetto positivo.

E', infatti, attraverso il raffronto delle nuove con le vecchie definizioni che si può, se non altro, cogliere il valore dell'accelerazione assunta dal processo evolutivo dottrinale negli ultimi tempi e misurarne l'entità e la portata che, talvolta, sfuggono anche agli studiosi della materia.

Per ridurre, il più possibile, il numero delle varianti nell'immediato futuro e per economizzare così le spese di stampa di fascicoli suppletivi a breve scadenza si sono anticipate talune innovazioni — peraltro di numero assai limitato — che troveranno la loro sede opportuna, il più presto possibile, nei regolamenti in corso di rielaborazione.

In fatto di assetto di taluni argomenti, richiamiamo l'attenzione:

— sulle correlazioni stabilite:

. tra attività concettuale ed attività organizzativa (« *scopo* », « *compito* », « *concezione dell'azione* », « *organizzazione dell'azione* », « *linea di azione* », « *disegno di manovra* », « *direttiva* », « *piano operativo* », « *piano d'azione* », « *ordine di operazioni* »);

. tra i vari livelli di Comando e i diversi spazi in corrispondenza dei quali ciascuno agisce:

.. « *Gruppo di Armate* », « *Scacchiere operativo* », « *linea di operazioni* »;

.. « *Armata* », « *area della battaglia* », « *fascio operativo* »;

.. « *Corpo d'Armata* », « *settore d'azione* », « *direttrice operativa* »;

.. « *Divisione* » (e livelli inferiori fino al raggruppamento tattico compreso), « *settore d'azione* », « *direttrice d'attacco* »;

.. « *gruppo tattico* » (e « *minori unità* »), « *settore d'azione* », « *direzione di attacco* »;

. tra i termini « *manovra strategica* », « *battaglia* », « *combattimento* », « *atto attico* » e i livelli ai quali vanno riferiti:

.. « *manovra strategica* » - « *Gruppo di Armate* » o Comando di « *Scacchiere operativo* »;

.. « *battaglia* » - « *Armata* »;

.. « *combattimento* » - « *Corpo d'Armata* » - « *Divisione* » - « *Brigata* »;

.. «atto tattico fondamentale» - «raggruppamento tattico» e «gruppo tattico»;

.. «atto tattico elementare» - «minore unità»;

— sulla nuova strutturazione dottrinale conferita alle materie riguardanti le «operazioni anfibia», secondo la nuova pubblicazione concordata in ambito interforze («operazione anfibia offensiva», «difensiva», «occupazione anfibia», «colpo di mano anfibia» e «ritirata anfibia»), l'aerocooperazione (azioni di «controaviazione», «interdizione», «appoggio diretto», ecc.) e le operazioni di «aviosbarco» («aviolancio», «aviotrasporto», «aviotruppe», ecc.).

Il riesame della materia tattica ha portato, inoltre, a definire un nuovo quadro d'insieme che, da una parte, appare ora completo per offrire una visione generale delle operazioni belliche, dall'altra sembra soddisfare esaurientemente le esigenze del linguaggio tecnico militare in fatto di terminologie della tattica. Ne tracciamo i lineamenti:

— la guerra mira a distruggere il potenziale bellico nemico;

— le operazioni militari vere e proprie si ripromettono la distruzione della «capacità operativa» del nemico mediante l'annientamento delle sue «Forze Armate». Tale scopo fondamentale è comune ad ogni forma di lotta: offensiva, controffensiva o difensiva;

— l'«azione offensiva», l'«azione controffensiva» e l'«azione difensiva» sono forme di lotta, ciascuna delle quali, partendo da situazioni diverse, mira, più o meno, direttamente, allo stesso scopo»;

— le operazioni belliche s'ispirano a principi tradizionali della lotta armata che conservano tuttora il loro pieno valore: massa, sorpresa, sicurezza, ecc.;

— i principi fondamentali della lotta trovano la loro pratica fusione nella «manovra»;

— la manovra — i cui parametri sono forze, fuoco e movimento — in relazione alla variabilità dei valori di tali parametri, degli scopi da perseguire e delle modalità prende nomi, forme ed aspetti diversi.

Da qui la distinzione tra «manovra strategica di scacchiere» e «battaglia», laddove la prima è l'insieme delle operazioni condotte da un «Gruppo di Armate» (o complesso di forze equivalente) nel quadro spaziale di uno «scacchiere operativo»; la seconda l'insieme delle operazioni condotte dall'«Armata» nel quadro spaziale dell'«area della battaglia».

La «battaglia» e l'«area della battaglia» vengono così messe in più stretta correlazione talchè, in un quadro unitario, tutte le operazioni svolte dall'Armata non possono non essere che atti o fasi della battaglia e tutto lo spazio dove le operazioni sono condotte diventa di per sé «area della battaglia».

Ciò spiega perchè le azioni di «ricerca e presa di contatto» e di «presa di contatto e ritardo» diventano rispettivamente fasi della «battaglia offensiva» e della «battaglia difensiva» e perchè per «area della battaglia» debbano intendersi anche gli spazi dove agiscono lo Sc. R.P.C. e lo Sc. P.C.R.

Prendiamo, ad esempio, la «battaglia offensiva». Secondo quanto delineato nel nuovo NOTL essa:

— s'inizia dal momento in cui lo Sc. R.P.C. viene a contatto con l'opposto Sc. P.C.R. nemico;

— passa, generalmente, per le seguenti fasi:

. «ricerca e presa di contatto» (eventuale);

. «preparazione»;

. «attacco»;

. «completamento del successo»;

. «sfruttamento del successo».

Sono poi stati chiariti gli scopi specifici che si ripromettono di conseguire le varie fasi della «battaglia offensiva». Essi sono, per:

— l'«azione di ricerca e presa di contatto»: prendere e mantenere il contatto con il «grosso» dello schieramento difensivo nemico;

— la «preparazione»: ridurre la «capacità difensiva» nemica;

— l'«attacco»: distruggere le «riserve di primo intervento»;

— il «completamento del successo»: distruggere le riserve dei C.A. nemici in prima schiera ed eliminare le residue forze delle GG. UU. nemiche in 1^a schiera;

— lo «sfruttamento del successo»: distruggere le altre riserve in profondità e raggiungere lo «scopo» o l'«obiettivo strategico».

Ciò ovviamente in linea di massima e con riferimento esclusivamente alla battaglia con impiego di sole armi convenzionali, in quanto, ad esempio, nella battaglia con impiego di armi atomiche, le fasi tendono a compenetrarsi.

Resta, in ogni caso, fermo che la «rottura» al livello di Armata, può dirsi ottenuta solo dopo che siano state distrutte le riserve dei C.A. nemici in 1^a schiera.

TERMINOLOGIA LOGISTICA.

In campo logistico abbiamo poco da dire. E', difatti, il settore che ha dimostrato di saper meglio resistere al tempo e che ha conservato, anche nella nuova edizione del NOTL, la maggiore stabilità.

Tuttavia, qualche novità può essere registrata, come, ad esempio:

— l'introduzione di nuove voci:

. di carattere generale (« attività logistiche », « politica di una attività logistica », « servizio logistico », « autonomia logistica », « rifornimenti », « riparazioni », ecc.);

. riguardanti organi logistici nuovi (« infermeria di tappa aerea », « centro avviamento via aerea », « sezione lavori, ponti e strade », « reparto autoambulanze », ecc.);

. riguardanti l'attività specifica dei rifornimenti (« autodeterminazione dei livelli », « livello di richiesta », « livello massimo », ecc.);

. relativi ai trasporti ed al movimento (« classifica degli itinerari », « carta della viabilità », « classifica delle strade », « punto critico di un itinerario », « forza portante di un itinerario », « marcia orientata », « controllo del movimento », ecc.);

— talune nuove definizioni, conseguenti ad aggiornamenti organici o di procedure logistiche (« Reparto Rifornimenti Riparazioni e Ricuperi », « dotazioni miste di materiali su ruote », ecc.).

TERMINOLOGIA INFORMATIVA.

Il settore del « Servizio Informativo Operativo » aveva trovato già notevole sviluppo nell'edizione 1956 dove aveva fatto, si può dire, la sua prima apparizione.

Il nuovo NOTL amplia, tuttavia, i limiti del passato con l'inserimento di molti termini nuovi sia di carattere generale sia relativi ai documenti in cui l'attività informativa si materializza.

Citiamo: « attività informativa », « apprezzamento informativo », « elaborazione di una notizia », « processo informativo », « attendibilità di una fonte informativa », « attendibilità di una notizia », « rapporto tecnico complementare ».

Interrompiamo l'elencazione che richiederebbe troppo spazio per essere completa, non senza, tuttavia, richiamare l'attenzione sulla copiosa terminologia riguardante l'organizzazione dei « campi per prigionieri di guerra » (« campo ausiliario », « campo di transito e smistamento », « recinto », ecc.).

Il settore informativo, in sintesi, è stato ampliato e completato in misura tale che, ora, attraverso il NOTL, è possibile ricostruire compiutamente compiti, funzioni, procedure e modalità di svolgimento di tutta l'attività informativa, sia offensiva che difensiva.

TERMINOLOGIA ADDESTRATIVA.

Le innovazioni sono qui poche e si concretano, essenzialmente, nell'introduzione di talune voci nuove, peraltro non numerose, che trovano la loro fonte, soprattutto, nella recente pubblicazione 5500: « Impianto, organizzazione e svolgimento delle esercitazioni ».

CONCLUSIONI.

La prima l'abbiamo tratta in sede di premessa, chè le parole di chiusura dell'articolo apparso nel fascicolo del gennaio 1957 se da una parte ben si prestavano a far da introduzione alle presenti note — e di ciò ci siamo avvalsi — dall'altra conservano tutta la loro efficacia per concluderle.

Anche il nuovo NOTL non è un capitolo chiuso; la pubblicazione ha certamente bisogno — e già, si può dire, che lo sentiamo — di ulteriori messe a punto, che risulteranno tanto più efficaci quanto maggiore sarà stato il concorso da parte di tutti nell'attuarle.

La seconda conclusione — ed è quella che più ci preme — la tiriamo mettendo in evidenza che la lettura delle presenti note non è di per sé bastevole, non diremo alla conoscenza, ma neppure ad avere, del nuovo NOTL, una visione sufficientemente compiuta.

Ci par doveroso, pertanto, invitare tutti a prendere in mano il manuale, esaminarlo e meditarlo, per poterlo assimilare al più presto.

Solo così si potrà ricavare da un lavoro notevolmente complesso — che ha richiesto energie a tutti ed ha occupato il tempo di molti — quell'utilità pratica che lo S.M.E. se ne ripromette.

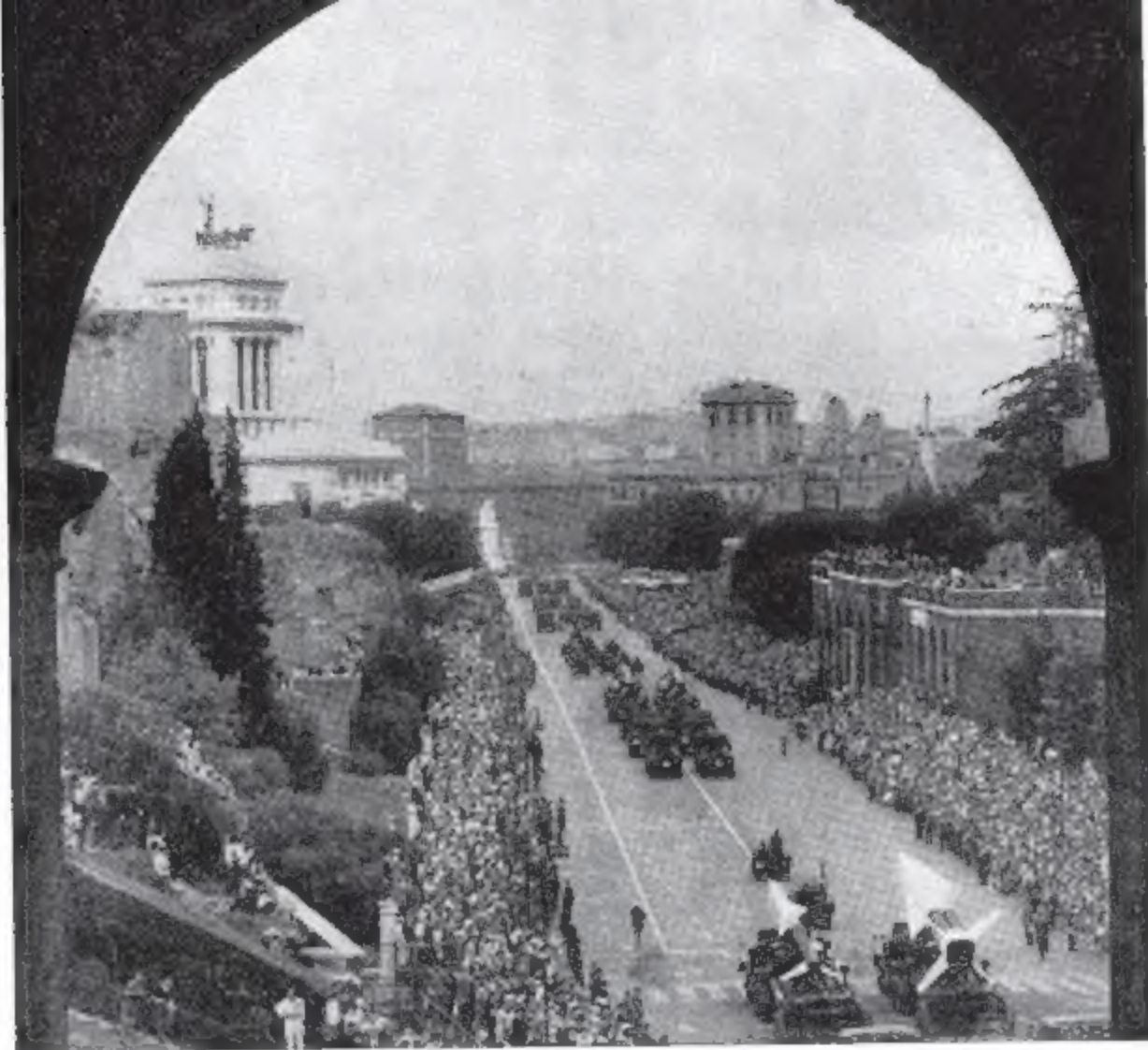
A tale riguardo, ci pare, inoltre, utile aggiungere che il NOTL non è un dizionario da consultare nella incertezza o nel dubbio, ma piuttosto un vero e proprio manuale che riepiloga, a mo' di tavola sinottica, tutta la dottrina in vigore. Come tale, però, presuppone la conoscenza diretta dei regolamenti e delle pubblicazioni di cui è specchio, sicchè sarebbe in errore sia chi pensasse di accostarvisi come all'unica fonte, sia chi intendesse rivolgersi solo nel momento del bisogno.

A nulla il NOTL servirebbe in entrambi i casi, mentre continuerà a dimostrarsi ausilio professionale veramente prezioso, come per il passato, se ce ne impadroniremo attraverso lo studio comparato con gli altri regolamenti dei quali aiuta a discernere l'essenziale dal particolare ed il perenne dal contingente.

PARATA MILITARE A ROMA



Ventisei Bandiere, un raggruppamento missili, 9000 uomini, 80 pezzi di artiglieria, 100 carri armati, 400 autoveicoli, 400 quadrupedi, hanno sfilato sulla via dei Fori Imperiali nella celebrazione della Festa della Repubblica il 2 giugno u. s.



UFFICIALITÀ E CONVENZIONE DELLA SCIENZA MILITARE

NOTE E CONSIDERAZIONI SULLA STORIOGRAFIA MILITARE

Col. Ferdinando di Lauro

La Fiera Letteraria, « settimanale delle lettere, delle arti e delle scienze » di alto prestigio, di notevole rinomanza e di indiscussa autorevolezza, nel numero dell'8 aprile si è compiaciuta di dedicare le colonne della sua « Rassegna di Storia » al volume *Scritti sul 1860 nel Centenario*, pubblicato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito per celebrare, appunto nella ricorrenza del loro primo centenario, quei memorabili eventi che portarono alla realizzazione della unità d'Italia e, con essa, alla conclusione del più arduo ed impegnativo periodo del nostro risorgimento nazionale.

Non si tratta di una semplice presentazione del volume nè di una comune recensione che si aggiunga alle numerose altre già comparse su vari organi di stampa quotidiana e periodica; si tratta, invece, di un articolo di intonazione critica, di uno scritto meditato ed approfondito dovuto alla sapiente ed esperta penna del prof. Giorgio Di Giovanni il quale, sotto il titolo « *Ufficialità e convenzione della scienza militare* », ha dato una interpretazione al volume esaminandone il contenuto alla luce dei più validi principi e dei più concreti orientamenti storiografici.

Lo scritto — meglio si direbbe lo studio — esprime giudizi altamente positivi e, nel suo complesso, perviene ad una valutazione molto lusinghiera che non può non costituire motivo di grande soddisfazione per chi ha curato la pubblicazione di quel volume: un riconoscimento che è premio tanto più ambito quanto più proviene da giudici così autorevoli e qualificati. Mi sembra, perciò, utile e conveniente riportare integralmente l'articolo del prof. Di Giovanni (mutilandolo solo di qualche troppo esplicita espressione elogiativa rivolta personalmente ai singoli autori degli « Scritti » raccolti nel volume) al triplice scopo di:

— consentirne una maggiore e più vasta diffusione nello specifico nostro ambiente militare. L'opportunità di una tale divulgazione può essere suggerita da molteplici ragioni, troppo evidenti perchè sia il caso di soffermarvisi. Fra tutte queste, però, non è disutile sottolineare quella che si identifica con l'interesse a conoscere ed a vagliare quali possibilità di incontri esi-

stano, sul piano culturale, con gli ambienti extra-militari. Della proteiforme nostra intensa e vasta attività, alcune manifestazioni possono certamente uscire dalla ristretta cerchia di una limitata società di tecnici professionali ed espandersi all'intero Paese, con il conseguente benefico risultato di maggiori reciproche conoscenze e dello stabilimento di correnti di stima, di simpatia e di comprensione che sono basi essenziali alla creazione di più estesi ed efficienti rapporti societari;

— trarre spunto dalla sua stessa impostazione critica e concettuale per chiarire e determinare alcuni limiti sistematici dell'indagine storica caratteristicamente militare e ciò, naturalmente, senza il benchè minimo intendimento polemico — chè la tesi del Di Giovanni è ineccepibile ed indiscutibile sul piano della speculazione storiografica — ma con il solo e semplice proposito di indicare e precisare come non siano del tutto trascurabili quelle particolari esigenze cui rispondono gli studi storici peculiarmente militari in funzione delle quali essi possono a buon diritto e con valide ragioni inserirsi nel grande quadro della storiografia generale, talvolta solo in forma indiretta ed occasionale ma più spesso anche in maniera essenziale e determinante;

— derivare qualche considerazione conclusiva che con un criterio di giusto equilibrio fra le due opposte conclusioni (applicazione della metodologia critica ai fatti militari e conservazione delle classiche forme dell'annalistica) avverta del pericolo di eventuali slittamenti degli studi di storia militare verso sostanziali impostazioni che potrebbero essere più allettanti così per la più profonda speculazione intellettuale come per la maggior soddisfazione dei più vasti e piacevoli riconoscimenti del mondo culturale, ma tradirebbero le elementari esigenze specificamente professionali dell'ufficiale e, in ultima analisi, priverebbero la stessa storiografia generale di un apporto che è da considerare indispensabile e sostanziale.

Ecco il testo dell'articolo del prof. Di Giovanni:

Gli scritti di storia militare, per l'abuso che, nel campo storiografico, si fece sino a tutto il secolo XVIII dei racconti di guerra e delle relative negoziazioni, ingenerarono tanto fastidio e così stucchevole impressione che la reazione sollevatasi verso di essi doveva comprometterne in seguito ogni seria utilizzazione: tant'è vero che, ancor oggi, la riluttanza a servirsi ai fini di una ricostruzione generale del fatto storiografico non è del tutto deflessa. Cominciò il Voltaire, nel suo Secolo di Luigi XIV (Torino, Einaudi, 1951. Coll.: « Scrittori di Storia », diretta da F. Chabod), a modificare la portata dei valori storici, col disdegnare i fatti d'arme per se stessi, come materia primaria del contesto narrativo, e, conseguentemente, a superare la forma classica dell'annalistica. La ricerca storica si andò sempre più interioriz-

zando e chiese di cogliere nella congerie degli accadimenti umani non già l'ordinamento cronologico, bensì le connessioni ideali.

I fatti militari, dunque, scaddero nella considerazione che si dovesse loro attribuire dignità categoriale: la storiografia — scrisse il Croce — « ... non solo ha ristretto il troppo largo campo che un tempo si assegnava alle cose di guerra, ma nel racconto di queste ha infuso uno spirito di cui prima erano prive, riportandole allo svolgimento della vita spirituale in tutte le sue forme, la quale abbassa le guerre a suoi strumenti e gli effetti loro a materia del sempre nuovo suo lavoro ». (Confessioni di un italiano germanofilo », I - La guerra come ideale; Bari, Laterza, 1944).

Ora, da una tale derubricazione, voluta per ragioni teoretiche, la storia militare, svilita a torto dagli storici di mestiere, venne perdendo sempre più il suo carattere di disciplina ausiliaria, anzi fu relegata agli ultimi posti tra gli strumenti della ricerca storiografica. Con danno notevole proprio per la storiografia che, in tal modo, a causa di pregiudiziali aprioristiche, si vide non di rado preclusa l'intelligenza di avvenimenti che lo studio delle istituzioni, della dinamica, delle crisi, della psicologia militari ben altrimenti avrebbero potuto illuminare. Nè si trascuri il fatto che la storia militare, divenuta esclusivo campo di studi degli ufficiali, non sempre provveduti di esperienza letteraria e, quel che più conta, di cultura e metodologia storica, finì per restare ancorata ai moduli convenzionali della commentaria descrittiva. Col risultato che, perdendo anche quel poco della riflessione critica dei problemi che i vecchi storici, per la scaltrezza del loro stesso ufficio, non potevano di quando in quando non esprimere, riuscì a fornire troppo spesso, dei fenomeni, rappresentazioni staccate ed episodiche, soltanto operabili per se stesse e non già in funzione delle più concrete ragioni che li determinano.

Il Maturi, quasi trent'anni fa, confrontando quanto esisteva da noi con i saggi tra politici e militari dedicati dalla storiografia tedesca allo Scharnhorst, al Gneisenau, al Clausewitz, era giunto alla conclusione che, in Italia, una storia etico-militare fosse ancora da fondare. Senonchè l'azione svolta dal Croce avrebbe necessariamente colmato quella lacuna. E infatti il concetto che ogni vera storia ha da tradursi e dissolversi nella storia civile e politica, meglio nella storia etico-politica, ha stimolato gli storici militari nonchè a considerare, come indispensabili alla loro attività di studiosi, i presupposti della ricerca preliminare (e perciò ad approfondire le questioni concernenti la teoria della storiografia), a convincersi che i fatti militari in tanto si rischiarano alla luce della significazione storica, in quanto abbiano un nesso con la realtà della vita morale. Non diceva Carlo de Cristoforis che la guerra è, appunto, scienza morale? Insomma un lavoro di approfondimento affinché gli storici militari potessero distinguere quello che è elemento tecnico e quel che è fattore psicologico. E, parallelamente all'esortazione crociana, un programma per perfezionare la cultura storico-militare venne indicato dal

Volpe con la sua collana: La guerra e la milizia negli scrittori militari italiani di ogni tempo.

Certo i primi esempi dell'applicazione del metodo critico ai fatti militari, su problemi particolari, li fornirono gli storici di professione: basta ricordare lo stesso Volpe con quel magistrale studio che fu: Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave, e Piero Pieri che, nella sua sterminata produzione saggistica, ha mostrato come sia possibile alla storia militare diventare storia tout court.

TEORIA E STORIA.

Ora che quei risultati metodologici quella più filosofica consapevolezza della funzione storiografica non siano rimasti esclusivo appannaggio degli storici cattedratici, ma siano riusciti anche a penetrare nella cerchia degli studiosi della tecnica militare soprattutto per merito di ufficiali colti e in grado di apprezzare la propedeutica delle ricerche e discussioni sulla teoria e storia della storiografia: è quanto si può desumere, tra l'altro, dalla bella miscellanea: Scritti sul 1860 nel Centenario; a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito. Si tratta di quattordici capitoli, dovuti esclusivamente a ufficiali di carriera... i quali con sorprendente acribia ci forniscono un panorama degli avvenimenti del 1860, in cui lo svolgimento delle campagne militari, lungi dall'essere un'arida elencazione di dati o esposizione di piani tattici e strategici, si inserisce nella visione complessiva degli avvenimenti che caratterizzarono quella particolare stagione del nostro Risorgimento.

La silloge non presenta disuguaglianze di tono e di impostazione. E questo è certamente indicativo della stessa preparazione che accomuna i diversi compilatori, i quali tutti — giova ripetere — sembrano aver ricevuto largo profitto dalle esperienze storiografiche di quest'ultimo cinquantennio. Il racconto delle azioni militari non è mai unilaterale, nè è inficiato da facili determinismi; esso sa valutare la misura del più e del meno, non astraendo mai dalla persuasione che il sottofondo della storia è sempre lievitato da forze spirituali. Si legga il capitolo... su Garibaldi e la spedizione dei Mille e si vedrà come i vietati pregiudizi di taluni militari di carriera, naturalmente portati ad accettare come unica vera guerra quella condotta dagli eserciti regolari, qui siano del tutto superati. Anzi, il fenomeno del volontarismo (così importante per la nostra storia unitaria) è interpretato nel suo giusto valore e con commossa partecipazione. Aveva il Marselli, il grande storico dell'arte della guerra, ignorato Garibaldi, nella parabola che tracciò dei grandi tipi strategici? Eppure, obietta [l'autore del capitolo], quando ci si avvia alla conquista di un regno con mille 'catenacci' forse « si vien meno, sì, alla caratteristica del generale, inteso in senso strettamente militare, ma se ne trascende la figura per assumere il ruolo di condottiero e il crisma dell'eroe ». Dunque, vittorie dovute alla forza morale.

E lo stesso concetto si ritrova pure nel [capitolo]: La battaglia del Volturno, dove il racconto è ineccepibilmente fuso tra la descrizione tecnica della dislocazione delle due forze in campo e la analisi dei motivi etici che permisero a Garibaldi, malgrado la disparità delle forze, di arrivare alla vittoria. Nè tanto meno son trascurati i motivi politico-diplomatici che stanno alla base di tutta la vicenda militare. Così... [nei capitoli]: La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale e i prodromi della fine del Regno delle Due Sicilie, l'esame del disfascimento dell'esercito borbonico s'intreccia all'altro della dissoluzione civile e politica di tutto il Regno.

SERIO SFORZO.

Ancora una ragione di compiacimento offrono, infine, questi scritti. Quella dell'assoluta mancanza da parte degli Autori del tono encomiastico, proprio alla letteratura ufficiale di vecchio stampo, nella quale i protagonisti del dramma si dividevano in vincitori e vinti, in eroi e felloni, secondo anche la facile e polemica (e per quei tempi magari necessaria) iconografia delle gazzette. Qui, invece, scorgiamo un serio sforzo a intendere anche i sentimenti di coloro che combatterono sull'opposta sponda dell'Antirisorgimento. (Cfr. Il battaglione irlandese di San Patrizio e L'esercito pontificio). Il che, del resto, rientra nello spirito di quel programma che vuole si ricavano, dalla crisi delle forze militari regionali, argomenti nuovi per meglio intendere il processo di sfaldamento degli Stati particolari della penisola.

Non c'è che dire: la critica non poteva essere più favorevole, le valutazioni complessive non potevano essere più lusinghiere; e la soddisfazione che se ne ricava è, senza dubbio, tanto maggiore quanto più sia dato di affermare e di avvertire come l'aderenza a « quella più filosofica consapevolezza della funzione storiografica » rilevata dal critico sia stata programmaticamente posta ed intenzionalmente perseguita nella ideazione e nella strutturazione del volume.

In termini di pretta marca militare si potrebbe dire che si è « centrato l'obiettivo », e non per naturale concorso di particolari condizioni idonee e favorevoli ma per precisione ed esattezza di calcolo.

Una tale dichiarazione potrebbe, forse, incidere negativamente sul giudizio critico e determinarne un ridimensionamento giacchè è evidente come il favore di esso giudizio tragga essenzialmente origine dalla dichiarata constatazione che i risultati metodologici conseguiti nel campo storiografico dagli « storici cattedratici » siano usciti dalla circoscritta cerchia degli eletti e « siano riusciti anche a penetrare in quella degli studiosi della tecnica militare ». Orbene, dire ed avvertire che l'applicazione del metodo critico ai fatti militari sia stata, nel caso specifico, volutamente preordinata e non natural-

mente, spontaneamente, direi istintivamente perseguita, equivale un po' a svuotare il vanto ed il compiacimento per i successi di estensione e di penetrazione raggiunti dalla metodologia storica di ispirazione filosofica e per l'avvento o la fondazione di una storia etico-militare già da tanti anni auspicata dal Maturi.

Ma è necessario e doveroso dirlo, non tanto per un solo e semplice senso di onestà — che avrebbe ben scarso valore e significato se fosse fine a se stesso — quanto per aver agio e modo di trarre dalla circostanza la possibilità di puntualizzare due aspetti di indubbia massima importanza:

— il primo si riferisce alla fondazione della storia etico-militare;

— il secondo riguarda proprio i caratteri intrinseci di quella storia militare che, a partire da Voltaire, fu disdegnata e deprezzata dalla maggior parte dei massimi storiografi professionali per le sue forme più prossime alla annalistica che alla ricerca delle intime connessioni interiori capaci di spiritualizzare i fatti storici e, quindi, di imprimere ad essi un'essenza più che una consistenza.

Questi due temi, è evidente, consiglierebbero e forse richiederebbero una estesa trattazione minuziosamente analitica. Ma in precedenza ho dichiarato l'assoluta esclusione di qualsiasi intendimento polemico del presente scritto e, pertanto, non essendo necessario pervenire ad esplicite dimostrazioni, mi par più conveniente una semplice e concisa sintesi complessiva delle argomentazioni riferentesi ad entrambi i punti. Una sintesi che, in fondo, altro non vuole essere se non la chiara esposizione di alcune considerazioni che affiorano spontanee e con naturalezza alla lettura dell'interessante e dotto articolo del Di Giovanni. Ed il primo impulso che ne ricava un lettore appartenente alla « ufficialità » — questa è un po' una confessione — è un sentimento che supera di gran lunga la stessa soddisfazione derivante dalla lusinghiera positività dei giudizi: un sentimento di profonda devozione, di ammirazione e riconoscenza verso quei grandi Maestri militari i cui nomi si richiamano imperiosi alla memoria per ricordarci come già molti anni prima di trent'anni fa Luigi Blanch, Carlo de Cristoforis, Nicola Marselli, Domenico Bonamico, Alberto Pollio, Domenico Guerrini — per limitarci solo ai maggiori e più autorevoli — avessero fatto scuola nel campo degli studi condotti con totale indipendenza da ogni pregiudiziale vincolo di qualsiasi natura e con intonazioni e finalità teoretico-filosofiche che sotto molteplici aspetti ed in numerosi casi precorrevano gli stessi principi della storiografia moderna.

« Noi consideriamo la storia militare come espressione della società e perciò credemmo di dover in essa e per essa scoprire le condizioni della società e lo stato del suo scibile cioè tutto ciò che il grado di civiltà di un

popolo costituisce». Così scriveva il Blanch nella prefazione alla seconda edizione di quel suo aureo volume che, pubblicato — si noti — nel 1832, nel suo un po' arcaico titolo dichiarava esplicitamente tutta la propria sostanza ed il suo fondamento: *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*.

Era uno dei 150 studi di storia, di economia, di politica, di filosofia prodotti dal Blanch, un volume del quale il Marselli, con una nota assai caustica che qui torna di contingente attualità, ebbe a scrivere: « *era un libro poco noto in Italia, almeno non quanto avrebbe meritato, quantunque fosse stato protetto dal miglior passaporto per entrare nelle grazie del colto pubblico italiano: la lode degli stranieri!* ».

E che dire dello stesso Marselli? A partire dal 1867 gli « venne dato alla Scuola superiore di guerra di fondere in uno i due insegnamenti della storia generale e della storia militare ».

« *Rara fu la ventura toccatami — egli dichiarava — [chè] potei adoperarmi a collocare la faccetta della storia militare sul prisma di quella generale...* ». « *Condensata la storia militare nel succo vitale formato dai fatti rilevanti e dalle idee coordinatrici, è chiaro che diminuiva il pericolo di soffocare l'una Storia sotto l'altra* ».

Letteralmente ci si smarrisce, tanta ne è la dovizia, a cogliere, nella vastissima produzione del Marselli, quelle espressioni che ne disegnino il profilo di storico e di storiografo nel senso più vero, più profondo e direi più moderno della parola. Questo profilo, peraltro, è reso assai meglio dal panoramico riepilogo, incisivamente eloquente, di tale prodigiosa produzione letteraria che non dalla spigolatura di frasi e dichiarazioni che, enucleate, perdono inevitabilmente gran parte della loro portata e della loro efficacia.

C'è stato chi ha tentato di catalogare gli scritti e le opere del Marselli in: militari storico-filosofici, politico-militari, militari, storico-filosofici, politici. E', questa, una classificazione che se può dare una nozione concreta della vastità e della proteiformità degli scritti del Marselli non riesce, in pratica, a comunicarne il senso profondo giacchè è chiaro che quando si assurge alle vette cui il Marselli pervenne, il pensiero e lo spirito dello scrittore spaziano e si diffondono senza trovar limiti tematici, i concetti e le riflessioni si completano e si integrano, l'indagine speculativa è tutta coordinata sì che ogni suo scritto, dall'opera più complessa ed organica all'articolo occasionale ed alla pagina sparsa, può essere a buon diritto incluso nell'una o nell'altra categoria, senza distinzioni di sorta.

Il Marselli è con tutto il suo temperamento, con tutta la sua vasta cultura, con tutto il suo spirito critico ed indagatore, con tutta la sua innata tendenza didattica in ognuno dei propri scritti; e per attribuirgli l'elevato seggio che gli compete fra i massimi storici e storiografi di ogni tempo, basta por mente al solo impianto strutturale delle sue due opere maggiori: *La guerra e la sua Storia*; *La Scienza della Storia*.

Vera pretesa, forse vana e certo immodesta, sarebbe la velleità di piegarsi alla tentazione di tracciare un quadro sintetico capace di delineare l'essenza di queste opere; sarà pertanto sufficiente limitarsi a ricordare come nella prima di esse, pubblicata nel 1875, il Marselli mostri un deciso superamento delle concezioni hegeliane nel campo della filosofia della storia e, quindi, il suo distacco dalle correnti dell'idealismo assoluto pur senza adeguamenti alle concezioni del positivismo all'epoca imperanti. Alla seconda opera (*La Scienza della Storia*) che vide la luce fra il 1873 ed il 1902 (l'ultimo volume uscì postumo) l'Autore diede una impostazione ed uno sviluppo di contenuto e di vastità tali da imporsi all'attenzione ed alle riflessioni degli studiosi senza bisogno di alcuna particolare presentazione: 1° libro: *Le fasi del pensiero storico*; 2° libro: *La natura e l'incivilimento*; 3° libro: *Le origini dell'umanità*; 4° libro: *Le grandi razze dell'umanità*; 5° libro: *Le leggi storiche dell'incivilimento*.

I concetti preliminari da cui mosse il Marselli furono da lui stesso precisati così: a) *La storia è libro sacro per le Nazioni civili. Ma per esser sempre più degna di così alta destinazione, ella non deve rimanersi ad un esteriore racconto, ma deve penetrare nell'intimo dei fatti, conquistare ancor meglio il carattere scientifico e pratico, senza smarrirne quello artistico della forma. Fare opera lontana tanto dal cieco empirismo quanto dall'astratto speculare.* b) *Una scienza non emette una teoria della storia senza studiarne la genesi e perciò per stabilire una teoria della storia è necessario premettere lo studio delle principali forme attraverso le quali lo spirito umano è pervenuto alle odierne condizioni di civiltà e trattare diffusamente a un tempo dei tentativi già fatti per determinare una tale teoria* ».

Alla luce di questi concetti non si pecca di esagerazione nel considerare il Marselli come un innovatore e, sotto molti riguardi, come un precursore della metodologia storiografica del XX secolo.

Una estensione degli accenni, che pur sarebbe doverosa, anche solo agli altri maggiori scrittori di storia militare dei quali prima ho ricordato il nome, porterebbe ben fuori dai limiti e dalle finalità di questo scritto. Comunque, per non localizzare gli accenni stessi al campo della teoretica filosofica applicata agli studi sull'arte militare terrestre, è opportuno se non addirittura necessario ricordare anche solo superficialmente la vasta opera di Domenico Bonamico che diede ai suoi studi di strategia navale un'impronta per la quale la guerra sul mare assumeva la sua fisionomia di elemento concorrente alla evoluzione storica dell'umanità e veniva considerata come fenomeno sociale militare nel vastissimo quadro delle grandi competizioni mondiali. Tematica, concezioni e profondità delle sue indagini conferiscono a Domenico Bonamico pieni titoli per il collocamento allo stesso livello di un Mahan e di un Callwell.

Il discorso circa l'esistenza, già in pieno secolo XIX, di una vera scuola di storia etico-militare e circa la sua fondazione ed i suoi vasti sviluppi ad

opera esclusiva di militari di professione, porterebbe ben lontano, e forse assumerebbe inevitabilmente aspetti di intonazione polemica che sono del tutto estranei agli intendimenti. Perciò, una volta dichiarati e riconfermati quei sentimenti di devozione e di riconoscenza che si ridestano spontanei ed incontenibili verso i nostri grandi Maestri, conviene rilevare come il loro numero sia stato qui volutamente ridotto ad entità molto esigua, selezionandone i nomi da una ben vasta schiera di scrittori militari nella quale — non è poco! pur ponendosi quale limiti di tempo gli inizi del nostro secolo — compaiono Pietro Colletta, Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, i due Mezzacapo (Carlo e Luigi), Carlo Pisacane, Mariano D'Ayala, Giuseppe Ferrarelli, Vincenzo Molinari, Agostino Ricci, Enrico Cosenz, Carlo Corsi.

Questo elenco è molto incompleto perchè vuol essere solo esemplificativo. Esemplificativo per dire che — e qui conviene cedere la parola al Corsi: — «Dopo il 1850 la stampa militare è divenuta oltremodo feconda. Portata dalla corrente del progresso scientifico, secondo lo spirito di questa età, ella non s'è più contentata del modesto ufficio di esporre, dimostrare, affermare fatti e dottrine accertate, e s'è levata anch'essa all'analisi, alla ricerca, alla discussione... Dal dominio della storia e della strategia, nel quale s'era generalmente ristretta in passato, la critica s'è estesa a tutto il campo vastissimo dello scibile militare. I diari e le altre effemeridi periodiche le hanno offerto un'ampia e comoda palestra di polemica...

«Tra la gran moltitudine di scritti che furon pubblicati in questo tempo, pochi sono li ottimi — che non possono mai esser molti — i boni però moltissimi».

Ecco con quanta semplicità ed insieme con quanta incisività il Corsi centra il problema: pochi gli ottimi, ed è questa la cosa più naturale e più logica del mondo; moltissimi i buoni. Non si tratta tanto di una valutazione di qualità quanto di una classificazione degli orientamenti sistematici. E che sia così, appare evidente da una frase (omessa nel testo sopra riportato) nella quale si avverte forse un disappunto ma più probabilmente una nota di malinconia: «... tutto fu messo e rimesso a questione, così che sembra oggimai che la milizia abbia perduto quel forte carattere di stabilità ond'ella si faceva merito nei tempi andati».

E' chiaro, dunque: da una parte c'è la nuova scuola, la nuova tendenza, ci sono gli innovatori, e sono pochi appunto perchè ottimi, qualifica che ad essi si attribuisce senza la minima esitazione, con implicito riconoscimento della validità e della portata della nuova metodologia; dall'altra parte sono tutti gli altri, i moltissimi, buoni. Tentano di mantenere la «stabilità», di ancorare la istituzione.

Qui è il fulcro sul quale poggia e si impernia tutta la prospettiva della storiografia militare, storiografia naturalmente intesa, in questo caso, non nel senso filosofico di scienza della storia ma, nella più comune e corrente accezione del termine, come raccolta di scritti, di studi e di elaborati su avve-

nimenti del passato dei quali l'ambiente militare sia stato artefice essenziale ed attore principale.

L'istituto militare ha proprie specifiche, innegabili ed inderogabili esigenze. Questa non è una particolarità, chè non esiste ramo delle attività umane senza peculiari necessità.

Si tratta di esigenze i cui caratteri sono di pretta preparazione professionale e, come tali, determinano i campi o i settori delle indagini razionali, indicano i temi ed i termini di queste, suggeriscono le finalità da conseguire e i metodi da adottare.

Non si intende con ciò dire che lo studio delle guerre, nel loro complesso o negli aspetti particolari da esse assunti (chè le guerre, in ultima analisi, formano la grande maggioranza degli obiettivi della speculazione storica militare) possa o debba portare alla formulazione di un ricettario utile e valido per la soluzione dei possibili casi analoghi dell'avvenire, nè che possa racchiudere e contenere in sé tutto il vasto corredo di cognizioni teoriche e pratiche occorrenti all'esercizio della professione. Un simile concetto non avrebbe fondamento come non lo ha in nessuno degli altri campi di studi, non escluso quello della stessa critica storica. Si intende dire che la storia militare ha una sua propria funzione esattamente in virtù di quelle caratteristiche che l'hanno portata, per ragioni teoretiche, ad essere declassata e svilta nelle valutazioni degli storici cattedratici; e risponde ad esigenze di preparazione professionale degli ufficiali in quanto è analisi, un'analisi minuta e capillare capace di ricostruire con la maggior possibile esattezza e con ogni maggior dovizia di particolari, circostanze, situazioni e fatti. Ad una tale analisi si accompagna sempre una indagine critica che quando non sia programmaticamente perseguita è derivazione naturale e spontanea. Ma è critica che vuol essere costruttiva, vuol essere punto di origine di deduzioni pratiche che solo in quanto tali possono essere elemento concorrente al miglioramento della preparazione professionale, vuol essere utilizzazione di dati di esperienza e, per tutto ciò, non può indulgere ad astrattismi filosofici.

E' certamente dolorosa la constatazione che questi caratteri siano stati causa dello scadimento della storia militare sul piano della «dignità categoriale» e della sua derubricazione dal campo della storiografia, siglata dal nome illustre di Benedetto Croce. Ma occorre affermare, senza timore di essere troppo azzardati ricorrendo al prestito di espressioni matematiche, che la storia militare sta alla «ufficialità» come, ad esempio, la storia della medicina sta al mondo medico, come la storia dell'architettura sta alla categoria degli architetti e così via. Sta e deve stare, giacchè ha una particolare funzione insopprimibile; e tale funzione va gelosamente custodita dalla «ufficialità» la quale, pertanto, deve rifuggire da ogni forma di allettamento capace di indurla a «convenzioni» su posizioni che non le sono proprie. Ciò non per ritrosia, non per immobile ancoraggio a tradizionalismi e — diciamo pure anche se può aver sapore di immodestia presunzione — non per

incapacità che, quando ricorrano favorevoli circostanze (e per favorevoli circostanze si devono intendere quelle per le quali gli avvenimenti siano già stati così esaurientemente esaminati e vagliati, attraverso un lunghissimo periodo di tempo, da non essere più in grado di esprimere alcunché di nuovo, da non poter offrire ulteriori apporti all'indagine sistematica professionale e da risultare in tutto e per tutto sottratti ad ogni possibile e non improbabile influenza passionale) ci si può pure dedicare, per diletto e non per invadenza di campi altrui, a studi storiografici intesi nel senso più eccelso e profondamente filosofico del termine.

Questi studi, dunque, che presentano l'indiscutibile privilegio di non ignorare ed, anzi, di adeguatamente utilizzare, perché esaminati ed approfonditi in sede tecnica, gli avvenimenti bellici ed i loro caratteri specifici, non vanno affatto rinnegati; ed ove ve ne sia idoneità, un'attività ampliata nel loro campo è da auspicare ardentemente e da sostenere con ogni mezzo. Comunque, però, le finalità di una tale estensione della speculazione storica militare dovranno essere del tutto diverse, integratrici ma non sostitutive di quelle poste a base delle indagini condotte nelle forme classiche e tradizionali: saranno il completamento ed il miglioramento della cultura generale da considerare fondamento indispensabile della stessa preparazione tecnico-professionale che senza di essa o con povertà di essa sarebbe inevitabilmente destinata ad annaspere su livelli pietosamente modesti.

E' innegabilmente vero che la guerra — oggetto principe ed essenziale della storia militare — è, per le sue stesse origini, per moltissimi caratteri ed aspetti dei suoi sviluppi e della sua condotta, per tutte le sue conseguenze e ripercussioni, il fenomeno più umano fra gli « accadimenti umani ».

Le sue intime connessioni e correlazioni con le mille altre manifestazioni, ideali o concrete che siano, che si imperniano nel concetto vichiano dell'uomo e del mondo appartenente all'uomo stesso, portano certamente la guerra a rientrare in pieno in quella sfera delle concezioni filosofiche del Croce battezzate appunto *umanismo*. Agli studi relativi ad essa guerra, quindi, intesa non *stricto sensu* ma nella sua più vasta e complessa accezione, ben si addice l'applicazione della metodologia storiografica crociana, unica capace di dare alla storia la dignità e l'elevatezza di « scienza dei giudizi ». Quella « derubricazione », perciò, alla quale prima si è fatto cenno, della storia militare dal campo della storiografia non è conseguenza di difetto di interiorità negli avvenimenti bellici e nelle indagini ad essi relativi, bensì effetto della conseguita maggiore spiritualizzazione nell'approfondimento storico dei problemi nei confronti della quale la guerra, pur restando ferma sulle sue posizioni storiografiche, è risultata abbassata al livello di semplice strumento.

Da tutto ciò, che naturalmente, richiederebbe e meriterebbe ben più vasta trattazione, almeno una conclusione si può trarre e cercherò di conte-

nerla entro limiti discreti anche se per la natura dell'argomento il discorso dovrebbe spaziare assai di più.

E ripeterò le stesse parole del Croce che afferma: « i lavori di storia, quando procedono in modo pensato e critico debbano, com'è giusto, presupporre quello che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare solo quel che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore e più completa intelligenza dei fatti ».

Ecco, dunque, lo stesso Benedetto Croce non nega affatto la storia militare nelle sue forme classiche, nè ogni altra indagine sul passato, di qualsiasi natura; e non ne sminuisce il valore, la portata e l'importanza quanto meno di disciplina ausiliaria. Ricorre all'eufemismo di attribuire il termine generico di « libri » a tutte quelle trattazioni alle quali lui, per coerenza con il proprio pensiero, non può dare il nome di « storia » perché non intonate con il « momento metodologico » della storiografia; ma indica la necessità di non ignorarle nella elaborazione della storia e riconosce ad esse anche la possibilità di tener luogo di questa se si crede che nulla di nuovo vi sia da aggiungere.

In realtà la Storia, oserei dire la vera Storia, se non deve essere semplice cognizione di dati ed arida registrazione di nudi fatti ed episodi, come pur troppo spesso si ritiene, non può neppure essere esclusiva ed astratta filosofia dello spirito. Perché possa assurgere alle più alte vette della filosofia e possa pervenire a quel livello critico che del passato colga i fermenti vitali e li faccia maturare in coincidenza con lo sviluppo della vita stessa dello spirito, è necessario che abbia anche alcuni caratteri di vera e propria scienza esatta e, cioè, che sia concreto esame sereno ed obiettivo del passato e filtro depurativo delle non infrequenti tendenziosità delle notizie.

Si dicano cronologia, si chiamino cronistoria, siano pur solo semplice e modesta cronaca di fatti singoli e spezzettati, i lavori che documentano gli avvenimenti del passato, soprattutto nel grande quadro del fenomeno umano della guerra, sono pur sempre base indispensabile della storia giacché degli avvenimenti lueggiano circostanze, contorni, condizioni, stati d'animo e mille altri particolari senza dei quali manca il fondamento basilare di ogni critica costruttiva.

Ogni eventuale e pur allettante modifica dell'impostazione sistematica della storia militare priverebbe il processo interpretativo storico di quel « momento del senso » cui devono conseguire quella « intuizione commossa » e quella « limpida riflessione razionale » di vichiana memoria.

Se tutto ciò è vero, e credo che lo si possa affermare con assoluta sicurezza, è proprio il mondo qualificato della cultura che deve, e ne ha ampie possibilità, insorgere contro il luogo comune per il quale la scienza storica militare viene relegata su posizioni marginali della ricerca storiografica e deve reagire alla pigrizia di lasciar consolidare convinzioni, errate, di scarse possibilità di integrazioni fra storia militare e storia filosoficamente concepita.

PARATA MILITARE A MADRID



Nel XXIII Annuale della Vittoria hanno sfilato, davanti al Capo dello Stato, a Madrid, 10.000 uomini, 100 cannoni, 100 carri, 250 automezzi, 250 aerei

(Foto Europa Press)



L'ELICOTTERO NELLA GUERRA MODERNA

Cap. f. (c) p.o. Emidio Valente

Come è ormai noto, l'avvento dell'era atomica, più che portare variazioni ai classici canoni dell'arte della guerra, ne ha esasperato l'importanza, ponendo in una nuova dimensione di scacchiera le fondamentali pedine: la *sorpresa*, la *massa*, la *manovra*.

Da ciò è nata la nutrita serie di problemi che ogni comandante, sia che intenda attaccare o difendersi, deve impostare e risolvere.

La maggior parte di tali problemi ha, a fattor comune, l'elemento *spazio* inteso sia come fattore difensivo, per sottrarsi con il diradamento all'offesa atomica, sia come fattore offensivo per ricercare e conservare la possibilità di manovrare per giungere a massa e di sorpresa laddove è necessario.

Se attribuiamo allo *spazio* la funzione di termine noto del problema, ad esso corrisponderà l'incognita della *mobilità* che, solo se assoluta, consente al combattente moderno di operare nel nuovo e particolare ambiente indicato dalle vigenti dottrine.

Se l'arma atomica ha rivalutato il mezzo corazzato, ciò è avvenuto perchè solo quel mezzo è apparso in grado di conferire alle unità terrestri una certa protezione contro gli effetti, immediati o dilazionati, delle stesse armi atomiche, in aggiunta alla ormai collaudata caratteristica di poter operare su terreno vario e con una certa indipendenza dalle strade.

Ma sono sufficienti il carro armato o il mezzo cingolato in genere a risolvere il problema della mobilità?

E' da ritenere che nessuno, nemmeno il più fanatico « corazzato » potrebbe rispondere affermativamente.

Ecco, quindi, che fra i tanti mezzi che il progresso tecnico-scientifico pone a disposizione del combattente, è apparso, buon ultimo, ma con l'evidente intenzione di sostenere un ruolo di primo piano, l'*elicottero*.

Il mezzo ad ala rotante ha vissuto una travagliata esistenza, suscitando per molto tempo più scetticismo che entusiasmo al punto che, quando già da alcuni anni era in servizio con ottimi risultati nelle forze armate di alcuni Paesi, presso altri, ed anche in ambienti aeronautici, lo si riteneva ancora un interessante esperimento al cui sviluppo per troppo tempo ancora si sarebbero opposte remore tecniche ed economiche.

Ma i tempi stanno cambiando rapidamente e, dalla precedente freddezza, si sta passando ad un crescente entusiasmo che ancora stenta, tuttavia,

a generalizzarsi. E' ovvio, d'altra parte, e come sempre accade per le cose nuove, che di fronte ai fautori vi siano gli scettici, i dubbiosi ed i prudenti, i quali preferiscono restare ben fermi sui capisaldi delle cose acquisite e collaudate dall'esperienza o procedere con piedi calzati di piombo sulle vie nuove.

Con questo articolo si intende fornire un quadro delle possibilità attuali dell'elicottero e dimostrare la sua idoneità ad operare in ambienti particolari, e per noi estremamente importanti, quali quelli di montagna.

L'ELICOTTERO.

Prima di esaminarne l'impiego, è bene accennare brevemente alle caratteristiche tecnico-tattiche che oggi possono considerarsi acquisite da tutti gli elicotteri moderni; caratteristiche che, si può dire, vengono ogni giorno migliorate da continui perfezionamenti delle macchine.

Parlando di elicotteri ci si intende riferire, in campo militare, ad una intera famiglia di mezzi aerei ad ala rotante che comprende:

- elicotteri da ricognizione e da collegamento;
- elicotteri di uso generale e per trasporto leggero;
- elicotteri per il trasporto medio;
- elicotteri per il trasporto pesante o gru aeree.

Le caratteristiche principali, che distinguono fra di loro le varie categorie, si riferiscono essenzialmente alla capacità di trasporto di persone o materiali e, pertanto:

- gli elicotteri da ricognizione e da collegamento hanno un equipaggio variabile da 2 a 4 uomini e possono essere attrezzati con installazioni varie per il trasporto di piccoli carichi esterni;
- gli elicotteri di uso generale e per il trasporto leggero possono trasportare 10-12 persone o circa 1500 kg di materiali;
- gli elicotteri per il trasporto medio fino a 20 persone o 3 tonnellate di materiale;
- gli elicotteri per il trasporto pesante o gru aeree fino a 30-40 uomini o 10 tonnellate di carico.

Tutti i mezzi, nei tipi più recenti, a prescindere dalle prestazioni particolari atte a soddisfare le esigenze per le quali furono realizzati, possiedono le seguenti caratteristiche:

- sicurezza di funzionamento garantita dalla qualità dei materiali impiegati e dai perfezionamenti e dalla semplificazione degli organi meccanici,
- possibilità di raggiungere quote elevate e di operarvi grazie alla adozione di motori con compressore od a turbina;

— possibilità di operare di notte od in condizioni meteorologiche avverse, consentita da adeguata strumentazione e da sistemi di navigazione indipendenti da installazioni terrestri (sistemi « doppler » ed inerziali) o appoggiati ad organizzazioni di carattere anche campale (G.C.A., radiofari, sistemi parabolici);

— rapidità di intervento per la capacità di raggiungere velocità soddisfacenti in campo tattico;

— elevata flessibilità d'impiego, sia per la possibilità di manovrare i mezzi nello spazio e nel tempo, ricorrendo al decentramento o all'accentramento, sia per possibilità di impiegare uno stesso mezzo per compiti diversi grazie ad installazioni polivalenti;

— possibilità di essere armati con armi automatiche di vario calibro su installazioni fisse o brandeggiabili; con razzi o con missili filoguidati;

— costo di esercizio ed onere di manutenzione contenuti in termini ragionevoli.

POSSIBILITÀ D'IMPIEGO DEGLI ELICOTTERI.

Le vicissitudini dell'elicottero militare hanno, a nostro avviso, qualcosa in comune con il processo evolutivo della motorizzazione in campo militare. Occorre riportarsi agli inizi del secolo: anche allora vi furono diffidenze, ma ben presto, visto quale contributo poteva dare l'automezzo alle operazioni terrestri, persino i più accaniti fautori degli scarponi e degli zoccoli dovettero riconoscerne l'enorme importanza ed ancor più quando, « indossata » una corazza ed armata, l'automobile scese nel campo di battaglia quale autentico mezzo da combattimento.

Qualcosa del genere sta accadendo per gli elicotteri che iniziarono ad operare in sordina quando già l'aviazione leggera presso i vari eserciti era divenuta una realtà.

In principio si trattò di compiti logistici od amministrativi, ma furono necessarie alcune reali esperienze belliche di questa strana pace calda per far intuire, sotto la spinta delle necessità, le enormi possibilità in ogni campo del mezzo ad ala rotante. Problemi, apparentemente insolubili, di trasporto operativo di uomini e materiali, di sgomberi, di rifornimenti trovarono all'improvviso la più semplice soluzione ed i comandanti, anche di rango modesto, ebbero in mano la carta dell'aggiramento verticale a breve raggio e la possibilità di spostare riserve con una celerità insperata.

Ma non basta. Forse un giorno un pilota d'elicottero in Corea, in Indocina o in Algeria, sorvolando zone infide, si sarà chiesto perchè mai egli solo dovesse continuare ad essere agnello in un mondo di lupi, oppure, osservando un reparto in difficoltà per mancanza di un adeguato appoggio di fuoco, avrà pensato che a lui sarebbe stato facile fare il lupo se avesse avuto a

bordo armi adeguate. Perciò, con l'inventiva aguzzata dalle necessità, attrezzò il suo velivolo con installazioni ed armamento di circostanza, ottenendo anche così risultati soddisfacenti.

Questo rappresenta, quindi, in campo aereo, il graduale passaggio dalla « motorizzazione » alla « meccanizzazione », intesa nel senso che l'elicottero, *oltre a rappresentare un mezzo di trasporto, tende sempre più ad integrarsi in alcune formazioni terrestri come vero e proprio mezzo da combattimento.* Ne consegue che, proprio per questa sua bivalenza operativa, l'elicottero risulta essere il mezzo più adatto per condurre a termine qualunque operazione a carattere tattico o logistico, non solo quando i mezzi normali non lo consentirebbero, ma anche sulla base di concezioni del tutto nuove.

In tal modo, dall'azione esplorante alla sicurezza, dalle ardite azioni della « cavalleria del cielo » alla consegna della posta in un caposaldo avanzato, dal forzamento di un campo minato al rifornimento a domicilio di una unità corazzata, dal rapido spostamento delle riserve all'appoggio di fuoco, tutto, in una parola, può essere compiuto dall'elicottero, da questa strana macchina che ha realizzato il sogno della « vite » leonardesca e che trova i suoi limiti d'impiego soltanto nella scarsa fantasia di chi l'adopera.

Ma il velivolo ad ala rotante non contribuisce solamente a risolvere alcuni problemi operativi o logistici; esso, infatti, può offrire validi elementi in soccorso di coloro cui spetta la grave responsabilità di ricercare le migliori soluzioni ordinarie per un esercito moderno.

E' noto che « l'essere o non essere » della questione è, in definitiva, la scelta tra qualità e quantità quando tale scelta sia imposta da diversi vincoli e non solo di natura economica. Scartato « a priori » il ricorso al numero — si pensi agli « otto milioni di baionette »! — anche la soluzione « pochi ma buoni » presenta i suoi inconvenienti. Appare ragionevole, allora, la tendenza a creare un organismo formato da una massa di buon livello qualitativo e quantitativamente adeguata, integrata da unità in possesso di caratteristiche decisamente superiori, ottenute per scelta ed addestramento particolari, da impiegare quali punte avanzate o riserve.

Se è vero, tuttavia, che un soldato di qualità eccezionali può valerne due o tre normali, non è altrettanto vero che egli possieda anche il dono dell'ubiquità che lo ponga in condizioni di essere presente dove e quando necessario nella dinamica fluttuante di una battaglia moderna, specie laddove l'ambiente naturale ostacoli fortemente il movimento. Ma questo possono farlo gli elicotteri, sia tenuti alla mano dai comandanti in grossi reparti da trasporto, sia costituendo essi stessi mezzo di trasporto e di combattimento di speciali unità nelle quali ogni uomo abbia il suo posto in un mezzo ad ala rotante.

Un'altra argomentazione contro le ultime esitazioni ad accettare l'elicottero con l'intera gamma delle sue possibilità in un esercito moderno, è che i massimi protagonisti dell'attuale momento storico, proprio grazie ai

mezzi aerei ed in particolare agli elicotteri, stanno realizzando su scala sempre più vasta il concetto della mobilità aerea e l'integrazione dei mezzi aerei nell'ambito delle unità terrestri, sino ad ottenere eserciti « aeromobili ed aeromisti » secondo l'efficace espressione di un alto ufficiale dell'Esercito degli Stati Uniti.

Se questo « new look » è ispirato, come appare evidente, da motivi di insopprimibile necessità, il non adeguarvisi, per errate convinzioni di economia o per eccesso di fiducia nei mezzi tradizionali, potrebbe essere pericoloso e fonte di amare sorprese.

L'ELICOTTERO E LA MONTAGNA.

Da un punto di vista geografico, il teatro operativo italiano è caratterizzato da una netta differenziazione morfologica di due ambienti quali la pianura padano-veneta e l'arco alpino. Di tale aspetto tipico hanno evidentemente tenuto conto gli ordinatori creando, in armonia con le dottrine tattiche vigenti, unità destinate ad operare prevalentemente in terreni pianeggianti e collinosi ed altre destinate, invece, a trovare nella montagna il loro campo d'azione. Anche queste ultime, pur agendo in un ambiente nel quale sembrava che ben poco il progresso potesse variare i tradizionali rapporti tra uomo e natura, si avvalgono oggi di mezzi nuovi in se stessi o per quell'ambiente.

Ma l'elicottero deve essere considerato un mezzo aggiuntivo di quelli che, con maggiore o minor successo, sono stati realizzati per venire incontro alle esigenze tutt'affatto particolari delle truppe alpine o può anche qui offrire nuove possibilità e nuove concezioni operative?

I pareri non sono concordi perchè, evidentemente, i tipici fattori ambientali della montagna, con l'imponenza, la violenza e l'imprevedibilità dei vari fenomeni meteorologici, sembrano consigliare molta prudenza nell'accettare idee e mezzi nuovi visto che, tutto sommato, proprio in quell'ambiente spesso può agire solo l'uomo, il quale deve contare esclusivamente sulle sue risorse morali e fisiche quando la macchina non può soccorrerlo.

In un articolo sullo stesso argomento, apparso nel numero di gennaio della « Rivista Militare » (1), l'autore, dopo aver esaminato tutta la vasta gamma dei compiti che l'elicottero può assolvere ed avere indicato alcune interessanti soluzioni di carattere organico, nelle conclusioni, conseguenzialmente alle limitazioni di ordine tecnico, tattico ed ambientale che la montagna porrebbe all'impiego dell'elicottero, invita i comandanti alla prudenza nel valutare tale mezzo, che dev'essere considerato solo « come anello della catena dei trasporti qualche volta sostitutivo, qualche altra volta aggiuntivo agli altri ».

(1) Col. F. ZOPITO LIBERATORE: « Impiego dell'elicottero in montagna ».

Pur astraendo da ogni accenno di polemica con le idee dell'articolaista il quale, anzi, ha fornito numerosi argomenti a favore delle tesi pro-elicotteri, è necessario evitare che una prudenza forse eccessiva releghi il velivolo ad ala rotante ad un livello troppo modesto, senza che si pensi a sfruttarne convenientemente le eccezionali prestazioni. *Non si dovrebbe, pertanto, a nostro avviso, allineare l'elicottero tra i vari mezzi di trasporto, dal mulo animale o meccanico all'autocarro, ognuno dei quali possa a volte sostituire gli altri, a volte aggiungervi.*

Abbiamo visto che l'elicottero conferisce alle unità terrestri l'integrale mobilità nella terza dimensione: si pensi, allora, cosa può significare questo in un ambiente dove pochi centimetri di carta topografica si traducono in ore di estenuante marcia; si pensi alla difficoltà, spesso insormontabile, di spostare le riserve da un settore all'altro sotto l'incalzare dell'iniziativa di un avversario che può essere mobilissimo ed onnipresente proprio in virtù di mezzi aerei. Appare assurdo, quindi, non concepire e condurre determinate azioni proprio in funzione delle caratteristiche di una macchina in grado di risolvere così pressanti problemi.

D'altra parte, se non si vuole ripetere l'errore di prepararsi alla guerra di domani sulla base dei mezzi, delle dottrine e delle esperienze del precedente conflitto, occorre proseguire coraggiosamente sulla strada delle innovazioni, ben sapendo che se l'uomo conserva intatto il suo valore anche nell'era atomica, i procedimenti non potranno che cambiare rapidamente sotto la spinta inarrestabile del progresso tecnico.

Perciò volendo non solo conservare ma addirittura esaltare il valore difensivo della montagna, è necessario che le truppe destinate ad operarvi, truppe da classificare senz'altro tra quelle di qualità, abbiano la possibilità di abbandonare i vecchi schemi difensivi ed offensivi per adottare procedimenti improntati a maggior respiro, a minori vincoli logistici e topografici, ad una più spiccata sorpresa.

L'obiezione che verrà mossa ad una visione che può apparire troppo ottimista è quella che ricorda la particolare fenomenologia meteorologica della montagna, che a volte può rendere precario o addirittura inibire il volo. Questo è vero, ma è anche vero che le avverse condizioni atmosferiche ostacolano, in montagna, qualunque azione a largo raggio, riducendo spesso la guerra ad una attesa fatta di piccole azioni non risolutive e, soprattutto, di problemi di sopravvivenza.

Per contro, i continui perfezionamenti conferiscono agli elicotteri sempre maggiori caratteristiche « ogni tempo » che riducono le « minime di volo » a valori estremamente bassi; inoltre essi sono in grado di sfruttare ogni minima schiarita per effettuare rapidamente atti tattici o logistici opportunamente predisposti.

In definitiva, ed a conclusione di questo argomento, molto probabilmente dovrà dedicarsi un altro monumento al vecchio mulo rimasto in ser-

vizio, secondo le logiche proposte del col. Liberatore, presso le squadre salmerie dei reparti alpini, ma è certo che solo l'elicottero offrirà anche ai « veci » quelle possibilità che essi devono avere in una guerra del futuro.

IL PROBLEMA ECONOMICO

L'elicottero è una macchina costosa: è un dato di fatto che fa esitare anche i suoi fautori e coloro che pur danno alla parola « economia » in campo militare significato diverso dall'usuale.

A questo punto gli specialisti in materia dimostrerebbero, conti alla mano, che, tutto sommato, il velivolo ad ala rotante è più conveniente rispetto ad altri mezzi. Ma il problema è ben diverso.

Qui non si tratta, infatti, di spendere meglio possibile i fondi disponibili scegliendo sul mercato, tra articoli dello stesso genere, quelli che offrano il miglior rapporto prestazioni/costo. Nel nostro caso, invece, si deve scegliere non tra la possibilità di fare meglio una determinata cosa, ma tra il farla o non farla affatto. L'elicottero è costoso, è vero; ma anche un carro armato, un cannone, un impianto radar sono costosi e nessuno pensa a confrontarli con un autocarro, una bomba a mano, una radio a transistor. Perciò, lasciando il problema dei costi di acquisto e di esercizio ai privati, occorre stabilire quale grado di mobilità aerea è necessario realizzare nelle unità terrestri e, sulla base delle disponibilità economiche, ricercare i mezzi idonei per attuarla.

Ad ogni modo può essere interessante esaminare, dal punto di vista del costo di esercizio e delle prestazioni, due mezzi così agli antipodi tra loro quali il mulo e l'elicottero. Ciò è stato oggetto di uno studio accurato e minuzioso apparso su altra pubblicazione (1), in cui il confronto è stato effettuato sotto l'aspetto:

- della capacità di trasporto;
- della rapidità di intervento;
- della flessibilità di impiego;
- della sicurezza delle prestazioni ed esame delle limitazioni;
- dei costi.

In questa sede dobbiamo limitarci a riassumere le principali argomentazioni dalle quali è emersa, in maniera chiara ed inequivocabile, la convenienza del mezzo ad ala rotante rispetto al vecchio e simpatico mulo che, tuttavia, nessuno vuol vedere scomparire non tanto per motivi sentimentali, quanto per la certezza che, ad appropriati livelli, potrà ancora fornire insostituibili prestazioni.

(1) S.M.E. - Ufficio dell'Ispettore dell'Aviazione leggera dell'Esercito: Bolettino d'Informazioni n. 3 del 1961: « Muli od elicotteri » del maggiore c. p.o. Michele Valente.

Capacità di trasporto. Un elicottero di tipo di uso generale e da trasporto leggero può trasportare circa 1200 kg di carico, su un percorso di 10 km in linea d'aria e con un dislivello di 1.000 metri, in un tempo inferiore ai dieci minuti compreso il viaggio di ritorno. Per ottenere la stessa prestazione occorrerebbero dai 13 ai 15 muli che impiegherebbero, però, 6-8 ore di marcia.

Partendo da questo dato, si arriva a dimostrare che un solo elicottero del tipo citato ha la capacità di trasporto superiore a quello di un reparto salmerie di Brigata alpina forte di 80 muli.

Rapidità di intervento. Questa caratteristica può non apparire importante a chi consideri la guerra tra i monti improntata a tranquilla pianificazione e lenta esecuzione. Non così per coloro i quali son convinti che il vento innovatore percorrerà anche le montagne. Un confronto, quindi, non può nemmeno farsi, mancando unità di misura comuni.

Flessibilità d'impiego. E' tipica dei mezzi aerei e, quindi, degli elicotteri che possono intervenire con immediatezza a prescindere dalla dislocazione del momento, da altri impegni, dalla località di carico e scarico dei materiali; consentono inoltre, il rapido passaggio da un impiego accentrato ad uno decentrato o viceversa, a seconda delle necessità.

Sicurezza delle prestazioni ed esame delle limitazioni. La sicurezza delle prestazioni, per gli elicotteri come per qualsiasi altro mezzo, deriva dal livello di efficienza dovuto ad accurata manutenzione, e dall'addestramento del personale; per i muli dalle loro condizioni fisiche non sempre perfette.

Le limitazioni, invece, sono dovute:

— all'attività nemica che può risultare determinante per i muli e non per gli elicotteri (mulattiere esposte all'azione di fuoco delle artiglierie nemiche, offesa aerea, zone atomizzate, ecc.);

— al terreno che, ove più aspro, limita sempre più la marcia dei quadrupedi mentre l'elicottero non conosce ostacoli e, al limite, può anche rinunciare all'atterraggio, consentendo con il volo stazionario lo scarico od il carico dei materiali;

— alle condizioni meteorologiche che incidono maggiormente sulle possibilità di volo degli elicotteri. In precedenza abbiamo, però visto come, in pratica, l'elicottero sia in grado di recuperare il tempo perduto al presentarsi della minima occasione favorevole.

Costi. Pur essendo l'elicottero una macchina altamente costosa, sia per le spese di acquisto che di esercizio, esce ugualmente in vantaggio dal confronto con il mulo. Calcoli prudenti, infatti, danno come costo per ogni tonnellata trasportata:

- L. 17.500 se a mezzo di elicottero;
- L. 40.625 se a dorso di mulo.

Il risparmio, inoltre, è valutabile anche in uomini oltre che in denaro, se si tiene conto che la funzionalità di un elicottero è assicurata da 12 uomini, mentre per un reparto salmerie di 80 quadrupedi ne occorrono ben 140.

CONCLUSIONI.

L'argomento « elicottero » trova posto si può dire ogni giorno in numerose riviste italiane e straniere, specializzate e non, con particolare riguardo alle sue possibilità nel campo militare. Visti la varietà ed il numero delle possibili applicazioni che vengono esposte e dimostrate dai diversi autori, se ne deduce che, davvero, l'elicottero trova i suoi limiti di impiego solo nella fantasia di chi deve operare con essi. Ma le ardite concezioni di pochi non bastano più: occorre che ad esse faccia seguito in ognuno di noi la nascita di una mentalità tridimensionale adeguata alla dottrina ed alle esigenze di una guerra moderna e che consideri l'aria, e non solo quando circostanze eccezionali lo impongano, come una normale via di comunicazione.

Qualsiasi eventuale conflitto futuro presenterà certamente una infinita gamma di nuove situazioni e, per fronteggiarle, ogni esercito dovrà possedere qualità di alto livello ed inusitate. Una di queste, forse l'essenziale, è la *mobilità* che, ci si consenta di ripeterlo, dovrà essere integrale e non più subordinata alle strade od alla percorribilità del terreno.

Oggi con l'elicottero, macchina di transizione ma che tuttavia prepara la strada a nuove e più perfezionate macchine adatte al volo verticale, l'Aviazione leggera dell'Esercito, nata per soddisfare inizialmente solo le esigenze in fatto di osservazione e collegamento, estendendo le sue possibilità e la gamma dei suoi compiti, si integrerà sempre più con le unità terrestri sino a divenirne il simbolo ed il mezzo della mobilità integrale ed aerea.

LE ULTIME FASI DELLE OPERAZIONI IN AFRICA SETTENTRIONALE

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

PREMESSA

Nell'autunno del 1942, le sorti dell'Africa Settentrionale vennero irrimediabilmente decise in quella battaglia « conosciuta come la battaglia di Alamein » (1), che segnò il crollo delle speranze dell'Asse di spingersi fino al Canale.

In realtà, però, vi sono state due battaglie di El Alamein.

La prima battaglia, svoltasi nel luglio del 1942, fu l'epilogo della vittoriosa offensiva di primavera nella quale le forze dell'Asse, dopo aver conquistato il 21 giugno la piazzaforte di Tobruk, raggiunsero il 30 dello stesso mese la stretta fra il mare e la depressione di El Qattara, tallonando i resti dell'8ª Armata.

Si trattò di una battaglia caratterizzata da una serie di attacchi e di contrattacchi da parte delle forze italo-tedesche e di quelle dell'8ª Armata britannica e nella quale Auchinleck riuscì ad arrestare definitivamente le stremate forze dell'Asse, disorganizzate dalla lunga corsa e dai continui combattimenti e a corto di rifornimenti.

La seconda battaglia di El Alamein cominciò il 30 di agosto con l'offensiva di Rommel contro l'8ª Armata comandata da Montgomery (30 agosto - 7 settembre).

Questa offensiva venne chiamata battaglia di Alam Halfa dagli inglesi, i quali riuscirono a respingere l'attacco italo-tedesco. A questa prima battaglia seguì, a più di un mese e mezzo di distanza (23 ottobre - 5 novembre) una poderosa controffensiva da parte dell'8ª Armata che, dopo essere stata enormemente rinforzata riuscì, questa volta, a rompere le difese dell'Asse, obbligando Rommel a ripiegare e ad abbandonare l'Egitto e la Libia.

« Il destino di Rommel fu segnato ad Alam Halfa », scrive Montgomery (2) e soggiunge: « Ritengo che questa battaglia di Alam Halfa

(1) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 124.

(2) MONTGOMERY: op. cit., pag. 167.

non abbia suscitato l'interesse e l'attenzione che essa merita... Vincendola, spianammo la via al successo di Alamein e alla successiva avanzata in Tunisia » (3).

Effettivamente, la battaglia di Alam Halfa fu il prologo di El Alamein, perchè essa servì a logorare le forze, già esauste, dell'Asse; a far consumare grossi quantitativi di munizioni e di carburante, non completamente reintegrati prima della successiva battaglia di El Alamein; a provocare gravi ed insanabili perdite di carri armati e di automezzi, per effetto, soprattutto, dell'aviazione inglese padrona quasi incontrastata del cielo e, più che altro, servì a far perdere a Rommel la fiducia nel successo. Tutto questo è vero e torna a merito della rinnovata 8ª Armata e del suo comandante, ma il destino dell'Armata italo-tedesca era già stato deciso nella precedente prima battaglia di El Alamein, quando Auchinleck era riuscito a respingere l'attacco di Rommel obbligandolo ad assumere, la sera del 3 luglio, un atteggiamento difensivo.

Dice giustamente la relazione ufficiale italiana che « in quel momento tutti ebbero la sensazione che la speranza del successo definitivo doveva essere abbandonata. Davanti all'aspro terreno della depressione di El Qattara, le truppe italo-tedesche deponevano il loro sogno di giungere al Canale » (4).

Se l'Armata italo-tedesca venne battuta nella seconda battaglia di El Alamein e costretta a ripiegare in disordine, una parte non piccola del merito risale, perciò, ad Auchinleck ed alla valorosa e tenace difesa dei resti dell'8ª Armata da lui comandata, che, battendosi disperatamente sulle posizioni di El Alamein, resero vano ogni sforzo dell'Asse di aprirsi la via per il Canale.

Mentre Auchinleck arrestava definitivamente Rommel, a Londra Churchill non riusciva a frenare la sua impazienza di fronte a quella che egli definiva l'inesplicabile inerzia del comando del Medio Oriente. Alle insistenze del Primo Ministro, Auchinleck rispondeva categoricamente che non avrebbe potuto iniziare l'offensiva prima di sei settimane e solo dopo l'arrivo di notevoli rinforzi. Churchill decise, allora, di andare al Cairo e, in un rimaneggiamento generale, sostituì Auchinleck e molti dei suoi collaboratori. Nel comunicare al Gabinetto di guerra i provvedimenti presi egli scriveva: « Sono certo che questi mutamenti imprimeranno un nuovo vigoroso impulso all'Armata e faranno rinascere la fiducia nel comando che, purtroppo, attualmente non esiste » (5) e (6).

(3) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro ».

(4) S.M.E. - UFFICIO STORICO: « Seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pag. 167.

(5) CHURCHILL: « The second world war », vol. IV, pag. 461.

(6) Questa frase provocò il risentimento di uno dei colpiti, il generale Dormann

Il comando dell'8ª Armata venne assunto da Montgomery il 12 di agosto. Scrive il generale inglese Desmond Young (7): « Poi, così narra la leggenda, arrivò Montgomery dal cielo e subito mutò la disfatta in vittoria. La leggenda è ingiusta verso l'8ª Armata; essa è anche contraria ai fatti. Ai primi di luglio c'era certamente un po' di agitazione, ma il generale Auchinleck non aveva intenzione di abbandonare El Alamein più di quanto ne avesse Churchill di lasciare Londra ».

Con Montgomery, l'8ª Armata riuscì a battere Rommel ad El Alamein e il merito della vittoria risale indubbiamente al comandante dell'Armata britannica, al piano da lui elaborato ed al valore ed alla tenacia di cui dettero prova tutte le unità dell'Armata. Ma contribuirono al successo anche altri elementi ai quali Montgomery non accenna: la enorme, schiacciante superiorità di forze e di mezzi dell'8ª Armata; il logorio subito dalle truppe dell'Asse; la costante tragica crisi dei rifornimenti e le interferenze del Comando Supremo italiano e di quello tedesco. Un'altra causa di successo va anche ricercata nella scelta opportuna della data per l'inizio dell'offensiva britannica.

Fin dal mese di luglio era stata decisa dagli anglo-americani l'operazione « Torch » (invasione dell'Africa settentrionale francese), il cui inizio, fissato in un primo tempo per il 4 novembre, era stato poi spostato al giorno 8 dello stesso mese. Scegliendo il 23 ottobre per l'inizio dell'offensiva dell'8ª Armata, che si calcolava potesse durare non meno di 10-12 giorni, le operazioni avrebbero finito col coincidere con l'inizio degli sbarchi anglo-americani, ponendo Rommel e tutta la Libia fra due fuochi.

Se l'8ª Armata avesse ritardato di 2-3 settimane l'attacco, l'operazione Torch avrebbe probabilmente, da sola, costretto l'Armata italo-tedesca a ripiegare dall'Egitto.

Scrivo a questo proposito il Correlli Barnett: « La seconda famosa battaglia di El Alamein deve perciò, secondo il mio punto di vista, essere classificata nella storia come una battaglia inutile » (8).

C'è senza dubbio dell'esagerazione in questa affermazione, ma la storia un giorno, collocando questi eventi nel loro esatto quadro storico, politico e militare, correggerà qualche giudizio e porrà nella loro giusta luce le figure del vincitore e del vinto.

Smith, vice capo di S.M.G. del Medio Oriente e capo di S.M. dell'Armata, che citò il Primo Ministro per diffamazione. La vertenza venne composta al di fuori del tribunale e Churchill inserì una nota nelle successive edizioni delle sue « Memorie » per spiegare che « nè questi riferimenti agli ufficiali i cui nomi figurano nell'elenco (dei sostituiti) nè altre mie successive osservazioni vanno interpretate come biasimo personale a carico delle persone ». (CORRELLI BARNETT: « I generali del deserto », pag. 339).

(7) DESMOND YOUNG: « Rommel », pag. 163.

(8) CORRELLI BARNETT: « I generali del deserto », pag. 384.

LA PRIMA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

I.

I PRECEDENTI DELLA BATTAGLIA.

L'8^a Armata inglese era nata il 26 settembre 1941, agli ordini del generale Cunningham e sotto la direzione del generale Auchinleck, comandante del Medio Oriente.

Churchill era impaziente, ed appena Auchinleck assunse il nuovo comando telegrafò per sapere quando avrebbe potuto avere inizio la nuova offensiva. Auchinleck chiese tre mesi di tempo e forze adeguate, e poichè Churchill insisteva rispose: « Scatenare un'offensiva con mezzi inadeguati non è, a parer mio, un'operazione bellica giustificabile » (9). La nuova offensiva « Crusader » ebbe inizio il 18 novembre; il 15 Churchill telegrafò ad Auchinleck « per la prima volta truppe britanniche e dell'impero si scontreranno con i tedeschi, munite di un grande equipaggiamento di armi moderne di ogni genere. La battaglia stessa influenzerà il corso della guerra... Gli occhi di tutta la Nazione sono sopra di voi » (10). Ma il 23 novembre la battaglia era già virtualmente perduta, dopo che il corpo corazzato inglese aveva lasciato sul campo di battaglia ben 300 carri armati su 450 effettivi.

Auchinleck, però, intuendo che Rommel doveva trovarsi in una situazione altrettanto critica quanto quella inglese, ordinò di continuare l'offensiva, tanto più che Tobruk resisteva. Rommel avanzò il 24 e 25 novembre sul fianco inglese verso le posizioni di Halfaya, col risultato che l'avversario poté riprendere il contatto con la guarnigione di Tobruk.

Il 26 Auchinleck sostituì Cunningham nel comando dell'8^a Armata col generale Ritchie, allora vice capo di S.M. al Cairo. Il 29 Rommel attaccò a Sidi Rezegh ed isolò nuovamente Tobruk.

Auchinleck assunse allora la direzione delle operazioni. Fra il 1° e il 4 dicembre l'iniziativa passò agli inglesi e quando, il 4 dicembre, Rommel venne informato che i rifornimenti di carburante sarebbero stati effettuati solo verso la fine del mese, si decise a ripiegare su El Gazala (11). Il 23 dicembre cadde Bengasi; il 26 Rommel ebbe ancora un successo tattico ad Agadabia, ma ripiegò poi su El Agheila. L'operazione « Crusader » si esaurì, anche perchè, dopo la dichiarazione di guerra del Giappone, avvenuta l'8 dicembre, alcuni rinforzi in viaggio per l'8^a Armata vennero dirottati verso

(9) CORRELLI BARNETT: « I generali del deserto », pag. 115.

(10) CHURCHILL: « The second world war », vol. III, pag. 556.

(11) CORRELLI BARNETT: « I generali del deserto », pag. 182.

l'Estremo Oriente e l'8^a Armata dovette cedere alcuni gruppi da caccia ed un certo numero di carri leggeri e di carri Stuart (12).

Ciò nonostante, Auchinleck decise di attaccare El Agheila il più presto possibile, ma il 21 gennaio Rommel, che aveva nel frattempo ricevuto rinforzi e rifornimenti, attaccò a sua volta in direzione di Agadabia, accerchiando la 1^a divisione corazzata britannica, che si sottrasse con gravi perdite.

Si trattava inizialmente di una ricognizione, dice Auchinleck, ma, come al solito, Rommel trasse prontamente il massimo profitto da questo successo iniziale e la ricognizione venne subito trasformata in offensiva (13).

Il 29 Bengasi capitolò con tutti i materiali che vi erano stati accantonati in vista dell'invasione della Tripolitania.

Dal febbraio al maggio del 1942, i due eserciti si fronteggiarono nel deserto di El Gazala. Auchinleck aveva proposto una pausa di quattro mesi per rinforzare e riorganizzare l'Armata, ma Churchill non era di questo avviso. Preoccupato per la sorte di Malta, egli cominciò ad esercitare una pressione crescente su Auchinleck, culminata poi in precisi ordini formali di attaccare il nemico e combattere una battaglia a fondo piuttosto che vedere Malta cadere. Il 26 febbraio il Primo Ministro telegrafò ad Auchinleck: « Secondo i dati in nostro possesso, voi avete una sostanziale superiorità sul nemico in mezzi aerei, mezzi corazzati e nelle altre forze. C'è il pericolo che l'avversario possa avere rinforzi quanto voi e forse anche più in fretta di voi. Il rifornimento di Malta ci procura una crescente ansietà e ciascuno può vedere l'ampiezza dei nostri disastri in Oriente » (14). Ne seguì uno scambio di dispacci nei quali Auchinleck insistette per rimandare l'offensiva finchè non fossero arrivati i rinforzi richiesti, specialmente di mezzi corazzati. Il 10 maggio, il Primo Ministro telegrafava ancora: « Noi siamo decisi che Malta non debba cadere senza che una grande battaglia non sia stata combattuta dalla vostra Armata. L'affamamento di questa fortezza potrebbe portare alla resa di 30.000 uomini dell'Esercito e dell'Aviazione, con parecchie centinaia di pezzi di artiglieria. Il suo possesso costituisce per il nemico

(12) L'operazione Crusader, che è stata una delle più brillanti combattute dall'8^a Armata, è stata sempre lasciata in ombra. Eppure, durante il suo svolgimento, scrive DESMOND YOUNG nel suo libro su Rommel a pag. 105, l'Armata britannica, forte di 118.000 uomini, ne aveva perso 18.000, mentre le forze dell'Asse, su 100.000 uomini circa, avevano avuto 60.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri. A El Alamein, l'8^a Armata con oltre 150.000 uomini aveva fronteggiato 95.000 italo-tedeschi, che avevano avuto poco più di 55.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, mentre le perdite dell'Armata britannica erano state di 13.500 uomini. Nell'operazione Crusader, gli inglesi avevano 455 carri armati contro 412 di Rommel, e non avevano carri superiori a quelli tedeschi. Ad El Alamein, Montgomery ne aveva 1114 contro 500-600 dell'Asse, di cui la metà italiani, e, dei carri britannici, 128 erano Grant e 267 Sherman, armati con cannoni da 75.

(13) DESMOND YOUNG: « Rommel », pag. 118.

(14) CHURCHILL: « The second world war », vol. IV, pag. 291.

un sicuro ponte con l'Africa. La sua perdita renderebbe più difficile la rotta aerea dalla quale sia voi che l'India dipendete per una parte sostanziale dei vostri rifornimenti aerei. Oltre a ciò sarebbe compromessa ogni offensiva contro l'Italia e l'esecuzione di piani futuri come l'Acrobat (15) e il Gymnast (16) » (17).

Come ultima data per l'offensiva veniva indicato il mese di giugno, allo scopo di agevolare il passaggio di un convoglio di rifornimento per Malta che era già stato predisposto.

Ma il 26 maggio Rommel, con 50 battaglioni, 535 carri, 148 autoblinde e circa 700 aerei, iniziò l'offensiva contro l'8^a Armata, forte di 55 battaglioni, 650 carri, 300 autoblinde ed un migliaio di aerei (18). Il grosso delle forze corazzate di Rommel era rappresentato dai 295 carri tedeschi che, però, tranne 19 Mark III, erano superati dai 167 carri americani Grant, armati con cannone da 75, che gli inglesi avevano nell'8^a Armata. Rommel aveva, invece, una grande superiorità in cannoni c.c. poichè i pezzi da 50 e da 76 mm erano superiori ai 37 inglesi ed inoltre egli impiegava con magnifici risultati i potenti pezzi c.a. da 88 in funzione anticarro.

L'attacco dell'armata corazzata si sviluppò su Bir Acheim e di lì puntò a nord, ma la presenza dei pesanti Grant e difficoltà nel rifornimento di carburanti, misero a repentaglio la vittoria iniziale e Rommel restò il 2 e il 3 giugno nella testa di ponte creata oltre i campi minati britannici.

Churchill, nel leggere le prime comunicazioni del generale Auchinleck sulla battaglia, così commentò le notizie: « Da tutto ciò è chiaro che noi abbiamo ragione di essere soddisfatti e più che soddisfatti per il corso della battaglia e che noi dobbiamo guardare con la più grande attenzione i suoi successivi sviluppi » (19).

Gli inglesi, dopo 5 giorni di preparativi, presero l'iniziativa attaccando in forze il 5 giugno (operazione Aberdeen), ma un contrattacco sul fianco esterno arrestò l'attacco, che costò agli inglesi circa 200 carri. Bir Acheim veniva occupata dai tedeschi. Il 10 giugno, Auchinleck comunicava a Londra i seguenti dati sulla prima fase della battaglia: « Le nostre perdite si possono calcolare a 10.000 uomini, di cui circa 8.000 prigionieri. Probabilmente le perdite del nemico sono state uguali, se non superiori, alle nostre. Abbiamo catturato 4.000 prigionieri, di cui 1.600 tedeschi. L'avversario ha perduto circa 400 carri, di cui 211 accertati. Le nostre perdite in carri, compresi quelli che possono essere recuperati, ammontano a 350 unità, ma ci re-

(15) Acrobat: piano per un'avanzata dalla Cirenaica in Tripolitania.

(16) Gymnast: piano per le operazioni di sbarco nell'Africa Settentrionale Francese, poi chiamato operazione Torch.

(17) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 308.

(18) S.M.E. - UFFICIO STORICO: « Seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pag. 99.

(19) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 360.

stano pronti per l'azione ancora 254 carri Cruiser e 67 carri leggeri di fanteria. Abbiamo distrutto 120 cannoni nemici e perso 10 cannoni medi, 140 pezzi da campagna e 195 pezzi c.c. Le perdite dell'Aviazione sono state di 176 apparecchi; quelle stimate del nemico sono di 165 apparecchi. Nel frattempo la 3^a brigata motorizzata indiana, la 10^a divisione di fanteria indiana, una brigata corazzata ed altre unità per un totale di 25.000 uomini, 78 pezzi da campagna, 220 pezzi c.c. e 353 carri hanno raggiunto l'Armata dall'inizio della battaglia » (20).

L'11 giugno ebbe inizio la seconda fase della battaglia. Rommel fece un attacco dimostrativo con la 21^a divisione corazzata tedesca e la divisione corazzata « Ariete », italiana, contro il centro dello schieramento e mandò la 15^a divisione corazzata e la 90^a divisione leggera tedesca, con la divisione italiana « Trieste », contro il fianco sinistro avversario. Il giorno successivo le forze dell'ala destra fecero una conversione a nord attaccando la 7^a divisione corazzata inglese, che nel pomeriggio ripiegava verso nord. Rommel, allora, faceva intervenire anche la 21^a divisione corazzata, che procurava al nemico la perdita di 45 carri e catturava 400 prigionieri. Dopo i primi due giorni l'8^a Armata aveva perduto 250 carri e l'unica comunicazione con le retrovie rimasta al grosso dell'Armata, fermo sulle posizioni di El Gazala, era rappresentata dalla via Balbia, già congestionata dal traffico.

Il comandante dell'Armata decise di dare ancora battaglia sul fronte El Gazala-El Adem, impiegandovi i carri sotto la protezione del tiro di artiglieria, ma Rommel mandò all'aria il piano attaccando ed isolando le posizioni di Knightsbridge e mettendo l'8^a Armata in pericolo di essere inserita contro la costa.

Mentre si svolgeva la battaglia e si profilava la vittoria dell'Armata italo-tedesca, Churchill non dava tregua e continuava ad interferire nei piani. Il 14 giugno telegrafava: « In quale posizione Ritchie desidera impiegare le truppe di Gazala? Presumo che in nessun caso si metterà in discussione l'abbandono di Tobruk. Finchè Tobruk è tenuta, non è possibile alcuna seria avanzata nemica in Egitto » (21). Auchinleck rispose il 15: « Per quanto io non intenda far assediare l'8^a Armata in Tobruk, non ho intenzione di abbandonare la piazza. I miei ordini al generale Ritchie sono di impedire che il nemico possa oltrepassare la linea Acroma-El Adem-El Gobi; di non permettere alle sue forze di investire Tobruk e di attaccare il nemico ogni qual volta se ne presenti l'occasione » (22).

Infatti Auchinleck aveva dato a Ritchie queste istruzioni: « tenere Tobruk e non permettere al nemico di investirla. L'8^a Armata deve difendere il fronte Acroma-El Adem e il suo prolungamento verso sud e deve opporsi

(20) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 365.

(21) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 370.

(22) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 370.

ad ogni tentativo nemico di passare. Se non vi sentite di accettare la responsabilità di mantenere questa posizione dovete dirlo » (23).

Ma il generale Ritchie non era precisamente di questa opinione. Egli si consultò col generale Gott, che era del parere di ripiegare sulla linea del confine egiziano, e venne ad un compromesso. Avrebbe difeso il perimetro occidentale e meridionale di Tobruk e la strada da Tobruk ad El Adem (24).

Churchill, intanto, telegrafava al Cairo: « Siamo lieti della vostra assicurazione di non abbandonare Tobruk. Il Gabinetto di guerra interpreta il vostro telegramma che, in caso di necessità, Ritchie lascerà a Tobruk tutte le forze necessarie per mantenere la piazza » (25).

Auchinleck tenne una specie di consiglio di guerra al Cairo per discutere la portata di questo messaggio. Mandò poi il generale Corbett con ordini più precisi per Ritchie e il 16 assicurò Churchill che l'interpretazione era esatta. Ma in quel momento, in base agli ordini del comandante dell'Armata, la 1^a divisione sud-africana e la 50^a divisione inglese erano già in movimento verso la frontiera egiziana.

Le idee del generale Auchinleck su Tobruk erano note a Churchill, perchè, fin dal gennaio del 1942, Auchinleck aveva comunicato a Londra: « non è mia intenzione tentare la difesa permanente di Tobruk o di qualunque altra località a occidente della frontiera » e il 6 febbraio successivo il capo di S.M. imperiale, generale Alan Brooke, aveva così annotato il rapporto: « Secondo il mio parere, sarebbe giusto evitare, in futuro, di lasciare distaccamenti del genere » (26).

Churchill voleva, per ragioni morali e di politica interna, mantenere in caso estremo almeno Tobruk, come era avvenuto nel 1941, per lasciare una fortezza bene armata sul fianco di Rommel, mentre l'8^a Armata si sarebbe riordinata a Marsa Matruh; ma le difese della piazza, che non erano state completamente reintegrate, erano ben differenti da quelle del 1941, nè il generale Ritchie intendeva modificare i suoi piani.

Il 17 Churchill, più tranquillo, partì col capo di S.M. imperiale per Washington, mentre le forze inglesi di El Gazala tentavano di sfuggire alla trappola di Rommel ripiegando verso est. In quello stesso giorno un contrattacco fallito da parte della 4^a brigata della 7^a divisione corazzata inglese contro le forze tedesche fra Sidi Rezegh e El Adem, fece cadere l'ultima speranza di aiutare Tobruk dall'esterno. La brigata perse 32 carri ed i superstiti ripiegarono sulla frontiera egiziana.

Il 18 il cerchio attorno a Tobruk era completato. Nella piazzaforte c'era la 2^a divisione sud-africana col generale Kloppe. Il giorno 19 passò in

preparativi; l'attacco doveva essere condotto dalla 15^a e 21^a divisione corazzata tedesca e dalle divisioni italiane « Ariete » e « Trieste », mentre la 90^a divisione leggera tedesca doveva impedire ogni soccorso esterno alla piazzaforte.

Lo stesso giorno 19 Ritchie mandò le sue ultime istruzioni a Kloppe: « Se i tedeschi avessero attaccato Tobruk, l'8^a Armata, con una apposita forza di artiglieria e di carri, avrebbe preso alle spalle gli attaccanti. Se invece Rommel si fosse diretto alla frontiera, le truppe di Tobruk avrebbero dovuto fare una sortita » (27). Ritchie comunicò queste istruzioni ad Auchinleck aggiungendo, però, che la riunione di una forza speciale di artiglieria e di carri avrebbe richiesto parecchio tempo. Auchinleck rispose: « Sono turbato dalla natura prudente dei vostri preparativi... una crisi può scoppiare nello spazio di ore, non di giorni, e perciò dovete raccogliere tutto ciò che vi riesce » (28).

All'alba del 20, l'artiglieria e gli Stukas cominciarono a martellare le casematte e prima delle 8 le divisioni erano entrate nella cinta per oltre 2 km. Ritchie stava ripiegando; saputo dell'attacco a Tobruk ordinò al XXX Corpo d'armata di attaccare verso Sidi Rezegh, ma la mossa non ebbe alcun risultato. Alle 7 di sera la 21^a divisione corazzata occupò Tobruk, dove, però, c'era ancora una parvenza di resistenza. Il generale Ritchie mandò a Kloppe l'ordine di cercare di disimpegnarsi il giorno successivo, ma alle 3 del mattino del 21, dopo aver parlato ancora con Kloppe, lo autorizzò, se necessario, ad arrendersi. Poco dopo la bandiera bianca si alzava sul Q.G. britannico e Rommel comunicava alle unità del Corpo corazzato: « Tobruk si è arresa. Tutte le unità si radunino e si preparino ad una nuova avanzata ».

A Tobruk si arresero, col generale Kloppe, altri 5 generali e 33.000 uomini. L'Armata italo-tedesca catturò, inoltre, ingenti quantitativi di materiali, fra cui circa 10.000 mc. di carburante. La 90^a divisione leggera tedesca venne motorizzata con materiale di preda bellica.

Il 21 Churchill era a Washington e nel pomeriggio, mentre era in conferenza con Roosevelt, entrò nella stanza il generale Marshall con la notizia della caduta di Tobruk. Lo stesso Marshall propose di mandare in rinforzo in Egitto la 1^a divisione corazzata americana, ma la G.U. era solo parzialmente addestrata e fu deciso, allora, di inviare all'8^a Armata, con mezzi celeri, 300 carri armati pesanti Sherman e 100 semoventi da 75 già assegnati alla divisione (29). Il 22 giugno Churchill si affrettò a telegrafare ad Auchinleck: « Il capo dello S.M. imperiale ed io speriamo ardentemente che una

(23) L. F. C. TURNER e HAMILTON: « Crisis in the desert », pag. 78.

(24) L. F. C. TURNER e HAMILTON: « op. cit. », pag. 79.

(25) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 371.

(26) CORRELLI BARNETT: op. cit., 237.

(27) CORRELLI BARNETT: op. cit., pag. 243.

(28) L. F. C. TURNER e HAMILTON: « Crisis in the desert ».

(29) ARTHUR BRYANT: « The turn of the tide ». (Storia degli anni di guerra basata sul diario del capo dello S.M. imperiale lord Alan Brooke), pag. 329.

strenua resistenza venga opposta sulla linea di frontiera di Sollum » (30), ma Auchinleck, intuendo che per salvare l'Egitto occorreva salvare l'8ª Armata, aveva già dato gli ordini per il ripiegamento su Marsa Matruh.

Il 26 dello stesso mese, Churchill rientrò a Londra ma la rapida caduta della piazzaforte di Tobruk e gli avvenimenti successivi l'avevano colpito e già andava maturando probabilmente l'idea di cambiamenti nel comando dell'8ª Armata e dell'Egitto.

L'offensiva di maggio di Rommel si era svolta in base alle direttive del 5 maggio del Comando Supremo italiano, che aveva posto dei limiti ben precisi di spazio e di tempo alle operazioni, allo scopo di evitare che l'offensiva assorbisse forze eccessive e che portasse ad un'azione di logoramento, specialmente delle forze aeree di rinforzo, destinate, in secondo tempo, ad agire in massa su Malta. Il limite di spazio era costituito dal confine egiziano o, in caso che non fosse stata occupata Tobruk, dalla linea di Ain el Gazala. Il limite di tempo era stato fissato al 20 giugno, in relazione agli impegni inerenti alle operazioni su Malta. Il 10 giugno vennero concessi alcuni giorni in più, ma anche dopo la caduta di Tobruk i comandi italiani erano orientati ad arrestare le operazioni alla linea Halfaya-Sollum e di dar corso alla esigenza C. 3: occupazione di Malta.

Ma Rommel era, invece, del parere di dar nuovo impulso alle operazioni « per impedire a viva forza che i britannici ristabilissero da qualche parte un nuovo fronte, facendovi affluire truppe dal Vicino Oriente » (31), e chiedeva al generale v. Rintelen, addetto militare a Roma, di ottenere da Mussolini il consenso per le nuove operazioni. Nonostante una iniziale opposizione, e dopo un diretto intervento di Hitler, Cavallero, il 25 giugno, emanava da Derna le direttive per il raggiungimento della stretta di El Alamein.

Il dado era tratto. In quello stesso giorno, l'Armata italo-tedesca, che il 23 aveva varcato il confine egiziano, si apprestava ad attaccare le difese di Marsa Matruh, mentre Auchinleck, dopo aver esonerato Ritchie, assumeva direttamente il comando dell'8ª Armata e nominava suo capo di S.M. il generale Dorman Smith, allora vice capo di S.M. generale del Medio Oriente. Come primo atto Auchinleck, nell'informare il Primo Ministro, si addossò in pieno la responsabilità degli insuccessi ed in una lettera al capo di S.M. imperiale offrì di lasciare il posto, proponendo il generale Alexander come suo successore (32). Il Primo Ministro rispose approvando il cambio di comando e pregando Auchinleck di non preoccuparsi d'altro che della battaglia.

(30) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 421.
(31) ROMMEL: « Guerra senza odio », pag. 159.
(32) JOHN CONNEL: « Auchinleck », pag. 604.

« Sono sicuro che alla fine vincerete — scriveva Churchill —, una forte corrente di rifornimenti è in corso » (33).

Auchinleck era del parere di non legare l'Armata a Marsa Matruh in una battaglia che era oramai compromessa. Il giorno successivo, Rommel attaccò e Auchinleck ordinò il ripiegamento su El Alamein. Il XIII Corpo d'armata poté svincolarsi rapidamente, ma il X ritardò di 12 ore e si trovò isolato ed accerchiato. Rommel attaccò con impeto, ma scese la notte e nella grande confusione che regnava sul campo di battaglia il X Corpo d'armata riuscì a ripiegare. Restarono nelle mani di Rommel 1.400 prigionieri, 40 carri armati e molti cannoni.

Il 30 giugno le ultime retroguardie inglesi raggiungevano El Alamein. Lo stesso giorno le prime pattuglie della 90ª divisione leggera prendevano contatto con le linee inglesi.

Forse Rommel aveva udito la propaganda radio della BBC che parlava delle efficienti e potenti difese predisposte ad El Alamein su un fronte di 60 km. fino alla depressione di El Qattara e ci aveva creduto. Fatto sta che egli si fermò per quasi 24 ore per riordinare le forze « dando così ad Auchinleck quello che gli era necessario, più necessario dei carri armati, il tempo » (34).

La sera del 31 aveva inizio la prima battaglia di El Alamein.

2.

LA PRIMA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN.

Kesselring era stato contrario a spingere l'avanzata a fondo in territorio egiziano per le difficoltà di rifornimento e per l'impossibilità di spostare tempestivamente le basi aeree ed aveva aderito solo ad una avanzata fino ad El Alamein, per l'occupazione degli aeroporti notturni inglesi ad ovest di El Doba. Rommel, invece, era ottimista e riteneva di poter giungere facilmente fino al Delta. Cavallero si lasciò convincere e il 27 giugno emanò le direttive per l'azione, aggiungendo agli obiettivi dell'Armata anche il Canale di Suez, allo scopo di bloccare i rinforzi provenienti dal Medio Oriente.

Rommel era giunto davanti alle posizioni di El Alamein con elementi del X, XX e XXI Corpo d'armata italiani: in totale, 21 battaglioni (di forza ridottissima), 25 gruppi di artiglieria; 90 carri M e 12 carri L, mentre tutto il Corpo tedesco (15ª e 21ª divisione corazzata; 90ª divisione leggera) disponeva di 56 carri medi e di 20 autoblinde (35).

(33) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 423.

(34) CORRELLI BARNETT: op. cit., pag. 280.

(35) S.M.E. - UFFICIO STORICO: « La seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pagg. 159-160.

L'8ª Armata britannica aveva il XXX e il XIII Corpo d'armata con un complesso di 36 battaglioni; 400 bocche da fuoco; 150 carri e 60 autoblinde. In seconda schiera vi era il X Corpo d'armata con la 10ª divisione indiana; le forze della « Francia Libera » e la 9ª divisione australiana, giunta di recente dal Medio Oriente. Vi erano, inoltre, in Egitto: la 7ª e 12ª divisione inglese; la 5ª brigata sud-africana; la 10ª divisione corazzata, contratta in una sola brigata, ed erano in affluenza aliquote della 9ª Armata dalla Siria e dalla Palestina.

Rommel aveva schierate le forze col XXI Corpo d'armata a nord, il X Corpo d'armata a sud e la 90ª divisione leggera fra i due Corpi d'armata italiani. In seconda schiera aveva posto il Corpo corazzato tedesco, il XX Corpo d'armata italiano e la divisione corazzata « Littorio ».

Con queste forze, nella notte sul 1º luglio, egli attaccò le linee inglesi. Egli intendeva sfondare al centro, fra El Alamein e Deir el Skein; spingere poi a nord la 90ª divisione leggera e a sud le divisioni corazzate per prendere alle spalle i due tronconi dello schieramento avversario. Il movimento, però, fu lento, ostacolato dalla sabbia e dall'aviazione britannica e le divisioni, inoltre, vennero investite da un poderoso fuoco di artiglieria, che le costrinse ad arrestarsi. Auchinleck ne approfittò per organizzare un contrattacco, pensando di trattenere frontalmente l'avversario col suo XXX Corpo d'armata e di aggirare il fianco destro di Rommel con le forze corazzate del XIII Corpo d'armata. Nel frattempo Rommel, rinunciando al doppio avvolgimento, aveva ordinato alla 15ª e alla 21ª divisione corazzata di unirsi alla 90ª divisione leggera e di puntare direttamente a nord per aggirare le difese di El Alamein.

Il contrattacco inglese fallì. Le forze corazzate britanniche, anziché aggirare quelle tedesche, le urtarono frontalmente nei pressi dell'altura di Ruweisat e vennero respinte. Il giorno 2, con 26 carri rimasti ancora efficienti, Rommel proseguì energicamente l'azione e raggiunse con fatica Alam Beo-shaga, a sud-est di El Alamein, mentre a sud la divisione « Ariete », che agiva contro la divisione neozelandese, veniva attaccata dalla 1ª divisione corazzata britannica e, sopraffatta, perdeva gran parte dei carri armati e dell'artiglieria.

Il 3 luglio Rommel ordinò alle unità di fermarsi e di trincerarsi. Quest'ordine segnò la fine dell'offensiva dell'Asse verso il Canale ed il crollo di ogni speranza di successo. Scriveva più tardi Rommel: « L'unica occasione di travolgere i resti dell'8ª Armata britannica e di occupare al tempo stesso, con un colpo di mano, il territorio orientale egiziano era irrevocabilmente tramontata » (36).

Il 4 luglio Auchinleck attaccò nuovamente, ma senza risultati tangibili, e, dal 5 al 9, l'8ª Armata rimase inerte, intesa solo a riordinarsi. Rommel

ne approfittò per riorganizzare a sua volta le proprie forze e per spingere l'occupazione, a sud, fino alla depressione di El Qattara. Egli poté anche approfittare di questa pausa per superare la crisi dei rifornimenti; per far giungere in linea reparti lasciati indietro e per recuperare un certo numero di carri armati italiani e tedeschi.

La pressione inglese dei giorni precedenti aveva consigliato Rommel a ritirare la 90ª divisione leggera dal saliente di El Alamein e l'8 luglio egli decise di riprendere l'offensiva, attaccando la divisione neozelandese a Bab el Qattara per proseguire verso est. Anche Auchinleck, però, stava progettando un altro contrattacco e intendeva, questa volta, rompere le difese avversarie presso la costa per spingere l'Armata di Rommel verso il deserto, lontana dalla propria linea di rifornimento.

A questa data le forze a disposizione di Rommel erano:

Reparti tedeschi:

— Corpo corazzato tedesco (15ª e 21ª divisione corazzata). Ogni divisione aveva 1 reggimento fucilieri di 300 uomini e 10 pezzi c.c.; 1 reggimento artiglieria di 7 batterie. Complessivamente, il Corpo corazzato disponeva di 50 carri efficienti.

— 90ª divisione leggera. Complessivamente: circa 1.500 uomini; 30 pezzi c.c. e 7 batterie di artiglieria.

— 3 reparti esploranti: con 15 carri leggeri e 3 batterie artiglieria.

— artiglieria d'armata: 11 batterie pesanti e 4 batterie leggere.

— artiglieria c.a.: 26 pezzi da 88 mm e 25 da 20 mm.

Reparti italiani:

— XX Corpo d'armata (2 divisioni corazzate e 1 divisione motorizzata). In totale: 54 carri M; 8 battaglioni motorizzati (1.600 uomini in tutto); 40 pezzi c.c. e 6 batterie leggere.

— Parti del X e del XXI Corpo d'armata: 11 battaglioni di fanteria di 200 uomini circa ciascuno; 30 batterie leggere e 11 pesanti, oltre ad altre 4 batterie pesanti non di Corpo d'armata.

Per ingannare Rommel, Auchinleck fece ritirare il XIII Corpo d'armata dalla zona di Bab el Qattara. Rommel, infatti, credette che il Corpo d'armata inglese ripiegasse sotto la sua pressione ed occupò facilmente Bab el Qattara, ma la mattina dopo, le truppe australiane attaccarono nella zona di El Alamein travolgendo i reparti della divisione « Sabratha » ed occupando l'altura di Tel el Eisa. Rommel fu costretto ad arrestare il movimento a sud ed a portarsi verso nord con la 15ª divisione corazzata per fermare gli australiani.

(36) ROMMEL: « Guerra senza odio », pag. 176.

Dopo due giorni, Auchinleck attaccò nel settore della divisione « Trieste » facendo sensibili progressi, e nuovamente Rommel dovette sottrarre forze dal settore meridionale per tamponare la falla. Fra il 13 ed il 17 luglio, le truppe italo-tedesche rinnovarono i loro attacchi nel settore di El Alamein, senza, però, risultati apprezzabili. Nella notte sul 17 Auchinleck contrattacò con la divisione neozelandese e la 5^a brigata indiana, travolgendo la divisione « Brescia » e prendendo alle spalle la divisione « Pavia ». Entrambe le divisioni ebbero perdite molto gravi, ma Rommel riuscì a tamponare la falla e la 21^a divisione corazzata riconquistò gran parte del terreno perduto.

Rommel decise di attaccare al centro per eliminare il saliente avversario, ma venne prevenuto da Auchinleck che sferrò un nuovo attacco contro le divisioni « Trieste » e « Trento », riuscendo a far indietreggiare la linea. Solo con l'impiego di tutte le riserve disponibili, Rommel poté fermare l'avanzata britannica evitando una rotta completa.

Il 18 le due Armate si fermarono e cominciarono ad ancorarsi al terreno.

La situazione dell'Armata italo-tedesca era grave. Mancavano riserve e soprattutto scarseggiavano i rifornimenti. Le divisioni erano ridotte a due o tre sparuti battaglioni; la divisione « Ariete » aveva 12 carri; la « Littorio » 16. Tutto il Corpo corazzato tedesco aveva 30 carri armati (37).

Il giorno 17, in una riunione a El Doba con Cavallero e Kesselring, Rommel propose l'arretramento alla linea Sollum-Halfaya, « non potendo garantire di poter attendere neppure una settimana per l'arrivo dei rinforzi promessi » e soggiungeva che se « il nemico avesse sfondato, non c'era altra soluzione che il combattimento temporeggiante per ritirarsi lentamente » (38).

Kesselring fece presente che un ripiegamento avrebbe messo in crisi i campi d'aviazione e Cavallero minimizzò l'importanza delle necessità logistiche dell'Armata (39). Egli, però, promise che i rifornimenti sarebbero stati aumentati e che si sarebbe posto mano ai lavori per rimettere in esercizio la ferrovia costiera in territorio egiziano. Venne preannunciato l'arrivo di 3 gruppi d'artiglieria della divisione « Bologna » (che giunsero infatti il 18); di 11 gruppi d'artiglieria tratti dalla Tripolitania; di tutta la divisione di fanteria « Bologna », che doveva sostituire la divisione « Sabratha » per le perdite subite da questa G.U.; della divisione paracadutisti « Folgore » (da inoltrare per via aerea) e dei complementi per la divisione « Brescia ». Infine, venne deciso l'invio della divisione motorizzata « Pistoia », da assegnare, però, al Comando Superiore A.S. per la vigilanza in Cirenaica, e, da parte tedesca, della 164^a divisione di fanteria su 3 reggimenti proveniente da Creta,

incompleta, però, di artiglierie; della brigata paracadutisti del generale Ramcke (4 battaglioni) e di 1 brigata c.a. (72 pezzi da 88 mm.).

Queste promesse dissiparono solo in parte le preoccupazioni di Rommel, che il 19 successivo ritornò sull'idea del ripiegamento, ma Cavallero rifiutò di prendere in considerazione la proposta perchè i rinforzi promessi sarebbero giunti nei giorni successivi (40).

Il giorno 22 Cavallero, in base alle considerazioni sulla situazione emanate da Mussolini, diramò le direttive per superare la crisi in cui si dibatteva l'Armata italo-tedesca: la linea raggiunta doveva essere organizzata come solida base di partenza per le future operazioni, impiegando i rinforzi in corso di affluenza ed incrementando i rifornimenti.

Nel frattempo, la vittoriosa offensiva tedesca nel Caucaso preoccupava Auchinleck, che vedeva profilarsi una prossima grave minaccia ai confini della Persia, di cui aveva la responsabilità e che egli aveva dovuto sguarnire per rinforzare l'8^a Armata. Non mancarono anche le sollecitazioni di Churchill, che esortava a « sconfiggere e distruggere il generale Rommel o a respingerlo almeno a rispettabile distanza, per poter rimandare, prima della metà di settembre, le divisioni australiane nelle loro basi in Palestina e nell'Iraq » (41).

Auchinleck preparò un attacco per il 21 luglio con l'intenzione di impegnare a fondo il centro della linea avversaria col XIII Corpo d'armata. Quando quest'attacco avesse assorbito le riserve di Rommel, il XXX Corpo d'armata avrebbe attaccato a sua volta a nord, presumibilmente tre giorni dopo, per sloggiare l'avversario dall'altura di Miteiriya. Allora le forze corazzate avrebbero dovuto sfondare inseguendo i resti dell'Armata nemica (42).

Il 21 sera, dopo un fuoco tambureggiante dell'artiglieria britannica, la fanteria del XIII Corpo d'armata cominciò ad avanzare, ma, per una serie di contrattempi, l'azione fallì. La 1^a divisione corazzata non riuscì a sostenere in tempo la divisione neozelandese, che venne sopraffatta dai carri armati tedeschi. Più a nord, la 23^a brigata corazzata si lanciò animosamente all'attacco, ma venne arrestata da un violento fuoco anticarro e perse 86 carri Valentine su 97. Nel complesso, gli inglesi persero 1.400 prigionieri e 146 carri.

Preoccupato per il ritardo dei rinforzi, Rommel riprese ad esaminare l'eventualità di un ripiegamento, qualora il nemico avesse persistito nel suo attacco con la dovizia di mezzi di cui disponeva. Il Comando Superiore dell'A.S., però, ricordò a Rommel che un ripiegamento generale sarebbe stato contrario agli ordini del Comando Supremo di restare ad ogni costo sul posto, ed il Comando Supremo, informato di quello che riteneva « uno stato

(37) CAVALLERO: « Comando Supremo » - giorno 17 luglio.

(38) S.M.E. - UFFICIO STORICO: « La seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pag. 186.

(39) ROMMEL: op. cit.

(40) S.M.E. - UFFICIO STORICO: « La seconda controffensiva italo-tedesca in A.S. da El Agheila ad El Alamein », pag. 187.

(41) MACKENZIE: « Eastern Epic », pag. 584.

(42) CORRIELLI BARNETT: op. cit., pag. 316.

di momentanea depressione del maresciallo Rommel », confermava le direttive e ribadiva il concetto « di resistere ad ogni costo sul posto evitando, però, qualsiasi non necessario logoramento » (43).

Rommel, per quanto contro voglia, si adattava a questi ordini ma faceva presente al Comando Superiore dell'A.S. che, in caso di sfondamento in forze, egli avrebbe potuto o continuare a resistere in posto, andando incontro alla capitolazione o alla distruzione totale, oppure sottrarsi al contatto ripiegando sulle basi di rifornimento e salvando così, insieme all'Armata, anche l'A.S. Quest'ultima era, logicamente, l'unica soluzione possibile e venne accettata dal Comandante Superiore dell'A.S., che ne informò il Comando Supremo. Il 27 luglio Cavallero comunicava che, in caso di avvenimenti imprevisti, i comandi in posto avrebbero dovuto prendere di iniziativa le loro decisioni, qualora non ci fosse stato il tempo di chiedere nuove istruzioni. Ma in pari tempo avvertiva che la perdita dell'A.S. non poteva essere in nessun caso contemplata (44).

La seconda fase della battaglia, da parte inglese, ebbe solo inizio il giorno 26, con due giorni di ritardo sul previsto, data la necessità di spostare alcuni reparti. Gli australiani combatterono tutta la notte del 26, e all'alba del 27 sfondarono le linee tedesche occupando Sanyet el Miteiriya. La 69ª brigata di fanteria britannica si lanciò nei varchi del campo minato, mentre la 2ª brigata corazzata, che avrebbe dovuto sostenerla, si fermava sul margine del campo stesso. Quando i varchi furono ripuliti a fondo per consentire il passaggio dei carri, la 69ª brigata era stata già attaccata e schiacciata dai tedeschi (45).

Gli inglesi persero in questa azione 1.000 prigionieri e 32 carri. Auchinleck, non avendo più riserve, dette ordine di sospendere il combattimento ed ebbe così termine la prima battaglia di El Alamein.

CAPITOLO II.

LA SECONDA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

I.

MUTAMENTI NELL'8ª ARMATA BRITANNICA.

Alla fine di luglio, mentre Auchinleck riusciva ad arrestare definitivamente Rommel, sbarrandogli la via di Alessandria e del Canale, a Londra Churchill, come si è già detto, non « riusciva a frenare la sua impazienza di

fronte a quella che egli definiva l'inesplicabile inerzia del comando del Medio Oriente » (46). Eppure lo stesso Rommel aveva accusato il colpo e scriveva nelle sue note che « il prezzo pagato per la vittoria dei britannici non era stato troppo alto perchè, per Auchinleck, era importante arrestare la nostra avanzata, e purtroppo questo obiettivo lo aveva raggiunto » (47), e il capo di S.M. di Rommel, generale Bayerlein, dichiarava: « quando Rommel perdette Tel el Eisa e il Ruweisat, tanto lui come noi tutti capimmo che eravamo perduti » (48).

Terminata la prima battaglia di El Alamein, Auchinleck pensò subito a riorganizzare l'8ª Armata per i cimenti futuri. Il 30 luglio, in una riunione dei suoi comandanti di Corpo d'armata, fissò il programma per l'organizzazione e l'addestramento dell'Armata. Egli intendeva rafforzare la cooperazione fra le varie armi creando delle G.U. completamente mobili, con aliquote di carri, di artiglieria e di fanteria. Erano già arrivate l'8ª e 10ª divisione corazzata, che venivano armate con i potenti carri armati Grant e Sherman americani. Per metà di settembre, l'8ª Armata avrebbe avuto 4 divisioni corazzate; la 44ª divisione fanteria era già in addestramento, mentre la 51ª divisione era in viaggio.

L'8ª Armata doveva prepararsi per l'offensiva per il mese di settembre.

Auchinleck comunicò questi suoi piani al Primo Ministro il quale, non soddisfatto, decise di recarsi al Cairo per sistemare le cose. Il 1º di agosto egli telegrafò al capo di S.M. imperiale, che era già a Gibilterra diretto al Cairo, comunicandogli il dispaccio di Auchinleck e facendogli presente quanto urgente e necessario fosse recarsi in Egitto. Il 3 egli arrivò al Cairo.

Churchill era del parere che Auchinleck ritornasse al suo comando del Medio Oriente lasciando l'8ª Armata, per la quale, contro il parere del capo di S.M. imperiale, egli pensava al generale Gott, comandante di uno dei Corpi d'armata, che egli non conosceva personalmente ma che godeva della fiducia dell'Esercito e dell'Armata. Il generale Alan Brooke era, però, più favorevole ad affidare il comando dell'Armata al generale Montgomery. Il 4 agosto, Churchill chiese ad Auchinleck la data della sua nuova offensiva e fu chiaro che non rimase soddisfatto della risposta. Alla sera, parlando col generale Alan Brooke, egli non approvò il suo punto di vista di porre Montgomery all'8ª Armata, perchè non sarebbe arrivato in tempo per sollecitare la ripresa dell'offensiva.

Il 6 agosto, ritornando sull'argomento, Churchill disse al generale Alan Brooke che aveva perso la fiducia in Auchinleck e che intendeva dividere il comando del Medio Oriente in due, affidando il comando del Medio Oriente, ridotto, però, alla Persia e all'Iraq, a Auchinleck e quello del Vicino

(43) S.M.F. - UFFICIO STORICO: op. cit., pagg. 191-192.

(44) S.M.E. - UFFICIO STORICO: op. cit., pag. 193.

(45) CORRELLI BARNETT: op. cit., pag. 324.

(46) CORRELLI BARNETT: op. cit., pag. 324.

(47) LIDDELL HART: « The Rommel papers ».

(48) CORRELLI BARNETT: op. cit., pag. 325.

Oriente, con Palestina, Siria ed Egitto a lui, con Montgomery all'8^a Armata. Gli disse anche che non occorre una risposta immediata, ma Alan Brooke rispose subito che era sicuro che sarebbe stata una mossa errata (49). Churchill non fu molto contento della risposta, ma l'accettò.

Nello stesso giorno, il Primo Ministro telegrafava a Londra le sue decisioni circa la suddivisione del Medio Oriente e indicava: Auchinleck, comandante del Medio Oriente; Alexander, comandante del Vicino Oriente; il generale Gott, comandante dell'8^a Armata; Montgomery avrebbe preso il posto di Alexander nell'operazione « Torch ». Il dispaccio conteneva, inoltre, altri esoneri e sostituzioni negli alti gradi dell'Armata (50).

Il giorno 7, però, il destino decise diversamente delle sorti dell'8^a Armata. Il generale Gott, mentre rientrava al suo comando in aereo, venne abbattuto da un apparecchio tedesco e la sua morte riaprì la questione della successione dell'8^a Armata. In una conferenza tenuta in quello stesso giorno, Alan Brooke insistette perché Montgomery sostituisse Gott nell'Armata. Churchill era propenso per il generale Wilson, ma alla fine cedette e venne inviato un telegramma al Gabinetto di Londra nel quale si destinava Alexander al comando del Vicino Oriente, con Montgomery all'8^a Armata (51).

Il giorno 8, il colonnello Jacob portò ad Auchinleck una lettera di Churchill che lo esonerava dal comando. La data della cessione del comando dell'Armata era stata fissata al 15 agosto. Il 12 di quello stesso mese arrivò Montgomery; il 13, dopo una rapida ispezione all'Armata, egli si incontrò col generale Ramsden, comandante interinale della G.U. « Mi spiegò la situazione — scrive Montgomery —. Lo sondai circa i piani di ritirata dell'Armata in caso di attacco da parte di Rommel; erano stati emanati degli ordini per la ritirata, ma erano imprecisi. C'era un'aria di incertezza generale sul fronte operativo e il Q.G. dell'Armata non si manteneva in stretto collegamento con il Q.G. dell'Aeronautica. Mi apparve subito chiaro che la situazione non teneva conto delle effettive esigenze e che, in realtà, essa era pericolosa. Decisi immediatamente l'azione da intraprendere... subito dopo telegrafai al G.Q.G. che avevo assunto il comando dell'8^a Armata a partire dalle ore 14 di quello stesso giorno 13. Era un vero e proprio rifiuto di obbedienza, ma non avevo altra scelta. Quindi annullai le precedenti disposizioni relative alla eventualità di una ritirata. Ordinai che, in caso di attacco nemico, non ci sarebbe stata ritirata » (52).

(49) ARTHUR BRYANT: « The turn of the tide », pag. 360.

(50) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pagg. 460-461.

(51) ARTHUR BRYANT: op. cit., pag. 364.

(52) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 117. Montgomery aggiunge anche che, se necessario, l'8^a Armata, piuttosto che ritirarsi, avrebbe rinnovato le gesta degli spartani alle Termopili. La storia, però, narra che nel 480 a.C., Leonida si sacrificò con 300 spartani per difendere le Termopili contro le orde di Serse, ma per quanto il raffronto potesse essere suggestivo, non era esattamente quella la situazione dell'8^a Armata rispetto all'Armata di Rommel.

L'Armata italo-tedesca, frattanto, andava rafforzandosi e c'erano sintomi di una prossima ripresa offensiva. Montgomery non perse tempo; c'era molto lavoro da compiere ed egli vi si dedicò con impegno e con energia. Tutto venne modificato, adattato, trasformato. Venne creato il X Corpo d'armata corazzato, come riserva mobile, a somiglianza del Corpo corazzato tedesco; venne modificata la dislocazione delle unità; incrementati i depositi di materiali; rafforzate le difese; dato un nuovo assetto all'approntamento delle G.U. al combattimento nel deserto e, soprattutto, vennero trasformati il morale e lo spirito dell'Armata.

Montgomery pensava, giustamente, che Rommel avrebbe attaccato l'ala meridionale dello schieramento britannico per aggirare tutta l'Armata. « Si doveva rafforzare il fianco settentrionale sul fronte del XXX Corpo d'armata e renderlo assai forte con campi minati e con cavalli di Frisia... e compresi l'importanza dell'altura di Ruweisat e di Alam Halfa. Erano entrambe importanti, ma la chiave di tutta la posizione di Alamein era l'altura di Alam Halfa » (53).

Per rafforzare queste posizioni, egli chiese che fosse mandata subito in rinforzo la 44^a divisione fanteria e che la 51^a, ancora in corso di sbarco, fosse poi assegnata al più presto possibile.

2.

LA BATTAGLIA DI ALAM HALFA.

In agosto, le forze italiane di fronte ad El Alamein disponevano di:

- X Corpo d'armata: 9 battaglioni e 5 gruppi di artiglieria;
- XX Corpo d'armata: 9 battaglioni e 9 gruppi di artiglieria;
- XXI Corpo d'armata: 8 battaglioni e 12 gruppi di artiglieria;
- divisione « Folgore »: 2 battaglioni cacciatori e 2 battaglioni c.c.

Complessivamente, c'era la disponibilità di 98 carri M, 24 carri L e 17 autoblinde. Le divisioni motorizzate del XX Corpo d'armata avevano, però, automezzi solo per un terzo della forza.

I tedeschi avevano:

- 15^a divisione corazzata: 1 reparto esplorante; 1 reparto cacciatori carri; 5 battaglioni di fanteria; 2 battaglioni carri e 3 gruppi di artiglieria;
- 21^a divisione corazzata: 1 reparto esplorante; 1 reparto cacciatori carri; 5 battaglioni di fanteria; 2 battaglioni carri; 3 gruppi di artiglieria;
- 90^a divisione leggera: 1 reparto esplorante; 1 reparto cacciatori carri; 6 battaglioni di fanteria; 1 battaglioni carri e 3 gruppi di artiglieria;

(53) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 122.

— 164^a divisione fanteria: 1 reparto esplorante; 9 battaglioni di fanteria; 3 gruppi di artiglieria;

— brigata paracadutisti: 4 battaglioni;

— truppe d'Armata: 1 raggruppamento esplorante; 1 reparto esplorante; 1 reggimento artiglieria; 1 reggimento artiglieria c.a.; 1 reggimento collegamenti.

In complesso, 161 carri armati di vario tipo.

Le forze aeree comprendevano:

— forze italiane: 3 gruppi M 202; 2 gruppi Mc. d'assalto; 3 gruppi Cr 42 d'assalto; 1 squadrone da bombardamento Cant Z.

— forze tedesche: 4 gruppi Mc. 109; 3 gruppi Stukas; aliquote da ricognizione e da caccia notturna.

In totale: 150 apparecchi italiani e 120 tedeschi.

Il piano prevedeva di tenere l'intera fronte, da nord a sud, con:

— XXI Corpo d'armata: 164^a divisione fanteria tedesca; divisione « Trento »; divisione « Bologna »;

— X Corpo d'armata: divisione « Brescia »; brigata paracadutisti tedesca; divisione paracadutisti italiana « Folgore »;

— in zona arretrata: XX Corpo d'armata (divisione « Ariete »; divisione « Littorio » e divisione « Trieste »); Corpo corazzato tedesco (15^a e 21^a divisione corazzata; 90^a divisione leggera).

La divisione « Pavia » era a Marsa Matruh a ricostituirsi. La divisione « Pistoia » era in arrivo ed era destinata al controllo e alla difesa della Cirenaica.

Alla fine di agosto l'Armata italo-tedesca comprendeva in complesso:

— fanteria 67 battaglioni (di cui 39 italiani) contro 66 battaglioni britannici;

— cannoni (esclusi c.c. e c.a.) 536 (di cui 336 italiani) contro 576 britannici;

— carri armati: 515 (di cui 281 italiani: 243 M e 38 L) contro 450 britannici;

— autoblindo: 119 (di cui 72 italiani) contro 150 britannici;

— aerei 777 contro 1.200 britannici.

In fatto di cannoni c.c. e c.a. vi erano gravi lacune nelle forze italo-tedesche, che avevano 3 battaglioni c.c. e 8 gruppi c.a. tedeschi, mentre era nota la grande superiorità britannica (54).

(54) S.M.E. - UFFICIO STORICO: op. cit., pagg. 234-235.

L'8^a Armata aveva in linea, da nord a sud: la 9^a divisione australiana (su 3 brigate); la 1^a divisione sud-africana (su 3 brigate); la 5^a divisione indiana (su 3 brigate); la 2^a divisione neozelandese (su 3 brigate di fanteria e 1 brigata corazzata); il 10^o reggimento Ussari.

Sul costone di Alam Halfa: la 44^a divisione di fanteria (su 2 brigate). A disposizione, la 10^a divisione corazzata (su 3 brigate corazzate), e la 7^a divisione corazzata (su 2 brigate corazzate e 1 brigata motorizzata).

Alexander aveva ancora in riserva: l'8^a divisione corazzata e la 51^a divisione Highlander. La 1^a divisione corazzata e la 50^a divisione di fanteria si stavano riordinando.

Da parte dell'Asse continuavano le difficoltà dei rifornimenti. Ai primi di agosto 3 piroscafi erano stati affondati; il traffico costiero era paralizzato e il grosso dei convogli doveva essere diretto su Tripoli e Bengasi. In agosto, i rifornimenti coprivano appena il fabbisogno quotidiano dell'Armata e non si poteva pensare a costituire scorte.

Rommel, in quell'epoca, era indisposto. Fece un radio a Berlino chiedendo di essere sostituito dal generale Guderian ma, al rifiuto dello S.M. tedesco, mantenne il comando. A metà di agosto Kesselring era convinto della necessità di riprendere l'offensiva in A.S. per cercare di liquidare la questione dell'8^a Armata prima che si verificasse l'eventualità, ancora incerta ma assai preoccupante, di uno sbarco alleato. Cavallero era altrettanto convinto della necessità di riprendere l'offensiva. Esaminò il piano di Rommel e il 17 agosto emanò le direttive per l'offensiva (55).

L'attacco era stato preventivato per il 26 di agosto ma, data la crisi dei rifornimenti, il 20 von Rintelen e Kesselring proposero al Comando Supremo italiano di rinunciarvi perchè le forze terrestri ed aeree dell'Armata italo-tedesca disponevano solo di 8.000 tonnellate di carburante, in luogo delle 30.000 tonn. preventivate (56). Cavallero, però, fu del parere di non rinviare l'offensiva, avendo disposto un ampio programma di convogli per l'ultima decade di agosto. Rommel, a sua volta, comunicò che avrebbe potuto attaccare solamente se fossero arrivati:

— per il 25 agosto: a Tobruk, 2.000 tonn. di carburante e 500 tonn. di munizioni;

— per il 27 agosto: sempre a Tobruk, altre 2.000 tonn. di carburante;

— per lo stesso giorno, gli automezzi per motorizzare 6 battaglioni e 5 batterie del XX Corpo d'armata italiano, nonché gli automezzi della « Folgore »;

— per il 30 agosto: a Tobruk e a Bengasi, 3.600 tonn. di carburante e 2.000 tonn. di munizioni.

(55) EMILIO FALDELLA: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », pag. 482.

(56) CAVALLERO: « Comando Supremo », giorno 20 agosto.

Il giorno 22 Rommel chiedeva al Comando Supremo di essere sostituito per motivi di salute e il Comando Supremo tedesco decideva di mettere al suo posto Kesselring, se egli avesse insistito nella sua idea. Kesselring si recò in A.S. per convincere Rommel e questi, probabilmente per non cederlo a Kesselring, mantenne il comando.

Lo schieramento inglese era particolarmente forte e profondo, in corrispondenza di El Alamein, con l'ottima posizione retrostante di Alam Halfa. In questa zona era schierato il XXX Corpo d'armata con 3 divisioni in 1^a schiera ed 1 in seconda. Dietro, erano schierate la 44^a divisione di fanteria (su Alam Halfa) e la 10^a divisione corazzata.

Rommel intendeva fare una finta a nord, col XXI Corpo d'armata italiano; trattenere l'avversario al centro col X Corpo d'armata italiano, e sfondare a sud con il Corpo corazzato tedesco (15^a-21^a divisione corazzata e 90^a divisione leggera) appoggiato dal XX Corpo d'armata italiano (divisioni corazzate « Ariete » e « Littorio »; divisione motorizzata « Trieste »).

Scrivo a questo proposito Montgomery: « Il disegno dell'attacco di Rommel risultò esattamente corrispondente alle previsioni esposte agli ufficiali e agli uomini dell'8^a Armata; combattemmo la battaglia così come io l'avevo preparata » (57). Ma il piano di Rommel era l'unico attuabile e per questa ragione Montgomery si aspettava che venisse applicato (58). Anche il generale inglese Desmond Young, che combattè nel deserto, è dello stesso parere. « Rommel — egli dice — cercò di raggiungere la decisione nel solo modo possibile, facendo, cioè, una finta a nord, un attacco al centro per trattenere l'avversario, e svolgendo lo sforzo principale a sud. In tal modo egli sperava di aggirare l'intera posizione... se fosse riuscito, l'8^a Armata sarebbe stata messa in trappola e le sue comunicazioni tagliate. Sfortunatamente per Rommel, questo era precisamente ciò che Alexander e Montgomery avevano pensato che egli avrebbe fatto » (59).

Nella notte sul 31 agosto ebbe inizio l'attacco; però i campi minati molto profondi e il martellamento incessante dell'aviazione ritardarono il movimento della massa corazzata. Le cose peggiorarono, poi, con la morte del comandante della 21^a divisione corazzata, ucciso da una mina, ed il ferimento dello stesso comandante del Corpo corazzato tedesco, mentre le divisioni « Ariete » e « Littorio » non riuscivano ad oltrepassare il campo minato. Il disegno di portarsi, nella notte, 50 km. verso est e di là puntare a nord, per aggirare l'Armata britannica, non era riuscito.

Rommel pensò, per un momento, di interrompere la battaglia, ma poiché nel frattempo tutte le divisioni corazzate avevano oltrepassato il campo

minato inglese, decise di continuare, piegando, però, subito a nord per puntare su Alam Halfa (60).

Fatto rifornimento, il Corpo corazzato tedesco si rimise in movimento alle ore 13, ma un bufera di sabbia, che imperversò tutto il pomeriggio, ostacolò seriamente l'avanzata. A sera l'azione venne sospesa. Nella notte le forze corazzate vennero talmente martellate dall'aviazione inglese che Rommel, anche per il mancato arrivo di carburante, decise di eseguire, il giorno 1^o settembre, solo alcune azioni limitate. Nel corso della mattinata il Corpo corazzato e la 90^a divisione leggera raggiunsero il terreno a sud di q. 132, poi l'azione fu nuovamente sospesa per mancanza di carburante (61).

L'aviazione inglese continuò implacabile la sua azione in massa, neutralizzando gran parte delle difese c.a. e c.c. e distruggendo centinaia di automezzi. Il 2 settembre l'azione venne ripresa, ma con così scarsi risultati che Rommel ordinò il ripiegamento per il giorno 3. Era un momento di grave crisi. Tre divisioni erano nella depressione fra Alam Halfa e El Qattara. Esse erano disorganizzate, continuamente bombardate e a corto di benzina. Poteva essere il momento propizio per gli inglesi di contrattaccare, ma Montgomery, fino alla notte sul 4, non riuscì a riorganizzare le forze per un intervento contro questa ritirata. Egli lanciò poi, come era previsto nei piani di difesa, la 2^a divisione neozelandese e la 10^a divisione corazzata al contrattacco sul fianco sinistro dell'avversario, con l'intento di tagliarlo fuori dai passaggi attraverso i campi minati, mentre la 7^a divisione corazzata attaccava da sud. L'azione, però, non impedì il ripiegamento e non riuscì a tagliar fuori Rommel (62).

Dice Rommel che gli attacchi inglesi furono troppo deboli per ottenere uno sfondamento e vennero facilmente respinti, mentre un attacco notturno del X Corpo d'armata italiano causava serie perdite all'avversario (63).

Rommel si arrestava ad est dei campi minati inglesi. Montgomery non continuò nella sua azione ed il giorno 7 settembre la battaglia di Alam Halfa ebbe termine.

Nelle sue « Memorie », Montgomery afferma di aver lasciato Rommel ad est dei campi minati inglesi perchè potesse vedere i preparativi britannici destinati ad ingannarlo prima della battaglia di El Alamein. In « Da El Alamein al fiume Sangro » egli, invece, dice di aver interrotto l'inseguimento.

(60) Montgomery sostiene di aver previsto questa modifica del piano tedesco ed anzi di averla provocata, facendo cadere in mano dell'avversario una carta della zona alterata, nella quale figuravano facilmente percorribili dai carri vaste estensioni di terreno quasi impraticabili per la sabbia eccessivamente soffice e profonda. Ma il motivo per il quale Rommel dovette modificare il suo piano originale fu essenzialmente un altro, nè la sabbia fermò i carri armati.

(61) ROMMEL: « Guerra senza odio ».

(62) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro ».

(63) ROMMEL: « Guerra senza odio ».

(57) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 129.

(58) FULLER: « A military history of the western world », vol. 3^a, pag. 487.

(59) DESMOND YOUNG: « Rommel », pag. 169.

mento perchè Rommel era evidentemente pronto a combattere per difendere le sue teste di ponte.

In tutto il corso della battaglia le truppe dell'Asse avevano avuto 530 morti, 1350 feriti, 570 dispersi ed avevano perso 50 carri, 15 pezzi d'artiglieria, 35 pezzi c.c. e 400 automezzi. L'8ª Armata aveva perso 1640 uomini (di cui 400 prigionieri), un centinaio di carri e autoblinde e 30 pezzi d'artiglieria.

Era così svanita l'ultima speranza dell'Asse di raggiungere il Canale. Rommel sapeva che anche la battaglia dei rifornimenti era ormai perduta. Le forze dell'Asse riuscivano a stento a ripianare le perdite in uomini e materiali e ad aumentare leggermente la consistenza dell'Armata, senza, però, poter costituire adeguate scorte di carburanti e di munizioni. Da parte inglese, invece, arrivavano continuamente grossi convogli che aumentavano enormemente la potenza dell'8ª Armata, specie in carri armati, artiglierie, munizioni e carburanti.

L'offensiva era fallita, scrive Rommel, perchè:

— « le posizioni inglesi verso sud, contrariamente a quanto ci aspettavamo, erano molto forti;

— « i continui e pesanti attacchi della RAF, che era praticamente padrona del cielo, inchiodavano le mie truppe al suolo e rendevano impossibile ogni spiegamento ed avanzata secondo il piano fissato;

— « la benzina, che era condizione indispensabile per condurre a termine il nostro piano, non arrivò. Le navi che Cavallero aveva promesso erano affondate o non erano ancora partite e Kesselring, sfortunatamente, non aveva potuto adempiere la promessa di trasportare in aereo 500 tonn. di benzina al giorno nelle vicinanze del fronte » (64).

3.

LA SECONDA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN.

Appena ultimata la battaglia di Alam Hafa, Montgomery si dedicò ai preparativi per la prevista battaglia di El Alamein. Occorreva riordinare le forze; ricevere rinforzi di personale e di mezzi e completare l'addestramento. Occorreva tempo per tutto questo e l'Armata non poteva essere pronta prima dell'ottobre. « La luna piena cadeva il 24 ottobre e decisi così di sferrare l'attacco nella notte fra il 23 ed il 24 ottobre » (65).

Nel frattempo, il 22 settembre, la data definitiva per l'operazione Torch era stata fissata per l'8 novembre e Churchill cominciava nuovamente ad

(64) DESMOND YOUNG: « Rommel », pag. 272 (dagli scritti trovati dopo la sua morte).

(65) MONTGOMERY: « Memoirs », pag. 139.

essere impaziente per l'inizio di un'offensiva in Egitto. Fino dal 17 aveva telegrafato ad Alexander per conoscere le sue intenzioni e Alexander aveva risposto che la data del 24 ottobre era stata scelta per l'operazione « Lightfoot », come era stata chiamata la prevista offensiva contro Rommel.

« Ho attentamente considerata l'epoca in relazione all'inizio dell'operazione Torch e sono arrivato alla conclusione che la migliore data per l'inizio della nostra offensiva fosse: la data prevista per l'operazione Torch (allora fissata per il 4 novembre) meno la durata dell'offensiva dell'8ª Armata, prevista in 13 giorni » (66). Churchill insistette, facendo presente che, ritardando l'attacco, si sarebbe dato tempo a Rommel di rafforzare le sue posizioni. Alexander andò a trovare Montgomery per concertare insieme una risposta, ma Montgomery fu irremovibile e disse che se Londra « avesse ordinato un attacco in settembre, avrebbe dovuto nominare qualcun altro per portarlo a termine » (67).

L'8ª Armata aveva ricevuto notevoli rinforzi e disponeva di un migliaio di carri armati, di cui circa la metà Grant e Sherman americani. Lo schieramento prevedeva, a nord, il XXX Corpo d'armata con 5 divisioni di fanteria (9ª australiana; 51ª Highlander; 2ª neozelandese; 1ª sud-africana; 4ª indiana). A sud, il XIII Corpo d'armata con due divisioni di fanteria (44ª e 50ª inglesi) e la 7ª divisione corazzata. Massa di manovra: X Corpo d'armata con la 1ª, 8ª e 10ª divisione corazzata. Vi erano, inoltre, 1 brigata greca, 2 brigate francesi, la 9ª e la 23ª brigata corazzata, più una colonna volante francese d'assalto.

Nel complesso, l'8ª Armata era una poderosa unità che disponeva di circa 200.000 uomini; 1114 carri armati (altri 200 vennero portati in linea durante la battaglia), di cui 277 Sherman e 128 Grant; circa 822 pezzi d'artiglieria da campagna e 52 di m.c.; 1274 pezzi c.c.; 100 semoventi con cannone da 105; 500 aerei da caccia e 200 da bombardamento (68).

Il piano d'attacco prevedeva un'azione simultanea sui due fianchi. L'attacco principale sarebbe stato sferrato, a nord, dal XXX Corpo d'armata, che doveva aprire due corridoi nei campi minati e nelle difese avversarie attraverso i quali sarebbe passato il X Corpo d'armata, che doveva poi dislocarsi in una posizione favorevole per tagliare le vie di comunicazione al nemico. A sud, il XIII Corpo d'armata doveva irrompere nelle posizioni avversarie per attirare in quella direzione parte delle forze corazzate di Rommel.

Questo piano, osserva lo stesso Montgomery, si distaccava dalla tradizionale tattica del deserto. Anzichè attaccare per le ali, egli preferì « attaccare

(66) CHURCHILL: op. cit., vol. V, pag. 588.

(67) MONTGOMERY: « Memoirs », pag. 141.

(68) FRANCIS DE GUINGAND: « Operation Victory », pag. 154.

quasi al centro, in modo da poter poi rivolgersi a nord o a sud a seconda delle circostanze » (69).

Il 6 settembre, però, Montgomery cambiò il piano. Più che altro venne modificato il procedimento: anziché cercare di battere per prima cosa le forze corazzate avversarie, il nuovo piano prevedeva di respingere e contenere le forze corazzate nemiche, mentre i Corpi d'armata XXX e XIII avrebbero intrapreso una sistematica distruzione delle divisioni di fanteria (70). Praticamente, lo schieramento dei due Corpi d'armata non venne modificato ed al X Corpo d'armata venne lasciato il compito di agire attraverso i due varchi aperti dal XXX Corpo d'armata.

Tuttavia, per essere certo che l'azione si svolgesse nel quadro e nei tempi del piano studiato, Montgomery progettò di inviare le divisioni corazzate del X Corpo d'armata immediatamente al seguito delle divisioni di fanteria, prima ancora di sapere se i corridoi erano liberi.

Nel campo italo-tedesco, i preparativi non andavano altrettanto bene. Arrivavano complementi, rinforzi e materiali, ma in misura insufficiente per poter affrontare l'8^a Armata. Rommel chiese in settembre al Comando Supremo tedesco 30.000 tonn. di rifornimenti per il mese di settembre e 35.000 tonn. per il mese di ottobre. Chiese, inoltre, l'invio della 22^a divisione aviotrasportabile che, pronta, non fu però mandata in A.S. Egli riteneva necessarie le seguenti scorte: viveri: 30 giorni; munizioni: 8 giorni; carburanti per 3000 km. Purtroppo, però, le richieste non vennero esaudite, né gli sforzi del nostro Comando Supremo riuscirono a migliorare la situazione tragica dei trasporti e dei rifornimenti. In settembre e in ottobre vennero affondati una dozzina di piroscafi e si cercò di far arrivare carburanti e munizioni con navi da guerra, ma gli arrivi servivano essenzialmente a far fronte ai consumi giornalieri dell'Armata.

Il 22 settembre Rommel, ammalato, rientrò in Germania dove cercò di ottenere rinforzi. Gli venne promesso l'invio di una brigata con 500 apparecchi nebbiogeni, di 40 carri Tigre, nonché di speciali zatteroni per i trasporti in Mediterraneo; ma le promesse vennero mantenute solo in minima parte (71).

Nella seconda metà di ottobre, l'Armata italo-tedesca comprendeva complessivamente meno di 100.000 uomini (di cui 53.000 tedeschi); 500 carri armati (di cui 300 italiani, in parte logori e tecnicamente superati). Di tutti i carri armati solo 30 erano del tipo Mark IV con cannone da 75 e potevano tener testa ai 400 carri americani. Vi erano, inoltre, 24 pezzi da 88 mm; 500 pezzi d'artiglieria da campagna; 30 autoblinde e 500 aerei. Mentre le divi-

sioni inglesi avevano più di 15.000 uomini ciascuna, la forza di quelle dell'Asse si aggirava sui 7000-8000 uomini.

Alle ore 21.40 del 23 ottobre cominciò il tiro di sbarramento di oltre 1000 cannoni dell'8^a Armata. Dopo 20 minuti di fuoco, nel settore nord, 70.000 uomini con 600 carri armati del XXX Corpo d'armata, seguito dal X Corpo d'armata corazzato, mossero all'attacco contro i 12.000 uomini della divisione italiana « Trento » e della 164^a divisione di fanteria tedesca (72).

« In quel momento — scrive Montgomery — io dormivo nel mio rimorchio da campo. Non c'era nulla che io potessi fare e la mia opera sarebbe stata chiesta più tardi » (73).

La 9^a divisione australiana e la 51^a inglese dovevano aprire il corridoio nord; la 2^a divisione neozelandese e la 1^a divisione sud-africana, quello sud. Era previsto che il X Corpo d'armata passasse nelle prime 24 ore attraverso i corridoi creati dal XXX Corpo d'armata, ma i varchi, alle ore 8 del 24, erano solo parzialmente aperti (74). « Mi attendevo che, in ottemperanza ai miei ordini, le divisioni corazzate si aprissero un passaggio combattendo — scrive Montgomery — ma ci fu qualche riluttanza. I tentativi di portare i carri in campo aperto non erano riusciti » (75). Montgomery avvertì, allora, che avrebbe destituito i comandanti delle divisioni corazzate se avessero tergiversato. Questo provvedimento, continua Montgomery nelle sue « Memorie », « dette risultati immediati. Alle 18 di quello stesso giorno la brigata corazzata della 1^a divisione era giunta all'aperto attraverso il corridoio settentrionale. Fu quindi attaccata dalla 15^a divisione corazzata tedesca, il che era esattamente ciò che volevo » (76).

Il generale Gatehouse, comandante della 1^a divisione corazzata, dà, però, una versione differente dei fatti. Chiamato al telefono da Montgomery, egli fece presente che era un assurdo che si pretendesse che i suoi carri avanzassero lungo il costone di Miteiriya attraverso campi minati non segnati sulla carta, non bomficati e protetti da forti batterie c.c. Dato il rumore dei cingoli, la sorpresa era impossibile. Allora Montgomery modificò la portata dell'attacco, riducendolo da 6 brigate corazzate ad una sola, la quale perdette nell'azione i suoi carri tranne 15 (77).

A sud, il XIII Corpo d'armata non era riuscito a passare la seconda fascia dei campi minati e per tutto il giorno 24 rimase invischiato fra le mine sparse dislocate fra le due cinture.

(72) CORRELLI BARNETT: op. cit., pag. 386.

(73) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 154.

(74) I campi minati erano costituiti in prevalenza con mine anticarro e ciò spiega la relativa facilità con la quale venivano aperti i varchi dalle fanterie e dai pionieri.

(75) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 26.

(76) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 155.

(77) CORRELLI BARNETT: op. cit., pag. 395.

(69) MONTGOMERY: « Memorie », pagg. 142-143.

(70) MONTGOMERY: op. cit., pagg. 142-143.

(71) ROMMEL: « Guerra senza odio ».

Il giorno 24 il generale Stumme, comandante dell'Armata italo-tedesca, morì per un attacco cardiaco mentre, in macchina, percorreva il fronte. Lo sostituì il generale von Thoma, ma ciò provocò un notevole sconvolgimento nei comandi dell'Asse.

Il 25 ottobre fu un'altra dura giornata per le forze britanniche. Gli sforzi della 2ª divisione neozelandese per sgretolare le difese avversarie erano falliti, e Montgomery aveva ordinato che l'azione fosse trasferita alla 9ª divisione australiana, schierata più a nord, fino alla costa. La 1ª divisione corazzata doveva avanzare da Kidney Ridge in direzione di ovest, ma non riuscì a muoversi. A sud, il XIII Corpo d'armata si era messo sulla difensiva.

Il 26 le cose non migliorarono molto, nonostante qualche lieve progresso. Le divisioni di fanteria erano molto provate; erano stati persi 200 carri armati ed il XXX Corpo d'armata aveva bisogno di un po' di tempo per riorganizzarsi. La resistenza delle truppe dell'Asse era stata imprevedibilmente dura. « Il comando tedesco — scrive Montgomery — aveva ritirato truppe e artiglierie dalle posizioni avanzate in anticipo sulla nostra offensiva e quindi le avevamo trovate ad una maggiore profondità del previsto » (78).

Dai duri scontri sostenuti e dalle cifre relative alle perdite, Montgomery cominciò a rendersi conto che doveva agire con cautela. Decise, allora, di mantenere il XIII Corpo d'armata sulla difensiva. Passò in riserva la 2ª divisione neozelandese e la 1ª divisione corazzata. « Avevamo di fronte al corridoio settentrionale tutta l'Armata corazzata di Rommel — scrive Montgomery — e sapevo che non saremmo mai riusciti a spezzarne il fronte » (79). Egli decise, così, di impiegare solo il XXX Corpo d'armata per combattere la battaglia a nord, intensificando le operazioni della 9ª divisione australiana sulla costa.

Il mattino del 24 ottobre, Rommel, convalescente al Sommering, era stato avvertito dell'attacco di El Alamein. La situazione non era molto chiara; il generale Stumme risultava disperso e alla sera stessa Hitler gli chiese se poteva partire subito.

Alle 11 del 25, Rommel era a Roma. Von Rintelen lo mise brevemente al corrente della situazione. Gli inglesi avevano sferrato l'attacco con inaudita violenza. La situazione delle G.U. al fronte era seria e quella dei rifornimenti era tragica, nonostante gli sforzi del Comando Supremo italiano di far arrivare benzina e munizioni. L'Armata italo-tedesca disponeva di sole tre giornate di benzina (pari a circa 300 km. di autonomia). Le munizioni difettavano, tanto che il comando tedesco aveva inizialmente dato ordine alle proprie artiglierie di non rispondere al fuoco per risparmiare colpi.

(78) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 20.

(79) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 157.

Con l'animo pieno di fosche previsioni, Rommel, il giorno 26, giunse all'Armata e ne riprese il comando.

Si è detto, poi, che l'Armata corazzata mancava oramai di mordente, ma non era il mordente che faceva difetto, nè lo spirito di Rommel era mutato. Dei 119 carri inizialmente disponibili, ne rimanevano poche decine veramente efficienti. Eppure la situazione tattica non era ancora disperata. Rommel spostò subito la 21ª divisione corazzata a nord e attaccò verso il Ridney Ridge. Sottoposto ad una violenta azione di artiglieria e di aviazione, fu fermato dai cannoni c.c. e dalle forze corazzate pesanti inglesi e perdette un terzo dei carri armati. Il 28 egli cercò di attaccare di nuovo, ma il bombardamento aereo fece fallire l'azione. Ciò nonostante Rommel scrisse nei suoi appunti: « Il nemico, oltremodo esitante, operava con la massima prudenza e sarebbe stato ancora possibile strappare un successo con un concentramento di forze corazzate, nonostante la prevalenza dell'aviazione britannica; oppure si sarebbe potuto rendere fluida la lotta con un arretramento di alcuni chilometri per poi attaccare i britannici e respingerli in campo aperto. Ma mancava la benzina » (80).

Gli inglesi attaccavano dopo violente azioni di bombardamento, mentre l'aviazione martellava incessantemente le seconde linee e le retrovie paralizzando i movimenti. Una volta aperti i varchi nei campi minati, i carri si spostavano in avanti e con la loro superiorità riuscivano ad inutilizzare uno dopo l'altro i carri avversari.

Nonostante questa situazione, le forze dell'Asse offrirono una tale ostinata resistenza che Montgomery si convinse che l'attacco di rottura era troppo costoso. Il giorno 29 egli ordinò che, nella notte sul 31 ottobre, la 9ª divisione australiana attaccasse in forze verso nord. Nella notte successiva la 2ª divisione neozelandese, rinforzata dalla 9ª brigata corazzata e da due brigate di fanteria, avrebbe dovuto aprire una breccia sul fronte nemico, subito a nord del corridoio originario. Attraverso questa breccia sarebbe passato il X Corpo d'armata con le sue divisioni corazzate (81). A questa operazione fu dato il nome di « Supercharge ». A sud, il XIII Corpo d'armata assunse atteggiamento difensivo e la 7ª divisione corazzata, una brigata della 50ª divisione di fanteria e la brigata greca vennero inviate al nord, in rinforzo al XXX Corpo d'armata.

Montgomery passò la mattinata del 30 a redigere le direttive per l'azione, che ebbe inizio, con 24 ore di ritardo, nella notte sul 2 novembre.

Fino a quel momento gli inglesi avevano avuto gravi perdite, ma disponevano ancora di molte forze e di almeno 800 carri armati; le perdite degli

(80) ROMMEL: op. cit., pag. 251.

(81) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 158.

italo-tedeschi erano state altrettanto gravi e per di più erano irreparabili. Non restavano a Rommel che qualche diecina di carri armati tedeschi e 140 italiani.

Mentre Rommel stava esaminando un piano di ripiegamento sulla linea Fuka - Qattara, nel pomeriggio del 1° novembre giunse il seguente messaggio di Cavallero: «... il Duce esprime la piena fiducia che sotto il vostro comando la battaglia in corso terminerà vittoriosamente» (82).

Alle ore 1 del 2 novembre ebbe inizio « Supercharge ». Per tre ore le artiglierie colpirono le prime linee, mentre si susseguivano senza posa le ondate dell'aviazione inglese; poi, dietro il muro di fuoco, seguì l'attacco delle fanterie e dei carri.

A nord, la 9ª divisione australiana chiuse in una sacca la 164ª divisione tedesca, ma « il nemico si aprì con le armi una via di scampo » (83), grazie anche ad un contrattacco della 21ª divisione corazzata e della 90ª divisione leggera. Anche l'azione della 2ª divisione neozelandese riuscì. Il corridoio fu aperto e al mattino la 9ª brigata corazzata, seguita da un reggimento autobluende, passò raggiungendo il terreno libero. La brigata, però, urtò contro un formidabile sbarramento c.c. e subì perdite superiori al 75%. Anche la 1ª divisione corazzata si trovò impegnata nei pressi di Tel Aqqaqir e ne seguì una battaglia con gravi perdite da ambo le parti.

Con aspri e sanguinosi combattimenti, Rommel riuscì dapprima a fermare l'avversario, che continuò, però, a rinforzare le truppe nei punti di infiltrazione e riuscì, alla fine, a sfondare in corrispondenza della 15ª divisione corazzata travolgendo anche un reggimento della divisione « Trieste » e un battaglione granatieri tedesco. Le divisioni corazzate tedesche passarono al contrattacco ottenendo qualche successo, ma perdendo numerosi carri. Il nemico continuò ad avanzare mentre i carri della « Littorio » e della « Trieste » venivano abbattuti uno dopo l'altro dai più potenti carri inglesi e americani, che non ricevevano danno dai pezzi c.c. da 47 italiani né da quelli da 50 tedeschi.

A sera, gli inglesi fecero avanzare i loro carri di seconda linea. L'annientamento era imminente, annota Rommel nei suoi appunti, ed era il momento di ripiegare su Fuka. Il Corpo corazzato tedesco, il XX Corpo italiano e la 90ª divisione leggera avrebbero dovuto regolare il movimento in modo da far ripiegare i reparti a piedi.

Il 3 novembre la RAF riferì di notare un intenso movimento verso ovest. « Era evidente — scrive Montgomery — che il nemico pensava a un ripiegamento ed io mi preparai a compiere le operazioni di sbocco e a colpire

l'avversario... ma lo sbarramento c.c. era ancora in posto e la 1ª divisione corazzata non riuscì a superarlo » (84).

Rommel, però, non si faceva illusioni. Egli si era reso conto che la battaglia era perduta. Vi erano segni di disgregamento e la situazione dei rifornimenti era assolutamente disperata. Nella giornata erano state consumate 450 tonn. di munizioni e solo 190 tonn. erano state portate a Tobruk da tre C.T. (85).

Per fortuna gli inglesi, a semicerchio attorno al Corpo corazzato tedesco, che era rimasto solo con 30 carri armati efficienti, attaccarono con esitazione. Rommel ne approfittò per ordinare l'arretramento di una parte delle truppe italiane. La strada, però, era affollatissima ed era continuamente battuta da circa 200 bombardieri avversari.

Alle ore 13.30 di quello stesso giorno, arrivò a Rommel un ordine di Hitler: « Nella situazione nella quale vi trovate, non può esservi altro pensiero che continuare a resistere, non cedere di un solo passo e continuare a gettare nella battaglia ogni combattente di cui si possa ancora disporre... alle vostre truppe non potete indicare altra via se non quella che conduce alla vittoria o alla morte ». Anche Cavallero aveva fatto sapere a Rommel di non indietreggiare di un passo (86).

I movimenti in corso verso ovest vennero sospesi e l'Armata si dispose a resistere in posto. Rommel, però, comunicò a Hitler, e a Cavallero, che, con una ulteriore difesa, la perdita dell'Armata corazzata era inevitabile e con essa quella di tutta l'A.S.

La notte sul 4 passò tranquilla. Al mattino Kesselring raggiunse Rommel per confermare, a detta di questi, gli ordini di Hitler (87), ma Kesselring afferma, invece, di aver suggerito di ignorare l'ordine ricevuto (88).

Il fronte era tenuto dal Corpo corazzato tedesco e dalla 90ª divisione leggera, ai quali si erano uniti reparti del Corpo corazzato italiano con l'« Ariete » ed i resti della « Littorio » e della « Trieste ». A sud erano schierati: la divisione « Trento », i paracadutisti tedeschi e unità del X Corpo d'armata italiano. Fino a mezzogiorno gli attacchi eseguiti dagli inglesi con più di 200 carri armati vennero respinti.

In serata giunse l'autorizzazione ufficiale di Hitler di agire liberamente a seconda delle circostanze. Ma oramai erano state perse 24 ore preziose, che dovevano avere una tragica influenza sul destino delle truppe appiedate e che dovevano causare « la perdita di una tale quantità di carri, di cannoni

(84) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 36.

(85) LIDDELL HART: « The Rommel papers », pag. 319.

(86) ROMMEL: op. cit., pag. 267.

(87) LIDDELL HART: « The Rommel papers », pag. 323.

(88) KESSELRING: « Memorie di guerra », pag. 137.

(82) ROMMEL: op. cit., pag. 262.

(83) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 35.

e di automezzi, che non era più possibile pensare di arrestare in una qualsiasi posizione l'avanzata britannica » (89).

Nel frattempo, la 4^a divisione indiana e la 51^a divisione di fanteria avevano raggiunto la pista di Rahaman a sud di Tel Aqqaqir.

Dovunque il nemico, scrive Montgomery, era in piena ritirata. Nel pomeriggio il XXI Corpo d'armata italiano venne travolto dagli inglesi, non avendo potuto fermare i carri avversari con i propri pezzi c.c. Unità carriste avversarie comparvero presto fra i reparti del XX Corpo d'armata, che seguì la stessa sorte.

A sud, intanto, si stava svolgendo un'epica, impari lotta fra un centinaio di carri armati inglesi ed i resti della divisione « Ariete ». Così descrive Rommel questo episodio: « Grosse nubi di polvere potevano essere viste a sud ed a sud-est del Q.G., dove una disperata battaglia dei pochi ed inefficienti carri del XX Corpo d'armata italiano veniva svolta contro un centinaio di carri armati pesanti inglesi. Venni informato più tardi dal maggiore von Luck, il cui battaglione avevo lanciato per chiudere una falla fra le forze italiane e il Corpo corazzato tedesco, che gli italiani combatterono con esemplare coraggio. Un carro dopo l'altro vennero tutti fatti a pezzi o incendiati, mentre nel frattempo un tremendo fuoco di sbarramento si abbatté sulle posizioni italiane di fanteria e di artiglieria. Alle 15.30 giunse l'ultimo segnale dell'« Ariete »: « Carri avversari sono penetrati a sud dell'« Ariete ». La divisione è circondata » (90).

Cadeva così lentamente il sipario sulla battaglia di El Alamein, combattuta in condizioni di disperata inferiorità di mezzi da parte delle truppe dell'Asse. In quello stesso giorno 4 novembre, Alexander telegrafava a Churchill: « Dopo 12 giorni di dura lotta, l'8^a Armata ha inflitto una severa disfatta alle forze tedesche ed italiane sotto il comando di Rommel. Il fronte nemico è rotto e le divisioni corazzate inglesi inseguono le forze nemiche martellate dall'aviazione » (91).

Le perdite britanniche nella battaglia ammontarono a 13.500 uomini, fra morti, feriti e prigionieri e 600 carri armati. I tedeschi persero un migliaio di morti, 8.000 prigionieri e 180 carri. Gli italiani, circa un migliaio di morti, 16.000 prigionieri e gran parte dei loro carri.

« Considerata l'immensa disparità di forze fra le opposte Armate — scrive Correlli Barnett — quello che sorprende non è il fatto che vincissimo la battaglia, ma che fossimo stati sul punto di perderla... e che le forze dell'Asse siano riuscite a sbrogliarsela per 12 lunghi giorni contro una forza talmente superiore » (92).

(Continua)

LA QUESTIONE DEL LAOS E DEL VIETNAM

G. L. Bernucci

L'espressione geografica dei rapporti tra l'Oriente e l'Occidente politico sembra trovare per la maggioranza dell'opinione pubblica il suo punto critico in Europa. E in Europa, quanto meno allo stato attuale dei fatti, il punto critico si localizza a Berlino, dove l'Oriente e l'Occidente politico si presentano direttamente impegnati uno dinanzi all'altro.

In realtà questo motivo fa sì che l'Europa e Berlino appaiono in piena luce nella storia di questi contrastanti rapporti e abbiano scritto e continuano a scrivere un lungo, pericoloso capitolo in quella della « guerra fredda ». Tuttavia c'è almeno un altro settore nel quale l'espressione geografica del contrasto fra il mondo comunista e quello occidentale si presenta con un aspetto estremamente critico e forse, sotto alcuni punti di vista, altrettanto pericoloso: è il settore indocinese.



(89) ROMMEL: op. cit., pag. 275.

(90) LIDDELL HART: « The Rommel papers », pag. 324.

(91) CHURCHILL: op. cit., vol. IV, pag. 598.

(92) CORRELLI BARNETT: op. cit., pag. 386.

L'Indocina ormai rappresenta solo una definizione puramente geografica. Con un poco di fantasia si può vedere i contorni della penisola tracciare una specie di berretto frigio rovesciato che, con l'appendice malese, grosso modo, si protende a dividere la parte asiatica dell'Oceano Pacifico dall'Oceano Indiano. Sopra di essa gravita l'immensa Cina e l'Indocina, con la Ma-



lesia, sembra distendersi in un anelito di congiunzione verso l'arcipelago indonesiano e lungo di esso verso l'Australia. L'arcipelago delle Filippine le fa da dirimpettaio dall'altra parte del Mar cinese meridionale.

In questa « espressione geografica » si inscrivano sei Stati. Sono, procedendo da oriente ad occidente: il Vietnam, il Laos, il Cambogia, la Thailandia, la Birmania e, nell'estremo sud, la Malesia, sulla quale si innesta, quasi come una punta di lancia, la famosa Singapore.

Nell'assoluta maggioranza sono Stati sorti all'indipendenza solo da pochi anni, a partire dalla Birmania, primo dei Paesi asiatici a rivendicare la

propria sovranità, per arrivare alla Federazione della Malesia, attraverso il Vietnam, il Laos, il Cambogia. Uno, invece, — la Thailandia — è uno Stato che non ha mai conosciuto la dominazione dei colonizzatori europei.

Degli Stati costituitisi nel dopoguerra due fecero parte dell'impero inglese: la Birmania e la Malesia. Tre dell'impero francese: quelli che per lungo tempo si chiamarono gli Stati associati d'Indocina: il Vietnam, il Laos, il Cambogia. Questi ultimi non hanno ormai più alcun rapporto giuridico-costituzionale con la Francia; la Birmania, rivendicando la propria indipendenza, ha giudicato opportuno rimanere fuori anche dal Commonwealth britannico; la Federazione della Malesia, invece, ha ritenuto utile entrare a farne parte.

In funzione della grande divisione ideologica che oppone il mondo comunista a quello occidentale, l'unico Stato indocinese che ha mantenuto sempre la propria indipendenza — la Thailandia — è schierata ufficialmente con i Paesi dell'Occidente. Anzi, insieme agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Australia, alla Nuova Zelanda, unitamente alle Filippine e al Pakistan, si trova nella grande alleanza organizzata tra questi per la difesa del Sud-Est asiatico: la S.E.A.T.O. La Birmania, per contro, è tra gli Stati asiatici che per primi dettero vita a quello che oggi si chiama il gruppo dei Paesi « non impegnati ». Tra questi si deve porre, inoltre, la Malesia e il Cambogia e ad essi forse domani dovrà iscriversi anche il Laos, quando le tendenze politiche interne, che lo hanno dilaniato, saranno riuscite a concretare i loro accordi e avranno dato vita a un governo neutrale.

Il Vietnam è diviso in due parti all'altezza del diciassettesimo parallelo: la parte settentrionale, con capitale Hanoi, è governata da un regime comunista; la parte meridionale, con capitale Saigon, è amministrata da un governo filo-occidentale.

A completare questo quadro politico si deve aggiungere soltanto che ai sensi del trattato istitutivo della S.E.A.T.O. i territori del Vietnam meridionale, del Cambogia e del Laos sono considerati territori protetti dall'Organizzazione stessa. I tre Stati, pertanto, in caso di minaccia di aggressione potrebbero richiedere l'intervento a loro difesa.

In effetti la S.E.A.T.O. venne costituita nel settembre 1954 precisamente in funzione degli avvenimenti di cui il Vietnam, il Laos e il Cambogia furono teatro, dell'affermarsi comunista nel Vietnam settentrionale e dell'incerta realtà che era scaturita dalla conferenza nella quale a Ginevra si pose termine ai sette anni di guerra tra la Francia e gli insorti nazional-comunisti del Vietminh. La S.E.A.T.O., tuttavia, non riuscì a stabilire in Indocina qualche cosa di diverso da un equilibrio instabile per cui la denunciata situazione di incertezza ha finito per perpetuarsi e, quindi, per aggravarsi. Nè, a rigore di logica, era possibile attendersi un diverso sviluppo delle cose.



Il palazzo un tempo residenza del Governatore, a Saigon.

LO SVILUPPO DELL'ARMISTIZIO DI GINEVRA.

La realtà indocinese, difatti, non si esaurisce in quella geografica rappresentata dalla penisola; né le differenziazioni politiche degli Stati che vi sono iscritti hanno un valore per loro stesse. Il problema è molto più vasto sia dal punto di vista geografico che dal punto di vista politico.

La penisola indocinese con la sua appendice Malese è una posizione strategica di estrema importanza, nel continente asiatico, tanto nei confronti di quella parte di esso che si trova a sud dello spartiacque himalayano, quanto in rapporto all'Indonesia, alle Filippine per arrivare alla stessa Australia. Sul piano politico una affermazione comunista non avrebbe minori conseguenze di quelle che potrebbe avere sul piano strategico. Si riverbererebbe sul subcontinente asiatico, cioè sull'India, per ripercuotersi sino al Giappone, annullando tutto quanto l'Occidente può avere acquisito o, meglio, mantenuto con la sua strenua e sanguinosa difesa della Corea meridionale.



A Saigon i vigili del traffico, issati su questa piattaforma, non vogliono evidentemente correre rischi

(da «Le Vie del Mondo», marzo 1961).

Le Potenze comuniste — l'Unione Sovietica e la Cina di Pechino — hanno una esatta coscienza di una tale realtà ed era logico, pertanto, aspettarsi che cercassero di realizzare in Indocina quello che l'intervenuto armistizio di Ginevra aveva loro impedito nel 1954. Il loro problema poteva essere soltanto quello della identificazione del fulcro su cui fare leva per sviluppare in profondità la loro azione sovvertitrice.

Ma neppure questo problema presentava grandi difficoltà di soluzione e la soluzione era offerta dal Vietnam. Difatti la posizione geografica di questo Stato lo porta a stringere, come entro le branchie di una gigantesca

(da «Le Vie del Mondo», marzo 1961).



L'arteria principale che attraversa il centro di Saigon. Al margine delle larghe strade asfaltate che percorrono la città, sorgono complessi edilizi moderni in cemento armato, alternati a interminabili file di basse casette di legno e paglia.



Saigon: il Museo. Come gli abitanti, anche gli edifici rivelano il duplice volto di questa città in cui il mondo orientale si fonde con quello occidentale. L'influenza europea si nota soprattutto nei quartieri residenziali creati durante l'occupazione francese.

(da «Le Vie del Mondo», marzo 1961).

tenaglia aperta sul Laos e sul Cambogia, tutta la parte maggiore della penisola indocinese. Inoltre la sua divisione in due parti, con quella settentrionale già conquistata dal comunismo, offriva la possibilità di sviluppi interni che le Potenze comuniste valutavano nel pieno significato.

Si può dire che tali prospettive del futuro erano, anzi, ben presenti a Mosca e a Pechino sin dal tempo della conferenza armistiziale di Ginevra. Così se questa sanciva, sia pure come misura temporanea e in vista di una



Navi all'attracco nel porto di Saigon. Oltre che principale porto della Cocincina, Saigon è il centro più importante per la navigazione interna del Paese.

(da «Le Vie del Mondo», marzo 1961).

riunificazione, la divisione del Vietnam lungo il diciassettesimo parallelo, Mosca e Pechino provvedevano che a sud di questa linea — cioè nella zona che doveva rimanere sotto controllo occidentale — gruppi di guerriglieri comunisti, asserragliati e nascosti in zone difficili, ma strategiche, rimanessero a garantire a favore delle due Potenze il senso di quella

che avrebbe dovuto essere la futura prevista riunificazione.

Il piano si sarebbe dovuto completare quando le elezioni stabilite dalla formula di Ginevra, tenendosi nel sud come nel nord del diviso Paese, avrebbero dato ad esso un unico governo. Infatti, mentre il regime comunista impiantato nel sud avrebbe assicurato il sopravvento delle forze marxiste, i guerriglieri lasciati nel sud avrebbero saputo costringere le popolazioni di questa parte del Paese ad adottare un identico orientamento. Può essere indicativo a tale proposito il fatto che la stragrande maggioranza degli osservatori di parte occidentale non ritenessero che il Vietnam meridionale avrebbe avuto una qualche possibilità di vita indipendente per più di una dozzina di mesi oltre la data della conferenza di Ginevra.

Le previsioni furono rivoluzionate da due fattori determinanti nella loro interdipendenza. Uno è stato il massiccio aiuto che gli Stati Uniti incominciarono a fornire al Governo filo-occidentale di Saigon presieduto da Ngo Din Diem; l'altro è stato la dichiarata volontà di questi di rifiutare le elezioni nella forma e nel tempo previsti dagli accordi di Ginevra. Del resto né il Governo di Saigon né il Governo di Washington li avevano riconosciuti.

LA RIPRESA DEL VIETNAM MERIDIONALE.

Praticamente si può dire che incominciava così in Indocina una nuova prova di forza fra il comunismo internazionale e l'Occidente, rappresentato in questo caso essenzialmente dagli Stati Uniti. Per valutare, difatti, la situazione indocinese nel suo complesso non si deve sottovalutare il rilievo che neppure qui l'Occidente, malgrado le sue affermazioni formali, si è presentato nella sostanza solidariamente unito. In modo particolare la Francia,

potenza spodestata del suo impero indocinese, non nascondeva la propria amarezza nei confronti degli Stati Uniti, implicitamente accusati di sviluppare una politica rivolta a soddisfare soltanto propri particolari interessi.

Questo rilievo a parte, il valore della prova di forza così ingaggiata può essere precisato considerando lo stato nel quale si trovava il Vietnam, quello meridionale non meno di quello settentrionale. Esso, in pratica, usciva da lunghi anni di guerra fratricida condotta con tutti i mezzi e nella quale il terrorismo aveva trionfato. Le strade, quelle che c'erano, erano state lasciate in una condizione di abbandono che le aveva rese quasi intransitabili; molti ponti erano stati distrutti. I canali e i sistemi di irrigazione avevano visto moltiplicati i danni subiti dalla guerra dalla trascuratezza degli uomini che, impegnati in una lotta senza quartiere, non avevano potuto dedicare ad essi alcuna cura sostanziale. Molti villaggi erano stati abbandonati, molti date alle fiamme, migliaia di capi di bestiame erano stati uccisi, le risaie si stavano trasformando in paludi e le merci — quelle poche a disposizione — non avevano modo di essere trasportate. Le moltitudini dei profughi rendevano il quadro ancora più desolante e moltiplicavano i problemi di carattere sociale, assistenziale, sanitario.

Sono dati di fatto che hanno soprattutto importanza nei regimi che intendono ispirarsi ai principi democratici e sui quali, pertanto, le correnti di

Monaci buddisti per le vie di Luang Prabang nel Laos.

(Foto U.P.P.)



Donna del Vietnam.

opinione pubblica hanno un peso determinante. Specialmente quando l'opinione pubblica non è politicamente matura e quando su di essa possono giocare azioni demagogiche intese a sfruttare, con le difficoltà, i sentimenti più semplici e istintivi, simili condizioni, anzi, diventano estremamente pericolose. Era il caso specifico del Vietnam meridionale che, malgrado questo, intendeva costituirsi in uno Stato

valido, democratico e capace di opporsi alle pressioni che su di esso venivano esercitate direttamente ed indirettamente dal Vietnam del Nord. Ma contro le più realistiche previsioni, nel 1960 — ad un quinquennio, cioè, dall'armistizio di Ginevra — si poteva dire che il Governo di Saigon, appoggiato dagli Stati Uniti, era riuscito a superare la negativa congiuntura, a realizzare i propri piani di ricostruzione e ad assicurarsi una vita indipendente.

Il Vietnam meridionale — il cui nome ufficiale è Repubblica del Vietnam — conta una superficie di 170.231 kmq contro i 164.103 kmq del Vietnam settentrionale, ed ha una popolazione di 13 milioni di abitanti, inferiore di 3 milioni a quella del Vietnam settentrionale.

Per dare in cifre alcuni esempi del rilevamento economico del Vietnam meridionale possiamo ricordare che nel quadriennio che passa dal 1956 al 1960 la produzione alimentare è salita in media del 7 per cento all'anno, in modo da raggiungere e superare i livelli prebellici. Nel 1960 il prodotto lordo nazionale era stimato a 110 dollari per persona contro i 70 dollari per persona rilevati alla stessa data nel Vietnam settentrionale. Il miglioramento ha avuto sane radici e nel Paese, ad economia essenzialmente agricola, un programma di riforma agraria ha offerto a 300 mila mezzadri la possibilità di acquistare a prezzo modesto la terra da essi lavorata. D'altra parte il governo, attraverso un programma di crediti dell'agricoltura, si è preoccupato di liberare i contadini dallo sfruttamento da parte degli usurai. Sta di fatto che fra il 1957-59 i prestiti alle famiglie rurali sono aumentati di 5 volte.

Per riferirsi ad un altro settore, si può accennare che nel frattempo migliaia di nuove aule scolastiche sono state costruite e la popolazione delle scuole elementari, calcolata a 400 mila scolari nel 1956, aveva raggiunto nel 1960 il milione e mezzo di scolari. E gli esempi si possono moltiplicare. A conclusione forse basterà precisare ancora che in pratica nel 1960 il milione di profughi affluito nel Vietnam meridionale da quello settentrionale poteva dirsi in massima parte riassorbito nella struttura economica e sociale del Paese.

IL CONTRATTACCO COMUNISTA.

C'è da credere, tuttavia, che proprio questo rivoluzionamento delle previsioni catastrofiche, dopo aver in un primo momento determinato uno sbandamento nelle file degli organizzati comunisti presenti nel Vietnam del Sud e raccolti nelle file del Viet-Cong, abbia provocato una più violenta reazione da parte del deluso Stato comunista del Vietnam del Nord. Alla riorganizzazione del Sud rispondeva, pertanto, una riorganizzazione dello sforzo sovversivo comunista e nel 1960 scattava il suo nuovo dispositivo di attacco.

A quanto risulta, le forze militari comuniste impegnate in esso si articolano su tre specie di reparti. In realtà gli schemi variano da villaggio a villaggio, da distretto a distretto, tuttavia le differenze sono lievi.

Così abbiamo un primo genere di reparti costituito da piccoli gruppi di pochissimi elementi mimetizzati tra la popolazione di ciascun villaggio del Vietnam meridionale. Ufficialmente, di giorno, sono in genere contadini o pescatori; di notte, o in caso di emergenza, si trasformano in guerriglieri comandati ad azioni terroristiche o di sabotaggio. Gli elementi di questi reparti non percepiscono paga.

Un secondo gruppo di reparti è organizzato su base distrettuale, in compagnie di 50 o più uomini. Sono forze irregolari a mezza paga che debbono lavorare almeno una parte della giornata per procacciarsi di che vivere e risultano meglio equipaggiate e meglio addestrate delle piccole unità mimetizzate nei villaggi.

Il terzo gruppo di reparti, quello che in pratica forma il nucleo centrale del dispositivo militare comunista, è rappresentato da unità regolari a piena paga, organizzato su base provinciale o regionale. Vi sono inquadrati guerriglieri bene addestrati e molto disciplinati i quali fanno effettivamente il loro mestiere di soldato, seguendo un rigido programma di addestramento che, nella sostanza, è per circa due terzi militare e per l'altro terzo politico.

In stretta interdipendenza fra loro, queste forze rivolgono la loro azione alla disorganizzazione della struttura politico-amministrativa della Repub-

Giovane allievo di un collegio di bonzi.

Ragazze del Vietnam preparano il pasto in attesa del ritorno dei pescatori.

blica del Vietnam, all'inaridimento delle sue risorse economiche, alla instaurazione di un regime di terrore che serve nello stesso tempo a determinare la sfiducia delle popolazioni nei confronti delle autorità di Saigon e ad ultimare in uomini, denari e viveri le unità del Viet-Cong. Il genere di lotta che esse conducono è quello che meglio si presta al perseguimento di questi obiettivi.

Si è venuta in questa maniera determinando una situazione che il procedere del tempo ha cominciato a rendere sempre più delicata.

E tale l'ha resa maggiormente il fatto che lo scattare del dispositivo offensivo comunista del Vietnam meridionale non è stato un avvenimento isolato. Esso, al contrario, ha coinciso con l'insorgere di un'altra questione nella tormentata penisola indocinese: la questione del Laos.

Anche questo Stato aveva subito il tormento della guerra conclusasi con l'armistizio ginevrino del 1954 e sul suo territorio si erano venute organizzando, più o meno al seguito e per influenza dei reparti vietnamiti di Ho Chi Minh, forze di guerriglieri comunisti. L'armistizio non era riuscito a farle riassorbire dalla legittima struttura statale laosita né l'opposizione era stata superata dalla dialettica politica interna di questo Stato.

A tale proposito molti osservatori occidentali criticano quella che è stata l'azione sviluppata dal Governo di Washington e dagli uomini politici laositi favorevoli ad esso. Soprattutto si è affermato che il tentativo di porre a capo dello Stato laosita un governo decisamente filo-occidentale ha finito per radicalizzare lo scontro interno delle correnti e ha trasformato la lotta politica in una lotta armata.

Sta di fatto che le tre tendenze maggiormente operanti nel Paese, quella favorevole ad una stretta intesa con l'Occidente, quella propensa a schierare il Laos con il gruppo degli Stati non impegnati e quella legata alla politica

A Saigon, ogni anno, in una caratteristica cerimonia, viene rievocato il sacrificio di due eroine del Vietnam che sono cadute combattendo contro gli invasori cinesi circa due mila anni fa.

(Foto U.P.P.)

del comunismo internazionale, sono alla fine scese in campo aperte l'una contro l'altra. Più precisamente, la tendenza filo-occidentale pro-americana che aveva assunto il governo si è trovata a fronteggiare l'insurrezione armata delle correnti filo-neutraliste e filo-comuniste alleatesi fra loro contro di essa.

Così, entro i confini del Laos, si è riaccesa la guerra e anche qui essa ha portato il paese a dividersi praticamente in due parti geografiche distinte e contrapposte. In un certo senso si potrebbe dire che si veniva ripetendo la storia del Vietnam nell'immutabile quadro del conflitto tra il mondo occi-



(Foto U.P.P.)

Le famiglie dei pescatori in un villaggio del Vietnam assistono alla partenza di una flotta di pescherecci.

dentale e quello comunista. Ma forse una tale valutazione sarebbe troppo semplicistica. La sostanza della situazione creata non si esaurisce in questi termini assoluti, così come non si esaurisce entro i confini del Laos.

E' opportuno sottolinearlo perchè forse il rilievo è la chiave di volta che spiega il motivo dell'esplosione critica della situazione laosita. Essa si è verificata in funzione degli avvenimenti determinatisi nel Vietnam meridionale, in appoggio dell'azione sovversiva che il comunismo internazionale intendeva compiere. La contemporaneità rilevata fra l'insorgere della guerra ci-

vile nel Laos e la ripresa in forze della guerriglia comunista nel Vietnam meridionale non è occasionale. Sono due fatti interdipendenti fra di loro.

In altre parole la campagna combattuta nel Laos dalle forze comuniste si è venuta a profilare come un mezzo per il perseguimento del fine ultimo, rappresentato dalla conquista comunista del Vietnam meridionale. La imponevano facilmente rilevabili opportunità di natura strategica dettate, oltre tutto, dal sempre crescente bisogno di alimentare la lotta dei guerriglieri del Viet-Cong attraverso linee di rifornimento più facili di quelle che potevano passare attraverso i 20 chilometri che costituiscono la linea di confine tra il Vietnam del Sud e quello del Nord. Ma si può aggiungere che la campagna comunista nel Laos diventa un complemento della progettata conquista del Vietnam meridionale anche dal punto di vista degli obiettivi finali che con questa i comunisti si propongono. Tale campagna, difatti, tende al possesso del delta del Mecong, che si può definire « l'arteria coronaria del sud-est asiatico ». La conquista del Laos verrebbe sostanzialmente a completare la conquista del delta con il controllo della maggior parte del percorso del lungo fiume indocinese.

UN INQUADRAMENTO INTERNAZIONALE.

Sia pure per sommi capi, tali sono gli estremi di fatto, che caratterizzano la questione indocinese quale si presenta nei suoi aspetti contingenti e sostanziali. Essa, tuttavia, deve essere inquadrata anche nel complesso della realtà internazionale. Questa, difatti, non è divisibile né da un punto di vista concettuale né da un punto di vista geografico. Ogni sua espressione è interdipendente con ogni altra e deve essere giudicata in tale interdipendenza. Gli osservatori si chiedono, pertanto, quale valore abbia nell'economia della situazione internazionale il ritorno critico della questione del Vietnam e del Laos.

La domanda si pone in quel campo delle questioni opinabili a proposito delle quali tutte le risposte risolutive possono essere valide. Tuttavia nel caso specifico la maggioranza finisce per collegare la questione indocinese ai rapporti che intercorrono tra le due maggiori espressioni del comunismo internazionale: il governo di Mosca e quello di Pechino.

Su tali rapporti molto è stato scritto ed indubbiamente molto si continuerà a scrivere. Le valutazioni intorno a questi rapporti sono le più varie. Esse riguardano, però, le possibili conseguenze del dissidio che tra le due capitali comuniste si è venuto manifestando circa i mezzi tattici più idonei per assicurare il trionfo della loro ideologia sul mondo libero. Questa volontà di affermazione, difatti, rimane a fare da comune denominatore fra di loro. L'interrogativo degli osservatori si riferisce, quindi, a quale delle due capitali comuniste debba maggiormente riferirsi la responsabilità della iniziativa nel Laos e nel Vietnam. La risposta è ricercata attraverso l'indagine rivolta



(Foto U.P.I.)

Statue del Buddha a Luang Prabang nel Laos.

ad appurare quale delle due capitali possa maggiormente avvantaggiarsi da questa crisi.

Appare chiaro che Mosca e Pechino sono in gara fra loro per affermare nei Paesi asiatici — ma non soltanto in quelli asiatici, in quanto il fenomeno si manifesta più o meno accentuato ugualmente in Africa e nell'America Latina — la propria personalità di guida del mondo comunista. E' una premessa necessaria per giudicare l'atteggiamento di Mosca e di Pechino nei confronti dei comunisti del Laos e del Vietnam, presso i quali l'una e l'altra vogliono apparire come i fattori determinanti della loro vittoria.

Questa, tuttavia, per l'accennata indivisibilità della situazione internazionale, potrà essere perseguita solo se la situazione internazionale, nel suo complesso, la potrà rendere possibile. Ed è precisamente a questo punto che interviene nella questione la divergenza ideologica tra Mosca e Pechino circa i mezzi tattici idonei per raggiungere la meta comune.

L'opinione della maggioranza degli osservatori sembra orientata a ritenere che Mosca non giudichi maturo il momento per risolvere la questione indocinese con un atto di forza capace di imporre con la conquista diretta il

comunismo nel Laos e nel Vietnam meridionale. Anzi, per la contraddizione esistente tra questa azione di forza e la teoria della « coesistenza pacifica » alla quale Mosca continua a far riferimento per illustrare i rapporti che afferma di voler instaurare con l'Occidente, molti ritengono che l'Unione Sovietica sia decisamente contraria alle forme assunte dal tentativo sovversivo comunista nel Laos e nel Vietnam.

In realtà è facile immaginare che esse determinerebbero — come in effetto hanno determinato — una reazione uguale e contraria nell'Occidente in genere, negli Stati Uniti in particolare.

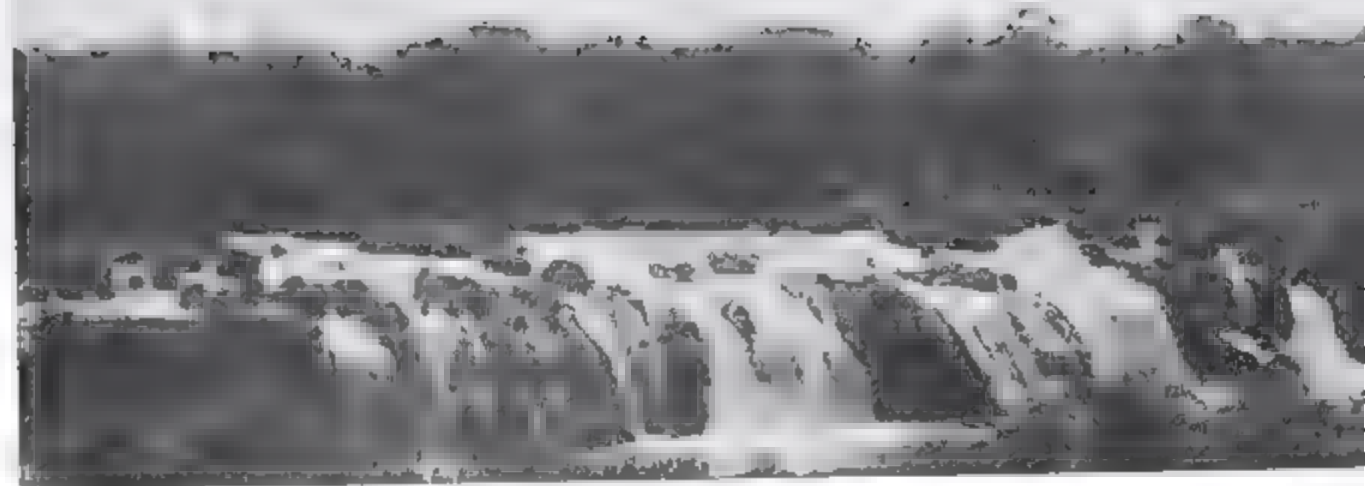
Esse, quindi, porterebbero quello e questi ad assumere posizioni di intransigenza capaci di disturbare l'azione diplomatica che l'Unione Sovietica intende sviluppare con la sua famosa formula di « coesistenza pacifica ». Una prova si troverebbe precisamente nel Laos.

L'ACCORDO PER IL LAOS.

In effetti l'Unione Sovietica ha lasciato deteriorare la situazione sino ad un determinato punto sufficientemente critico. In base a tale deteriorazione, le forze comuniste laosite sono riuscite a controllare una zona del Paese strategicamente tanto importante da poter costituire la base per un ulteriore sviluppo di conquista sia nel Vietnam meridionale sia nella Thailandia. Ma a questo punto l'Unione Sovietica è intervenuta in coincidenza con gli Stati Uniti per la ricerca di un compromesso risolutivo in grado di risolvere la lotta senza che questa, almeno per il momento, avesse dei vincitori e dei vinti. In altre parole si è lanciata la risoluzione del Laos « neutrale », una risoluzione alla quale lo stesso Governo di Washington non si è mostrato contrario.

Le ragioni americane sono sufficientemente chiare. In una realistica valutazione dei fatti, gli Stati Uniti hanno dovuto giudicare come possa essere pericoloso dal punto di vista politico forzare diversamente la situazione, impegnandosi in una guerra di logoramento da combattere con concetti strategici e con azioni tattiche ben diversi da quelle che regolano i conflitti aperti tra grandi Potenze. La « neutralizzazione » del Laos veniva pertanto ad essere anche per Washington una utile soluzione di compromesso in forza della quale, quanto meno, si sarebbe potuto guadagnare tempo.

Ad ogni modo c'è da sottolineare che questa occasionale concordanza tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti finisce per risolversi nella impostazione formale del compromesso. Per Mosca — ed essa non ne fa mistero — la neutralità del Laos sostanzialmente dovrebbe costituire un mezzo al fine di staccare dall'Occidente altri Paesi asiatici, prima tappa di un processo attraverso il quale prima o poi il distacco diventerebbe opposizione. Per gli Stati Uniti la neutralità del Laos dovrebbe rappresentare una garanzia contro l'assoggettamento al regime comunista del Vietnam meridionale e dovrebbe permet-



La cascata di Drayling, futuro centro per l'energia elettrica.

tere al Governo di Saigon, con l'appoggio americano, di riconquistare il controllo del Paese.

Si deve riconoscere che l'impresa non si presenta facile. Il contrattacco comunista sviluppatosi nel Vietnam nei tempi e nelle forme già accennate non è rimasto senza effetto. Autorevoli osservatori affermano che solo tre province delle trentacinque in cui si divide il Vietnam meridionale possono considerarsi sicure. E la macchia d'olio delle azioni terroristiche e dei sabotaggi continua ad estendersi.

In effetti le forze del Viet-Cong non allineano un grosso numero di effettivi. Le fonti più accreditate parlano di 18-25 mila uomini. Ad essi si opporrebbero le forze dell'esercito regolare vietnamita che, con gli ausiliari,

I resti dell'antica città di Angkor (Cambogia).

(Foto U.P.I.)





Fiaccolata, durante una solenne cerimonia notturna a Saigon.

assommerebbero a circa 300 mila uomini. Il raffronto di queste cifre, tuttavia, nella enorme disparità di forze che esso sembra documentare, non è risolutivo. Valga a questo proposito il ricordo dei lunghi anni di lotta che le truppe inglesi di stanza in Malesia, opportunamente accresciute dai numerosi contingenti spediti in loro aiuto dalla madrepatria, hanno dovuto sostenere contro i ribelli comunisti operanti nella giungla e nelle foreste della penisola. Questi ribelli che tenevano testa all'agguerrito esercito inglese non erano superiori ai 2-3 mila.

In effetti la guerra nel Vietnam, è quella combattuta nella notte, fatta di improvvise scorrerie, intessuta di colpi di pugnale, nella quale il contadino apparentemente inoffensivo si trasforma improvvisamente in soldato per trarre agguati nel fango delle risaie o nelle inestricabili boscaglie. E' la guerra fatta con il sabotaggio e di cui si moltiplicano gli orrori con le più atroci forme di terrorismo fisico e psicologico. E' la guerra che del resto non solo gli inglesi hanno conosciuto in Malesia. I francesi l'hanno già sperimentata in queste stesse terre e in Algeria; i greci l'hanno combattuta tra le gole delle loro insanguinate montagne.

Forse è la forma che assume oggi la guerra, rivoluzionata nei suoi concetti dall'introduzione di armi dalle quali le parti effettivamente in presenza

rifuggono di ricorrere nella coscienza che un ricorso ad esse trasformerebbe i conflitti locali in spaventose conflagrazioni mondiali. E allo stato attuale dei fatti tutte le grandi Potenze, sia dell'Occidente che dell'Oriente, si mostrano contrarie da una tale possibilità.

LA DIFESA DEL VIETNAM MERIDIONALE.

La già fatta esperienza di queste guerre starebbe a documentare che la possibilità di recidere le vie di rifornimento dei guerriglieri costituisce una premessa di vittoria. Se la neutralizzazione del Laos riuscirà effettivamente ad impedire che le truppe del Viet-Cong ricevano aiuti da oltre frontiera l'avvenimento può essere considerato una valida premessa per la riaffermazione del controllo del Governo di Saigon sul suo territorio. Difatti potranno riuscire validi tutti quegli accorgimenti tattico-strategici e politici che il Governo di Saigon ha preso per venire a capo della guerriglia, forte degli aiuti tecnici prestati ad esso dagli Stati Uniti. Questi hanno attualmente costituito un apposito « Comando per l'assistenza militare al Vietnam » e hanno nel Paese un contingente di 4 mila uomini. A dirigere il detto Comando è stato chia-

Cerimonia militare a Saigon.



mato il Gen. Paul Harkins, giudicato tra i generali americani uno dei più esperti dei particolari problemi strategici e politici che possono presentare situazioni simili a quella vietnamita. Si può aggiungere, e in particolare non è privo di significato, che nel suo compito egli è confortato dall'ausilio di una Missione inglese capeggiata dal Gen. Thompson, lo stesso che condusse le forze inglesi alla vittoria nella accennata guerriglia combattuta dalle formazioni comuniste nella penisola malese.

La neutralizzazione del Laos, qualunque sia il significato che all'avvenimento si voglia dare, ha riportato quindi il fulcro della questione indocinese nel Vietnam meridionale. A tale proposito si formulano due ipotesi. C'è quella secondo la quale effettivamente l'Unione Sovietica intende almeno per il momento stabilizzare la situazione in Indocina e c'è quella secondo la quale l'Unione Sovietica, attraverso la stessa formale « neutralizzazione » del Laos avrebbe attirato nel Vietnam meridionale gli Stati Uniti in un pericoloso tranello diplomatico e strategico. In altre parole, secondo questa ipotesi Mosca avrebbe portato gli Stati Uniti ad assumere nel Vietnam meridionale un'apposizione di intransigenza che a lungo andare, per la natura stessa della guerriglia, non potrebbero più sostenere.

Gli obiettivi di Mosca e di Pechino tornerebbero a coincidere pur nella diversità dei mezzi ricercati per attuarli. In effetti le ripercussioni di un cedimento americano sarebbero incalcolabili: ne deriverebbero ripercussioni immediate sulle tensioni provocate dai comunisti in Europa, in Africa e nell'America Latina, ma soprattutto risulterebbe addirittura rivoluzionato tutto il già precario equilibrio asiatico.

La questione del Vietnam, collegata a quella del Laos e giudicata in funzione della situazione geografica e politica indocinese, trova in questa realtà la sua fondamentale importanza. Non ha un interesse che si esaurisce in quello delle parti direttamente in presenza — nell'interesse dei due Vietnam, dei Paesi dell'Indocina, della Cina di Pechino, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti — ha un interesse per tutto il mondo libero.

(Le fotografie delle quali, nel testo, non è indicata la fonte sono state gentilmente fornite dall'Ufficio Informazioni della Legazione del Vietnam a Roma).

NOTE E PROPOSTE

DEI CORSI DI ADDESTRAMENTO ALLE FUNZIONI DI UFFICIALE SUPERIORE

1. - I « Corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore per capitani delle varie armi dell'Esercito », come risulta dalla legge del 12 novembre 1955, n. 1137 (circolare n. 5317) rispondono ai seguenti scopi:

« A) Aggiornare e perfezionare la preparazione tecnico-professionale degli ufficiali frequentatori:

- sull'ordinamento, sulle armi e sui mezzi in dotazione e sulla regolamentazione tecnico-tattica;
- sui compiti addestrativi disciplinari e amministrativi;
- sull'impiego del reparto (attraverso esercitazioni).

« B) Abilitare all'esercizio delle funzioni di comando e agli altri incarichi pertinenti al grado di maggiore mediante:

- l'esame e la risoluzione dei casi concreti d'impiego dell'Arma di appartenenza, nel quadro della cooperazione interarmi;
- la conoscenza dei mezzi e dei procedimenti d'impiego delle altre Armi;
- la tecnica del servizio presso comandi di reggimento, d'Arma e di divisione.

« C) Valutare il livello di preparazione e la capacità di assolvere i compiti del grado superiore di ciascun frequentatore

Si tratta, come è evidente, di scopi (e di conseguenza di insegnamenti) legati da un chiaro nesso dialettico. E' infatti ovvio il carattere propedeutico delle nozioni generali nei riguardi di quelle tecniche e di queste ultime nei riguardi di quelle tattiche, così come è chiaro il valore di presupposto che la trattazione dottrinale della regolamentazione tattica assume nei riguardi dello studio applicativo della tattica stessa.

L'attuale programmazione, secondo la quale gli insegnamenti delle diverse materie non si susseguono in gruppi nel tempo secondo una esigenza

sintattica ma hanno invece uno sviluppo parallelo sin quasi alla fine dei corsi, non risulta perciò, ai fini didattici, molto appropriata.

Per ovviare all'incongruenza didattica sopracitata sembrerebbe opportuno dare ai corsi una successione programmatica, in 4 fasi, analoga a quella di seguito riportata.

2. - Più precisamente i corsi, pur contenuti nel ristretto limite attuale di 15 settimane, potrebbero, a solo titolo largamente orientativo ed esemplificativo, comprendere:

1^a fase: Cultura generale militare (coefficiente 0,2):

— 1° sottocorso (durata 1 settimana); coefficiente 0,3: Prolusione (sommario inquadramento sulla situazione attuale, generalità sugli scopi politici, l'ordinamento, i mezzi e i principi di impiego delle forze e delle FF. AA. del partito rosso e del partito azzurro. Il ruolo dell'Italia nel quadro della NATO). Ordinamento dello Stato e delle FF. AA. nazionali. Ordinamento, reclutamento, addestramento dell'Esercito. Cenni sull'organizzazione e il funzionamento dei servizi. Il metodo nello studio delle questioni militari con particolare riguardo a quelle ordinarie, addestrative e operative; cenni di ricerca operativa.

— 2° sottocorso (durata 1 settimana); coefficiente 0,2: Compiti addestrativi, disciplinari e amministrativi degli ufficiali superiori e tecnica del servizio presso comandi di reggimento, d'Arma e di divisione.

— 3° sottocorso (durata 1 settimana); coefficiente 0,1: Notizie sui mezzi tecnici, automobilistici, delle trasmissioni, sulle armi, mezzi tecnici e artiglierie in uso presso l'Esercito. Visite alle varie scuole per illustrazione dei vari mezzi e dimostrazioni tecniche di impiego.

— 4° sottocorso (durata 1 settimana); coefficiente 0,4: Impiego varie Armi in cooperazione (regolamentazione tecnico tattica).

I quattro sottocorsi della 1^a fase (programmi e testi comuni a tutte le Armi e specialità) a carattere essenzialmente sintetico-rieppilogativo e di aggiornamento (panoramico) dovrebbero essere integrati dalla distribuzione di opportuni *prontuari-manuali* (uno per ciascuno dei quattro sottocorsi) corredati di larghi riferimenti bibliografici ed essere conclusi da una prova di accertamento alla fine di ciascun sottocorso. La somma dei voti riportati (in 20,00 *mi* e moltiplicati per i rispettivi coefficienti) dovrebbe rappresentare in 20,00 *mi* il voto di *Cultura generale militare* (coefficiente 0,2).

2^a fase: Cultura generale d'Arma (coefficiente 0,2):

— 5° sottocorso (durata 2 settimane); coefficiente 0,5: Nozioni tecniche d'Arma (per l'artiglieria: tiro, preparazione aerobalistica, preparazione topografica; utilizzazione fotografie; effetti del fuoco con proiettili a

caricamento ordinario, ABC e speciale; distanza di sicurezza e distanza di rischio; pianificazione del fuoco e calcolo del munizionamento occorrente; controllo del fuoco).

— 6° sottocorso (durata 2 settimane); coefficiente 0,5: Impiego d'Arma (regolamentazione tecnico tattica d'Arma e procedimenti d'impiego).

I sottocorsi della 2^a fase dovrebbero avere carattere essenzialmente sintetico-rieppilogativo e di aggiornamento (specifico) e dovrebbero essere integrati dalla distribuzione di opportuni *prontuari-manuali* (uno per ciascun sottocorso) corredati di larghi riferimenti bibliografici e, infine, essere conclusi da prove di accertamento alla fine di ciascun sottocorso. La somma dei voti riportati (espressi in 20,00 *mi* e moltiplicati per i rispettivi coefficienti) dovrebbe rappresentare in 20,00 *mi* il voto di *Cultura generale d'Arma* (coefficiente 0,3).

3^a fase: Impiego d'Arma in cooperazione (coefficiente 0,3):

— 7° sottocorso: E.Q. (durata 3 settimane): Il sottocorso della 3^a fase, a carattere pratico, dovrebbe essere svolto (sempre presso la rispettiva Scuola d'Arma, così come le 2 fasi precedenti) attraverso E.Q. e concludersi con una E.Q. alla fine della quale ogni frequentatore, in veste di delegato del Comandante dell'Arma di appartenenza, dovrà compilare « sul tamburo » un sintetico ordine di operazione (tenendone copia su carta a carbone). Tale elaborato sarà successivamente giudicato e poi discusso in una prova d'esame orale. La somma del voto riportato dallo scritto (in 20,00 *mi* moltiplicati per il coefficiente 0,3) e nell'esame orale (in 20,00 *mi* moltiplicati per il coefficiente 0,7) dovrebbe rappresentare in 20,00 *mi* il voto di *Impiego d'Arma* (coefficiente 0,3).

4^a fase: Impiego del gruppo tattico (coefficiente 0,3):

— 8° sottocorso: E.Q. (durata 3 settimane): Il sottocorso della 4^a fase, a carattere pratico, dovrebbe essere svolto *preferibilmente presso la Scuola di Guerra* (o presso la Scuola di Fanteria), attraverso E.Q. e concludersi con una E.Q. alla fine della quale ogni frequentatore, in veste di comandante di gruppo tattico, dovrà compilare « sul tamburo » un sintetico ordine di operazione (tenendone copia su carta a carbone). Tale elaborato sarà successivamente giudicato e poi discusso in una prova d'esame orale. La somma del voto riportato dallo scritto (in 20,00 *mi* moltiplicati per il coefficiente 0,7) dovrebbe rappresentare il voto di *Impiego* (coefficiente 0,3).

La classifica di fine corso dovrebbe risultare dal voto in 20,00 *mi* ottenuto sommando i voti di *Cultura generale militare*, *Cultura generale d'Arma*, *Impiego d'Arma* e *Impiego* (in 20,00 *mi* moltiplicati per i rispettivi coefficienti) riportati al termine delle quattro fasi, in cui verrebbero articolati i corsi.

3. - Una organizzazione analoga a quella proposta (seppure a titolo indicativo e unicamente allo scopo di aprire un proficuo dibattito in merito sulle ospitali pagine della « Rivista Militare »), oltre ad assicurare ai vari insegnamenti uno sviluppo logico in armonica successione, consentirebbe (pur lasciando sostanzialmente immutata la *materia* globale e la ripartizione del tempo in periodi tra le varie materie, attuali e ormai collaudate) di evitare i poco utili sovraccarichi (di necessità labili) della memoria necessari per far fronte alle prove finali d'esame (svolte oggi in due giorni, intervallati da circa una settimana) in cui i frequentatori sono chiamati a dare conto di circa una ventina di materie diverse. Varrebbe altresì a distribuire il carico didattico e a ripartire il processo valutativo durante l'intero sviluppo del corso.

Mi auguro che la presente nota, dettata dalla personale esperienza (di frequentatore e di insegnante) dei corsi valutativi valga a promuovere altri interventi volti a conseguire l'ulteriore perfezionamento di un corso che, per la sua importanza e la sua validità, rappresenta uno dei momenti essenziali nello svolgimento della carriera degli ufficiali d'Arma.

Magg. a. PATRIZIO FLAVIO GUINZIO

LA GUARDIA COSTIERA DEGLI STATI UNITI

La Guardia costiera degli Stati Uniti, cui spetta per tradizione il compito di proteggere le vite e le proprietà sul mare, è anche la forza armata marittima che da più antica data svolge il suo servizio ininterrottamente. L'inizio della sua storia risale al 4 agosto 1790: da quella data ha partecipato, sempre distinguendosi, a tutti i principali conflitti in cui gli Stati Uniti si sono trovati coinvolti. Nella nostra organizzazione per la difesa, essa occupa una posizione unica, in quanto dipende, in tempo di pace, dal Dipartimento del tesoro e, in tempo di guerra, dalla Marina militare o direttamente dal Presidente.

Poichè la Guardia costiera in molte sue funzioni collabora strettamente con la Marina, la sua composizione organica ricalca sotto molti aspetti il modello di quella forza armata. Tale somiglianza non si limita solo all'ordinamento gerarchico, ma si estende anche a molte specializzazioni. Nei suoi programmi di addestramento, la Guardia costiera si serve infatti largamente di materiali e sistemi della Marina e, ogni qualvolta è possibile, delle stesse attrezzature navali. Da ciò consegue che nei periodi d'emergenza il suo personale sarà abbastanza esperto delle operazioni della Marina per poter espletare tempestivamente ed efficientemente le loro missioni.

Tra le responsabilità di cui è investita la Guardia costiera nel campo della difesa, grande importanza ha quella che concerne la sicurezza portuale in base ad un programma inteso ad assicurare la protezione dei porti e delle relative installazioni in caso di emergenza. L'assolvimento di questo compito vitale comporta la promulgazione di un complesso di norme, sia per inibire l'ingresso a persone e a cose che possano ledere la sicurezza nazionale, sia per ridurre incendi ed altri pericoli che incombono normalmente sugli impianti portuali.

Attualmente, la Guardia costiera svolge uno speciale « programma di addestramento alla sicurezza dei porti per la Riserva », cui partecipano circa 11.150 riservisti, che vengono preparati per l'assolvimento di compiti d'importanza essenziale. Essi vengono messi in condizione di poter entrare immediatamente in azione non appena venga proclamato uno stato d'emergenza, in quanto è probabile che, all'inizio delle ostilità, una delle attività più importanti sarà quella di garantire la sicurezza dei porti.

Compito tradizionale della Guardia costiera è quello di migliorare costantemente la sicurezza sul mare e, conformemente a questo obiettivo, svolge un multiforme programma di assistenza alla navigazione. Tra le forme più importanti con cui si esplica questa assistenza, va inclusa la rete « Loran »

che si dimostra utile in pace e in guerra. Realizzato poco prima dell'intervento statunitense nel secondo conflitto mondiale, il sistema « Loran » deve gran parte del suo grado di perfezione attuale alla Guardia costiera. Alla fine della guerra, il sistema si estendeva dalla Groenlandia a Tokio. Nel 1961, la Guardia costiera aveva in esercizio 68 stazioni « Loran » nell'Atlantico, nel Pacifico, nel Golfo del Messico e in altre regioni fuori del territorio continentale degli Stati Uniti. Attualmente, sono in fase di preparazione i piani per estendere l'assistenza « Loran » ad altre regioni del globo.

Nel 1961, erano in attività complessivamente negli Stati Uniti e in altre regioni 40.853 dispositivi per l'assistenza alla navigazione. Oltre alle suddette stazioni « Loran », gli impianti comprendevano 194 radiofari, 6.023 fari diurni, 10.513 luci, 575 segnali per la nebbia e 23.460 boe



Come negli anni precedenti, uomini e unità della Guardia costiera hanno operato in stretta collaborazione con la Marina militare nell'Artico e nell'Antartico. Il cutter « Eastwind » della Guardia costiera ha preso parte con le unità della Marina all'operazione « Deep Freeze 1962 », nelle acque remote ma potenzialmente importanti dell'Antartide. Inoltre, altri cutters della Guardia costiera hanno continuato ad effettuare i rifornimenti per la catena di stazioni radar del sistema di tempestivo allarme a distanza « Distant Early Warning (DEW) », una rete mista statunitense e canadese che si estende da una costa all'altra della regione settentrionale del continente nord americano.

E' universalmente accettato che uno dei più cospicui patrimoni nazionali è costituito dal possesso di una marina mercantile forte ed efficiente. dal 1942 in poi la Guardia costiera ha mantenuto una stretta cooperazione con la direzione della Marina mercantile americana. Per contribuire all'obiettivo di navi solide e in grado di reggere al mare, ed equipaggi idonei ed efficienti, la Guardia costiera provvede ad un complesso sistema di ispezioni a bordo delle navi. Attualmente, più del 20% dei suoi ufficiali è impegnato

in attività che concernono la sicurezza della Marina mercantile. I compiti di questi ufficiali variano dal collaudo e dall'ispezione delle attrezzature di salvataggio all'esame degli equipaggi delle scialuppe, per la protezione dei passeggeri e degli stessi equipaggi. Alla Guardia costiera è affidata anche la supervisione delle operazioni di carico degli esplosivi. Nel complesso, tutte queste prestazioni costituiscono un importante contributo alla difesa nazionale.

A riconoscimento del ruolo essenziale svolto dalla Guardia costiera nel campo della sicurezza marittima, il suo comandante, ammiraglio Alfred C. Richmond, fu chiamato a guidare la delegazione americana presso la IV Conferenza internazionale per la sicurezza della vita in mare, svoltasi a Londra nei mesi di maggio e giugno 1960. Alla conferenza, tenuta sotto gli auspici dell'Organizzazione consultiva intergovernativa per la Marina mercantile, che è un ente specializzato delle Nazioni Unite, parteciparono i delegati di oltre 60 nazioni.

Nel 1961, rappresentanti della Guardia costiera hanno fatto parte di una Commissione interministeriale composta da membri della Commissione dell'energia atomica, dell'Ente per la Marina mercantile e del Servizio di sanità pubblica. La Commissione è stata costituita allo scopo di definire le procedure operative per la « Savannah », la prima nave mercantile a propulsione atomica del nostro Paese.

Alla Guardia costiera è affidato anche il compito di precisare le responsabilità, inerenti alla sicurezza, dei vari enti che prendono parte al programma delle navi nucleari.

Come negli anni precedenti, la Guardia costiera ha condiviso le cognizioni acquisite nel corso della sua attività specializzata con più di cento ufficiali rappresentanti di Paesi esteri. A questi ufficiali è stato impartito un addestramento in vari campi, quali quelli attinenti alle forme d'assistenza alla navigazione, al sistema « Loran », ai metodi di ricerca e soccorso, alla sicurezza delle navi mercantili, alle ispezioni di bordo, alla protezione degli impianti portuali e al controllo dell'osservanza delle leggi.

Ulteriori progressi ai fini di una maggiore sicurezza marittima sono stati conseguiti durante lo scorso anno nell'ambito del programma per la segnalazione delle navi mercantili nell'Atlantico. Dal 1° luglio 1958, quando venne per la prima volta applicato, a questo programma ha partecipato un numero continuamente in aumento di navi mercantili. Secondo il piano, tutte le navi mercantili in navigazione nel compartimento marittimo del Nord Atlantico, che include anche il Mar dei Caraibi e il Golfo del Messico, sono invitate a segnalare periodicamente la loro posizione al Comando della Guardia costiera di New York. Questi dati, che vengono poi elaborati da una macchina calcolatrice, forniscono le più aggiornate informazioni ai centri della Guardia costiera per il coordinamento delle operazioni di soccorso: nello scorso anno, più di 5.000 navi americane e straniere hanno aderito al programma.

Da più di 130 anni, la Guardia costiera adempie a una missione di ricerca e soccorso che ha salvato migliaia di vite umane e proprietà del valore di miliardi di dollari. Nel 1961 trasse in salvo 3.499 persone in pericolo di vita e prestò assistenza medica a 2.392 individui. Sempre nello stesso anno, il valore complessivo delle proprietà recuperate, inclusi i carichi delle navi, ha superato la somma di 1.375 milioni di dollari (circa 854 miliardi di lire).

In base al Piano nazionale per le ricerche e i soccorsi, promulgato nell'aprile del 1956, alla Guardia costiera è stata affidata la principale responsabilità nel campo della sicurezza marittima e il compito di coordinare le ricerche e i soccorsi nell'ambito del Compartimento marittimo.

Nelle operazioni della Guardia costiera l'aviazione svolge un ruolo importante. Durante la seconda guerra mondiale, aerei della Guardia costiera salvarono molti superstiti di navi silurate ed effettuarono anche vari attacchi con le bombe contro sommergibili nemici. Negli anni più recenti, la Guardia costiera ha fatto notevoli progressi nell'adattamento degli elicotteri alle operazioni aereo-marittime di soccorso e ad altre situazioni d'emergenza.

Un altro importante aspetto delle operazioni della Guardia costiera è rappresentato dall'attività delle pattuglie meteorologiche oceaniche. Attualmente, viene assicurato il funzionamento di quattro stazioni oceaniche nel Nord Atlantico e due nel Pacifico. Nel 1961, le 32 navi impiegate in questo servizio effettuarono ricerche, soccorsi e varie comunicazioni, agevolarono la navigazione aerea e condussero ricerche oceanografiche e rilievi meteorologici lungo rotte oceaniche con traffico intenso. Tutte queste operazioni hanno importanza ancora più determinante in tempo di guerra.

Nel febbraio del 1961, il Presidente Kennedy firmò una legge che autorizza ufficialmente la Guardia costiera a condurre ricerche a largo respiro nel campo dell'oceanografia. In base ai piani recentemente adottati, le 21 navi delle stazioni oceaniche dell'Atlantico riceveranno i primi esemplari delle apparecchiature elettroniche per gli studi oceanografici. In un secondo tempo, lo stesso equipaggiamento verrà installato a bordo di tutte le navi adette alle stazioni oceaniche.

Durante tutto il 1961, la Guardia costiera ha continuato ad espletare il suo importantissimo compito del controllo dell'osservanza delle leggi di navigazione in alto mare. Tale funzione rappresenta una parte essenziale del complesso di operazioni svolto dalla Guardia costiera.

Nei suoi 171 anni di servizio, la Guardia costiera è stata spesso chiamata ad assolvere missioni militari. In tale capacità svolse nel 1798 una parte di primo piano nella guerra, non dichiarata, con la Francia, pose fine alle scorrerie dei pirati nel Golfo del Messico, partecipò alla guerra civile e ad entrambe le guerre mondiali. Attualmente, i suoi effettivi ammontano complessivamente a 31.128 uomini.

AMM. ALFRED C. RICHMOND

I RISULTATI SCIENTIFICI DEL SECONDO VOLO ORBITALE

Mentre si sta procedendo al riordinamento e all'analisi dei dati sul volo orbitale del 24 maggio raccolti dalle stazioni Mercury di rilevamento intorno al mondo, gli scienziati americani hanno tirato le prime somme della complessa operazione portata a termine dal comandante Carpenter sul veicolo « Aurora 7 ».

L'astronauta ha, per esempio, indicato nell'arancione e nell'argento i due colori che sono più visibili nello spazio. Se le conclusioni del pilota saranno confermate, i due colori potranno essere adoperati per i veicoli da utilizzare per gli « appuntamenti in orbita », nell'ambito del programma « Gemini », ossia della seconda fase dei programmi di volo umano nello spazio. La congiunzione di più veicoli spaziali lungo un'orbita terrestre rappresenta un passo essenziale nell'allestimento del veicolo « Apollo » per missioni sulla superficie della Luna. Le tre parti del veicolo in questione saranno immesse in orbita separatamente, quindi collegate e infine lanciate verso la Luna da un punto determinato dell'orbita.

Il comportamento, piuttosto contraddittorio, del pallone a spicchi colorati, sul quale Carpenter ha effettuato le osservazioni nel secondo e terzo giro orbitale, fornisce nuovi dati di grande interesse ai fisici spaziali incaricati di preparare il montaggio delle stazioni spaziali interplanetarie su un'orbita terrestre. Come è noto, il pallone, rimorchiato da un cavo di nylon, talvolta si è avvicinato al veicolo « Aurora 7 » e, talvolta, se ne è scostato, tendendo al massimo il cavo o addirittura ballando come se fosse esposto al vento di moto di un'automobile. Queste anomalie consentiranno ai fisici di studiare esattamente come si comportano i corpi e quindi i razzi nel vuoto dello spazio e in condizioni di imponderabilità.

Carpenter ha confermato che l'assenza di gravità è uno stato ideale per lo svolgimento di un determinato lavoro. « Ogni funzione entro la capsula diviene più semplice per il fatto che nulla ha peso », ha detto il pilota spaziale. « E' l'unica volta che abbia trascorso un istante di comodità entro la tuta a pressione, normalmente ingombrante e fastidiosa ».

La relazione che Carpenter ha fatto sul comportamento in volo dell'acqua colorata contenuta in un'ampolla di vetro contribuirà al perfezionamento del disegno dei serbatoi di propellente destinati ai veicoli interplanetari.

Nella capsula Mercury di Carpenter era stato disposto un recipiente trasparente con un liquido colorato dentro per le esperienze durante lo stato di imponderabilità. Obiettivo principale dell'esperienza era di analizzare come si sarebbe disposta l'acqua colorata in subgravità per un periodo lungo.

L'apparecchio consisteva in un'ampolla di vetro sferica di 7,5 centimetri di diametro entro cui era stato disposto un tubo verticale di vetro di 25 mm, poggiante con la imboccatura inferiore sulla superficie del liquido colorato (acqua distillata e colorata in verde intenso, soluzione di aerosol per ridurre la tensione alla superficie e additivo al silicone per impedire la schiuma). Una macchina fotografica interna ha provveduto a documentare il comportamento del liquido durante lo stato di sub-gravità.

Secondo una teoria, in condizioni di gravità zero, il liquido contenuto nella parte inferiore dell'ampolla avrebbe dovuto salire nel tubo posto superiormente per effetto della tensione superficiale. Secondo un'altra, il liquido avrebbe dovuto invece suddividersi in gocce.

Carpenter ha riscontrato che l'acqua colorata viene quasi interamente « succhiata » dal tubo centrale che fa da « piezometro » e che anche la parte del liquido assolutamente incapace di travasarsi nel tubo ha tentato di farlo. L'astronauta ha confermato che non si sono formate gocce d'acqua entro l'ampolla. Questi dati raccolti da Carpenter sono più che sufficienti alla progettazione di paratie e serbatoi per propellenti di spessore adeguato, nonché ad evitare eccessivi movimenti dei propellenti nei serbatoi dei razzi che, per lo spostamento del baricentro durante il decollo, provocano frequentemente il fallimento dei lanci.

JOHN UPTON

INFORMAZIONI

Una esercitazione navale NATO è in corso dal 15 giugno al largo del Moray Firth e nel Mare del Nord, e avrà termine il 2 luglio p.v. Vi partecipano portaerei, caccia-torpediniere, fregate e sommergibili degli Stati Uniti, della Danimarca, dell'Olanda, della Germania, della Norvegia e della Gran Bretagna. Scopo principale dell'esercitazione è l'addestramento ad operazioni interaliante.

Nella foto: la portaerei americana « Wasp »



Esercitazioni di difesa aerea NATO.

Il comandante delle forze aeree del centro-Europa ha annunciato che nuove manovre di difesa aerea avranno luogo dal 5 all'8 giugno e che voli diurni e notturni saranno effettuati dagli aerei della II e della IV Forza aerea tattica alleata e da alcuni apparecchi del 1^a aerea aerea territoriale francese. Numerosi « invasori » o velivoli bersaglio saranno lanciati sulla zona del centro-Europa. L'esercitazione mira a mettere alla prova e ad abituare l'organizzazione della difesa aerea ad un controllo centralizzato della regione del centro-Europa.

(da « Le Monde », 2 giugno 1962)

Difficoltà per un rapido incremento della Bundeswehr.

Gli Stati Uniti insistono affinché per il 1965 vengano armati dal Governo di Bonn almeno 700 mila uomini ma motivi finanziari e tecnici non consentirebbero di realizzare tale programma. Per il corrente anno il bilancio tedesco prevede già per la difesa stanziamenti superiori a 15 miliardi di marchi. Se Bonn dovesse accettare le richieste di Washington, il bilancio del 1963 dovrebbe prevedere una spesa per la difesa di almeno 20 miliardi di marchi e di ben 25 miliardi di marchi nel 1964. Per quel che concerne l'aspetto tecnico del problema relativo alla forza di 500.000 uomini oggi programmata per il 1965, la chiamata prevista di un certo numero di classi di leva arriverà a coprire il 55% degli effettivi necessari per le forze di terra. Il restante 45% dovrà essere reclutato ricorrendo agli specialisti con lunghi periodi di ferma da addestrare *ex novo*. Se poi si dovesse arrivare a 16 divisioni ed a 700.000 uomini, trovare e addestrare gli specialisti sarebbe impossibile in un breve spazio di tempo anche togliendo questi uomini all'industria e all'agricoltura, due settori che già lamentano una carenza di quasi mezzo milione di lavoratori.

(da «*Reuter*», 15 giugno 1962).



L'esercitazione «*Roter Bock*», che si è svolta nella zona di Bergen-Hohne, in Germania, dal 27 al 29 maggio u.s. ha trattato temi relativi al movimento notturno, attacco, contrattacco, difesa ad oltranza e manovra ritardatrice. Vi hanno preso parte circa 8000 uomini, 250 carri, 300 veicoli corazzati e 1000 autocarri. Nella foto: Elementi della 3ª divisione corazzata tedesca in azione durante la «*Roter Bock*». (Foto U.P.I.).

Il Comando della seconda forza aerea tattica alleata.

La 2ª FATAAC comprende reparti aerei di vari Paesi ed è comandata da un inglese fin dal giorno della sua costituzione. Poiché tedeschi, belgi e olandesi hanno, oggi, in detta formazione, un numero di reparti maggiore di quelli inglesi, si è reso necessario il provvedimento di cambiare la nazionalità del suo comandante. I tedeschi, la cui partecipazione aumenta di continuo — una nuova squadriglia da caccia di stanza nello Schlesw.-Holstein è stata messa recentemente a disposizione della NATO — reclamano non solo il comando della suddetta formazione ma anche quello del gruppo di armate nord anch'esso comandato da un inglese. Essendo stata respinta quest'ultima richiesta, si pensa che i tedeschi abbiano buona probabilità di vedersi assegnato il comando della 2ª FATAAC.

(da «*Le Monde*», 16 giugno 1962)



Un reparto di «*Marine*» appena sbarcato in Thailandia in relazione all'azione intrapresa, a richiesta del Governo di Bangkok, dai Paesi della SEATO per arginare la minaccia di un'invasione comunista dal Laos. (Foto U.P.I.).

La situazione nel Laos.

Il problema del Laos appare, almeno per ora, risolto con la costituzione di un Governo di coalizione capeggiato dal neutralista principe Souvanna Phouma. Si prevede che al più presto verranno riunificate le Forze Armate — filocomuniste, filooccidentali e neutraliste — in seno alle Forze regie.

Forze aeree neozelandesi sono giunte a Bangkok per rafforzare la difesa della Thailandia. (Foto U.P.I.).



Motosiluranti norvegesi per la NATO.

Quattro motosiluranti della Marina norvegese, propulse ciascuna da un motore Diesel «Napier Deltic» della potenza di 3.100 HP, hanno navigato alla velocità di 45 nodi nel Solent. Del costo di circa 250.000 sterline ciascuna, le motosiluranti potrebbero diventare mezzi navali standard delle Nazioni NATO. Durante la loro prima visita in acque inglesi, le quattro navi hanno dato prova delle loro capacità davanti a molti tecnici navali della NATO e del Commonwealth tra cui rappresentanti americani, canadesi, olandesi, italiani, greci e indiani. La Grecia e la Turchia sono le nazioni più interessate alla standardizzazione dei piccoli mezzi navali della NATO per acque costiere. Dislocanti 64 tonnellate e lunghe poco più di 80 piedi, le motosiluranti hanno un equipaggio di due ufficiali e 16 marinai e possono percorrere 450 miglia alla velocità di 40 nodi orari con dieci tonnellate di gasolio.

(da «Daily Telegraph», 15 giugno 1962).

Francia e NATO.

Il Primo Ministro francese Georges Pompidou ha dichiarato che prevede una «riorganizzazione» della NATO che tenga conto del cambiamento della bilancia di potenza tra gli Stati Uniti e l'Europa. Nel suo discorso egli si è fatto portavoce della politica di De Gaulle davanti ad una Assemblea di parlamentari di sette nazioni di cui pochi condividono le vedute del Presidente francese. Infatti molti dei rappresentanti francesi, inglesi, italiani, tedesco-occidentali, belgi, olandesi e lussemburghesi considerano la politica di De Gaulle come un tentativo di sottrarre l'Europa alla protezione nucleare degli Stati Uniti e sono convinti che ciò sarebbe molto pericoloso.

(da «New York Times», 5 giugno 1962).

Politica difensiva americana e basi d'oltremare.

La politica difensiva americana si fa più difficile per la perdita effettiva ed eventuale di basi aeree e navali d'oltremare. Pur non essendo esattamente una base militare, la zona del Canale di Panama rappresenta la più recente preoccupazione. Il Presidente del Panama, Chiari, vuole che sia abrogato l'affitto perpetuo agli Stati Uniti della zona e che sia riconosciuta su di essa la sovranità del Panama. Gli Stati Uniti hanno perduto i diritti militari di cui godevano alla base aerea di Dahrhan nell'Arabia Saudita. Il Marocco si è rifiutato di rinnovare l'affitto delle quattro basi americane in territorio marocchino dopo ottenuta l'indipendenza. Difficilmente si può contare sulla base navale cubana di Guantanamo in caso di emergenza dopo l'ascesa al potere di Fidel Castro. Ma la più grande perdita per le difese avanzate dell'America sarebbe la rinuncia alle basi che gli Stati Uniti hanno in Spagna e nelle Azzorre, rinuncia che è diventata oggi una netta possibilità. Il Governo portoghese critica sempre più violentemente gli Stati Uniti per la politica da essi adottata verso l'Angola e per l'indifferenza con la quale hanno accolto l'invasione indiana di Goa; ed è molto probabile che la Spagna non voglia rinnovare i suoi accordi con gli USA in quanto il Governo di Franco pensa che Kennedy si sia segretamente impegnato ad appoggiare i capi dell'opposizione spagnola durante il viaggio da lui effettuato nel Venezuela nel dicembre scorso.

(da «Sunday Times», 17 giugno 1962).

NATO e sommergibili lancia «Polaris».

I cinque sommergibili lancia «Polaris» assegnati dagli Stati Uniti alla NATO sono solo un inizio. Entro la fine del 1963, la Marina americana avrebbe stabilito di assegnare all'Alleanza altri cinque sommergibili nucleari muniti ciascuno di 16 missili.

(da «Newsweek», 28 maggio 1962).

Missili americani in Turchia.

Benché siano svanite le speranze francesi e tedesche di concorrere al controllo dei missili nucleari americani in Europa, il Pentagono non ha trascurato l'arsenale della NATO. Così entro giugno una squadriglia di 15 IRBM Jupiter, controllata in comune dagli Stati Uniti e dalla Turchia, sarà basata a Smirne e le sono stati assegnati gli obiettivi NATO fino ad una profondità di 1.500 miglia.

(da «Newsweek», 28 maggio 1962).

Richiesta di un nuovo missile per la NATO.

Alti ufficiali delle Forze Armate statunitensi in Europa chiedono lo sviluppo di un missile mobile superficie-superficie per la difesa dell'Europa occidentale. Noto come missile X, la nuova arma dovrebbe essere tanto leggera da potersi trasportare con un autocarro o con un rimorchio e da potersi possibilmente montare su chiatte fluviali o su semplici postazioni terrestri da approntarsi celermente. Esso dovrebbe avere una gittata di oltre 1.000 miglia, simile cioè a quella dei pesantissimi missili balistici intermedi attualmente installati in basi europee. A differenza di questi, il missile X dovrebbe essere propulso da carburante solido e dovrebbe essere lanciato in minor tempo. Il comando delle forze aeree nell'Europa ha chiesto formalmente al Pentagono il missile X. Tale richiesta è stata provocata dal fatto che i caccia-bombardieri ed i bombardieri dislocati in Europa vanno diventando sempre più superati.

(da «New York Times», 12 giugno 1962).

Grecia e NATO.

La Grecia dichiarerà alla NATO che, se non le saranno assegnati aiuti finanziari gratuiti per un ammontare di circa 20 milioni di sterline all'anno, essa dovrà ridurre della stessa somma le sue spese militari. A tal proposito, una delegazione greca ha cominciato oggi a trattare a Parigi. La delegazione greca guidata dal direttore del tesoro, Trakas, fornirà agli esperti della NATO tutti i dettagli delle spese militari greche le quali assorbono più del 6% del suo reddito nazionale ed equivalgono al 18% del bilancio generale del 1962. Si dice che alla delegazione sia stato ordinato di preavvertire la NATO delle misure che il Governo di Atene dovrà adottare al fine di non mettere in pericolo il piano quinquennale predisposto per il risanamento economico della nazione.

(da «Daily Telegraph», 5 giugno 1962).

Rinforzate le fortificazioni del confine tra le due Germanie.

Le guardie confinarie della Germania orientale stanno irrobustendo le fortificazioni di frontiera costruendo nuovi bunker, scavando trincee ed erigendo sbarramenti di filo di ferro spinato. Le trincee, scavate da guardie in uniforme, seguono la linea di confine tracciata lungo il settore francese e consentono alle guardie confinarie comuniste di spostarsi da una parte all'altra della frontiera senza esser viste da Berlino Ovest.

(da «RDA», 15 giugno 1962).

Dubbi sul deterrente in Gran Bretagna.

Un editoriale del «Daily Telegraph» così commenta l'affermazione statunitense secondo cui poco si deve contare sul deterrente nucleare britannico a causa della sua scarsa efficienza:

«Noi non abbiamo e non avremo probabilmente ancora per qualche tempo una forza deterrente perfettamente funzionale; ciò è importante, ma vi sono domande, probabilmente più interessanti, cui dobbiamo rispondere circa il deterrente nucleare britannico: funzioni o no, è il modo migliore per il nostro Paese per contribuire alla difesa della libertà? E' un centro di forza dell'Alleanza occidentale o di debolezza e di agitazione in seno alla NATO? Esso può non essere un patrimonio in decadenza, come lo definì Aubrey Johns, mentre è un patrimonio logorante, come preferì chiamarlo Mulley? Su interrogativi come questi le vedute del Governo sono state ben lungi dall'essere coerenti:

«Esperti militari da ambedue le sponde dell'Atlantico ci ricordano quanto siano in realtà legati i sistemi di armi nucleari britannico e americano; ma tutto ciò a che punto lascia la Francia o la Germania Occidentale o l'Italia e qualsiasi altro membro della NATO? Questi Paesi si accontenteranno di affidarsi al deterrente anglosassone? Noi già sappiamo che le cose non stanno proprio così: la Francia ha la sua bomba essenzialmente per la stessa ragione per cui noi inglesi invociamo l'assoluta indipendenza della nostra forza deterrente; i tedeschi vogliono un deterrente della NATO in cui possano avere voce in capitolo; né la Gran Bretagna né i suoi vicini continentali sembrano disposti ad affidarsi esclusivamente al deterrente nucleare americano. Significa ciò che la moltiplicazione dei sistemi nucleari sia inevitabile in Occidente col risultato dell'indebolimento disastroso degli sforzi difensivi in altre direzioni? O deve la Gran Bretagna cominciare a pensare meno alla sua forza deterrente quale sistema di assicurazione insulare piuttosto che come nucleo di un più vasto sistema europeo? Questi sono interrogativi di somma importanza ai quali la politica difensiva britannica deve adesso trovare il sistema di rispondere nel modo più esauriente»

Il Belgio non avrà armi nucleari strategiche.

Il Ministro belga della difesa, rispondendo ad una interrogazione alla Camera, ha dichiarato che il Belgio non sarà munito di armi atomiche strategiche ma si limiterà a disporre solo di armi nucleari tattiche «le quali potranno essere utilizzate solo in caso di aggressione».

(da «Le Figaro», 26 giugno 1962).

Il nuovo semoven-
te da 105 rimpia-
zzerà il vecchio
cannone da 25 lib-
bre ancora in do-
tazione alla arti-
glieria britannica.

(da «Military Re-
view», 6, 1962).



Il nuovo mezzo
da sbarco britan-
nico RPL è capa-
ce di trasportare
50 tonnellate alla
velocità di circa
10 nodi.

Rinforzata la difesa delle isole Quemoy e Matsu.

Il Primo Ministro della Cina nazionalista Chen Cheng ha dichiarato che le difese delle isole Quemoy e Matsu sono state ulteriormente rinforzate per far fronte all'ammassamento di forze comuniste lungo la costa del continente cinese. «Lo scopo di questo concentramento è evidente perché i comunisti non hanno mai rinunciato al loro piano di invadere Formosa», ha dichiarato Chen Cheng.

(da «Reuter», 25 giugno 1962).

Raggi infrarossi per seguire i missili.

Dati ottenuti mediante ricercatori ad infrarossi e trasmessi a terra da satelliti orbitanti potranno essere immediatamente osservati, ed in colori diversi, sopra un grande schermo, a luce normale, per mezzo di un nuovo sistema di presentazione televisiva realizzato dalla General Electric.

Il sistema servirà alla rete preallarme antimissili dell'Aviazione USA (MIDAS: Missile Defense Alarm System) ed è costruito dalla Lockheed Missiles and Space Co. (California).

Il progetto MIDAS fa parte di un programma per le Forze Armate USA, atto a perfezionare il sistema di localizzazione lontana di missili balistici a pochi secondi dal lancio e si fonda sull'impiego di elementi sensibili alle radiazioni infrarosse, emesse dalle fiamme del getto di scarico al momento del lancio.

Cervello del sistema è un dispositivo di proiezione elettronica a fotovalvola (MELVA: Military, Electronic Light Valve) che fornisce una illuminazione migliore di quella degli attuali tubi catodici ed assicura una presentazione di segnali in zone illuminate normalmente.

La combinazione di colori del MELVA, la intensità delle immagini e la presentazione istantanea, mai ottenuta sino ad ora, forniranno un mezzo perfezionatissimo nei confronti delle presentazioni sino ad oggi in uso nei comandi operativi militari.

Pulsanti di comando sull'apparecchio di presentazione consentiranno al comandante, durante il combattimento, di osservare i singoli settori della zona ingaggiata nell'azione e di trarre informazioni visuali di dettaglio. I dati provenienti da satelliti diversi appariranno in colori diversi, anch'essi, per la loro rapida identificazione.



Il « Davy Crockett » verrà probabilmente dato in dotazione anche all'Armata britannica del Reno, secondo una notizia del « Time » (7 maggio 1962).

Le due versioni dell'arma, XM 28 e XM 29, rispettivamente leggera e pesante, impiegano lo stesso proiettile convenzionale o nucleare con gli stessi procedimenti. Il proiettile nucleare è di potenza molto minore del Kilotone. Presumibilmente i due tipi dell'arma differiscono nel peso e nella gittata.

Il proiettile è fissato ad un cilindro cavo che si introduce nella bocca da fuoco e sul quale agisce la carica di lancio (carica fissa); detto cilindro, quando è fuoruscito dalla bocca da fuoco, si stacca dal proiettile e cade ad alcune centinaia di metri dalla partenza.

Una sezione di « Davy Crockett » è attualmente in organico al plotone mortai della compagnia armi del battaglione di fanteria e alla batteria mortai del battaglione paracadutisti: ogni sezione è costituita su due squadre leggera (un XM 28 su $\frac{1}{4}$ ton) e una squadra pesante (un XM 29 su M 113). La squadra serventi è attualmente di tre uomini ma verrà probabilmente portata a cinque: capo pezzo, puntatore, aiutante puntatore, caricatore, computatore (trasforma le correzioni, date dall'osservazione, in variazioni di dati di puntamento).

Una squadra ben addestrata è in grado di prendere posizione ed aprire il fuoco in tre minuti.

Secondo quanto risulterebbe dalle informazioni disponibili sulle caratteristiche dell'arma, alla partenza del colpo, i serventi debbono porsi a distanza di sicurezza (circa 20 metri); ciò è, presumibilmente, un sostanziale inconveniente nel tiro contro bersagli mobili veloci che non siano a massa consistente e che opportunamente manovrino. (F. F.).



Carristi tedeschi in addestramento in Gran Bretagna.

A cominciare da giugno sette battaglioni carri della Germania Occidentale, per complessivi 2.310 uomini, arriveranno in Gran Bretagna a scaglioni successivi per corsi di addestramento nei campi di Castle Martin nel Galles. Ciascun battaglione vi si tratterà 18 giorni e l'intera operazione si svilupperà durante tutti i mesi estivi. Questo programma addestrativo fa seguito alla visita sperimentale effettuata l'anno scorso a Castle Martin da un battaglione di carri tedeschi comandato dal ten. col. Von Kleist. Si presume che « la pacifica invasione » di truppe tedesche in Gran Bretagna avrà un seguito, su scala anche maggiore.



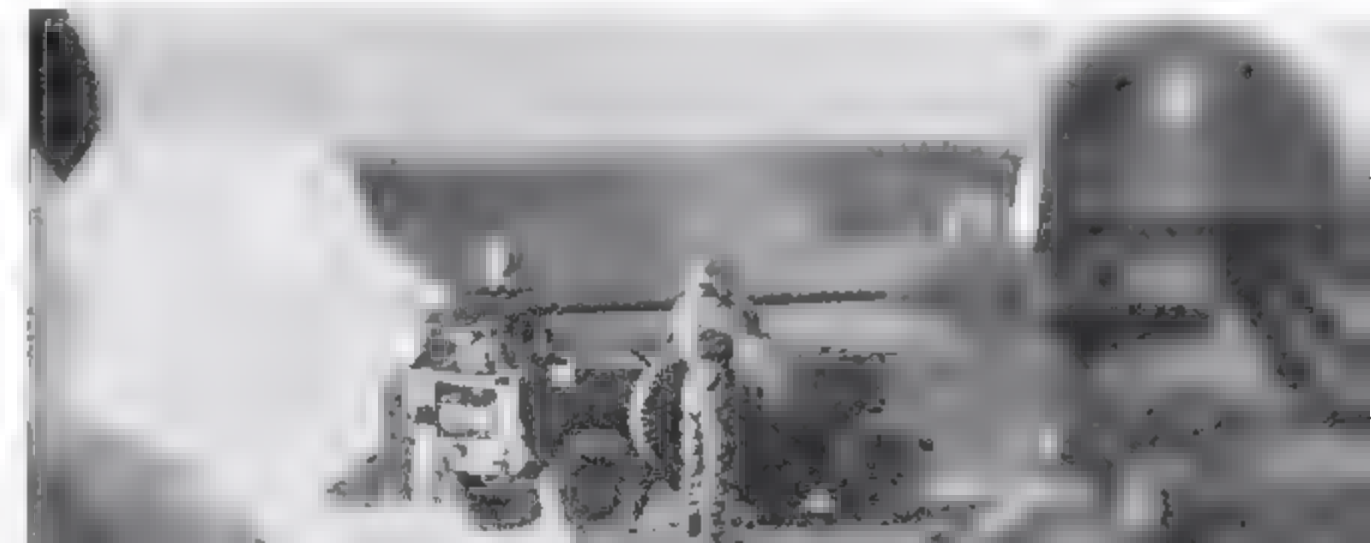
Sarebbe già pronta la bomba nucleare francese?

Citando fonti autorizzate, « France Soir » afferma che la bomba nucleare francese è ormai pronta e che, dopo la prova nucleare sotterranea del 1° maggio nella zona montagnosa del deserto del Sahara, « è ora possibile produrre una bomba al plutonio di proporzioni sufficientemente ridotte da poter essere trasportata dagli aerei di cui oggi dispone la Francia ». Il giornale ha aggiunto che è ormai certo che la Francia potrà creare la sua forza d'urto atomica senza chiedere agli Stati Uniti di comunicarle i suoi segreti atomici. Il Ministro francese delle Forze Armate non ha voluto formulare alcun commento sulla notizia riportata da « France Soir ». Secondo fonti francesi bene informate, ai primi della scorsa settimana il Ministro degli esteri Couve de Murville, avrebbe dichiarato al Segretario di Stato Dean Rusk che la Francia stava costituendo la propria forza nucleare.

(da « Reuter », 25 giugno 1962).

Il missile teleguidato francese « Entac » durante una dimostrazione di tiro a Valdahon (Doutos).

(France - Presse)



Caratteristiche del «Titan II».

L'Aviazione americana lanciò per la prima volta con successo un missile «Titan II» il 16 marzo scorso. Si tratta del missile attualmente più potente la cui gittata è virtualmente illimitata. Il missile ha due stadi (misura 32 metri di lunghezza) e dispone di un sistema di orientamento che non può essere disturbato dai radar nemici; possiede una potenza di spinta di 500.000 chilogrammi e dovrebbe essere capace di trasportare un peso di 3 tonnellate. Sul piano militare il «Titan II» può scatenare la rappresaglia un minuto dopo qualsiasi attacco di sorpresa. Nel 1963 tale missile rappresenterà due parti importanti: quale missile potrà trasportare una potenza di fuoco molto superiore a quella del «Titan I», ufficialmente valutata a 10 megaton di potenza nucleare. Quale razzo spaziale, esso potrà essere utilizzato per lanciare navi spaziali con due uomini a bordo i quali saranno i pionieri dei futuri voli in direzione della Luna.

(da «*RMI*», maggio 1962).

Lancio di un missile «Minuteman».

Un missile «Minuteman» è stato lanciato recentemente con successo da una rampa sotterranea ed ha percorso più di 3.000 miglia al di sopra dell'Oceano Atlantico raggiungendo la zona del bersaglio. Su undici lanci sotterranei finora effettuati, dieci sono perfeitamente riusciti. Una volta che i «Minuteman» saranno entrati in fase operativa, il che avverrà verso la fine di quest'anno, il Comando dell'Aviazione comincerà a distribuire centinaia di questi missili nelle postazioni sotterranee che si stanno approntando in tutto il territorio degli Stati Uniti.

(da «*Associated Press*», 11 giugno 1962).

Forza missilistica americana.

Il magg. gen. T. P. Gerrity, nominato Vice Capo di Stato Maggiore dell'Aviazione, ha detto che la forza americana di missili balistici intercontinentali sarà triplicata quest'anno portandola a circa 230 unità e che probabilmente verrà nuovamente triplicata nell'anno prossimo. Egli ha aggiunto che, nonostante i ritardi e i grandi ostacoli, la produzione di ICBM è molto vicina ai programmi prestabiliti. Parlando al Comitato della Camera per lo stanziamento dei fondi, il generale Gerrity ha detto che l'arsenale di missili intercontinentali si compone adesso di una squadrighia di Titan e di sei squadrighie di Atlas.

(da «*New York Herald Tribune*», 31 maggio 1962).

Precisione dei missili.

I missilisti dell'Aviazione americana sono entusiasti della precisione dei recenti lanci sperimentali di ICBM. Fino al 1954 colpire un obiettivo ad una distanza di 5 miglia dal punto centrale dopo una traiettoria di 5.000 miglia significava aver ottenuto un ottimo risultato. Adesso i lanci di missili a 5.500 miglia di distanza colpiscono il bersaglio entro un raggio di un miglio dal centro. Gli esperti in materia missilistica sottolineano che, con velocità perfino di 18.000 piedi al secondo, un errore di un piede al secondo significa una deviazione dal centro del bersaglio di oltre un miglio.

(da «*Newsweek*», 4 giugno 1962).

Addestramento in Germania della riserva strategica britannica.

Londra dispone di grandi riserve di equipaggiamento in Germania e desidera le sia fornita la possibilità di usarlo a scopi addestrativi. Come è noto, la Germania Occidentale si serve del territorio inglese per l'addestramento delle sue truppe, come nel caso del campo per carri armati di Castle Martin, cosicchè non dovrebbe essere difficile un accordo per l'addestramento in Germania di un maggior numero di truppe britanniche.

(da «*Daily Telegraph*», 2 giugno 1962).

Reclutamento di 15.000 «sempre pronti» in Gran Bretagna.

L'attuazione del piano relativo all'arruolamento dei 15.000 «sempre pronti» dell'Esercito territoriale quale alternativa al ristabilimento del servizio militare obbligatorio procede male. Il Ministro della guerra Profumo è veramente preoccupato degli scarsi progressi compiuti da tale piano. Ciò significa che la politica difensiva britannica è nei guai. I lenti progressi del piano fanno sfumare le speranze del Ministro della guerra di poter portare l'Armata del Reno da 51.000 a 64.000 uomini, nonché il progetto relativo al personale delle basi ed a quello delle formazioni d'impiego del Medio e dell'Estremo Oriente. I «sempre pronti», nuova riserva territoriale di emergenza, sono uomini che verrebbero trasportati in volo immediatamente in caso di incidenti in località d'oltremare e che prestano servizio per sei mesi. La costituzione di questa riserva fu annunciata nel novembre scorso e i primi 6.000 uomini si sarebbero dovuti reclutare entro il 1° giugno. Benchè il Ministro della guerra eviti di fornire cifre, sembra che finora non ne siano stati reclutati neppure 2.000.

(da «*Sunday Times*», 27 maggio 1962).

Le prove atomiche francesi.

A partire dal febbraio del 1960, i francesi hanno effettuato, con più o meno successo, cinque o probabilmente sei prove atomiche. L'ultima prova, sulla quale nulla di preciso è stato annunciato, venne effettuata nel Sahara il 1° maggio. Nessuno degli ordigni fatti esplodere ha finora superato la potenza di 100 kiloton.

(da «*Sunday Times*», 20 maggio 1962).

La riserva territoriale della Germania Occidentale.

La costituzione nella Germania Occidentale di unità della riserva territoriale che faranno parte permanentemente delle Forze Armate a partire dall'anno prossimo è stata annunciata dal gen. Schnez, Capo di Stato Maggiore della Bundeswehr. Da 350.000 a 400.000 giovani tedeschi sono iscritti nelle liste dei riservisti.

(da «*Le Figaro*», 28 maggio 1962).

Nuovi centri militari statunitensi.

L'Esercito degli Stati Uniti ha aperto centri a Okinawa e nella Germania Occidentale per sviluppare il programma addestrativo contro la sovversione, l'infiltrazione e le operazioni di guerriglia dei comunisti nei Paesi sottosviluppati. Il centro di Okinawa crea specialisti da impiegarsi nei Paesi dell'Estremo Oriente mentre quello la cui sede

è stata stabilita nella Germania Occidentale provvederà al Medio Oriente e al Nord-Africa. Altri due centri creati già da tempo negli Stati Uniti servono per l'Africa a sud del Sahara e per l'America Latina.

(da «*Reuter*», 11 giugno 1962).

Studio di missili in Germania.

Per ordine del Ministro della difesa della Germania Occidentale, la ditta aeronautica tedesca Boelkow Entwicklungen di Monaco ha terminato segretamente lo studio circa la realizzazione di un missile balistico di media gittata capace di lanciare una testa esplosiva nucleare. Lo studio dimostra che la Germania può produrre e mettere in servizio un'arma di questo genere avente una gittata di 1.500 miglia espandendo considerevolmente le sue industrie aeronautiche ed elettroniche ed effettuando un reclutamento su vasta scala di ingegneri e di scienziati. Non si conoscono le cifre esatte di questo progetto ma il costo del missile dovrebbe essere notevolmente inferiore a quello dell'attuale programma tedesco per la costruzione dei caccia bombardieri F-104 della Lockheed. La Germania Occidentale trovasi in una posizione delicata per quel che concerne le armi nucleari e sia all'interno che all'esterno della NATO molti si oppongono al suo possesso di tale genere di armi. Esistono tuttavia alcuni indizi del fatto che l'Europa dovrà prendere in considerazione l'idea di un suo proprio deterrente nucleare se la parità di armamenti dovesse verificarsi tra gli Stati Uniti e l'URSS verso la metà del decennio in corso.

(da «*Sunday Times*», 6 maggio 1962).

I tedeschi e le armi atomiche tattiche.

La «*Revue Militaire Generale*» riporta un articolo del Ministro della difesa tedesca che afferma la necessità di dotare di equipaggiamento atomico tattico l'Esercito, l'Armata Aerea e la Marina della Germania Occidentale. Tra l'altro il Ministro Strauss ha scritto: «Come le legioni di Cesare non avrebbero potuto fermare le divisioni corazzate di Rommel, così la Bundeswehr non può sperare di arrestare le forze sovietiche se non possiede armi atomiche tattiche».

Missili «*Pershing*» per la Bundeswehr.

Il Ministro della difesa della Germania Occidentale ha annunciato che le truppe tedesche disporranno nel 1964 di tre battaglioni di missili «*Pershing*». Questo missile dovrebbe entrare in fase operativa verso la fine di quest'anno. Strauss ha detto che in un primo tempo esso sarà assegnato alle forze americane della NATO dislocate nell'Europa Occidentale e che il Governo di Bonn acquisterà successivamente i missili che usciranno dalla catena di produzione. Egli ha aggiunto che ciascun battaglione tedesco disporrà di quattro apparati di lancio ma non ha voluto rivelare il numero dei razzi che saranno acquistati. Ciascun apparato di lancio può essere usato molte volte. Strauss ha poi precisato che Bonn spenderà 120 milioni di dollari per i «*Pershing*» che saranno assegnati al suo Esercito e che funzionari americani custodiranno le ogive nucleari come stabilito dall'Atomic Energy Act degli Stati Uniti. Nel corso del suo viaggio, il Ministro Strauss visiterà il centro di controllo del progetto Mercury, il nuovo centro di Cape Canaveral nonché i servizi di lancio dei Saturn, dei Minuteman, dei Titan e di altri missili.

(da «*Rome Daily Telegraph*», 14 giugno 1962).

Sottomarino lanciamissili russo in una illustrazione riportata da un recente numero di «*Stella Rossa*». Non risulta se i missili possano essere lanciati in immersione.

(da «*Military Review*», marzo 1962).

Sommergibili cinesi nel Pacifico.

L'ammiraglio John Thach, comandante le forze anti-som. del Pacifico, ha dichiarato che l'aumento della flotta sottomarina cinese nell'Oceano Pacifico è «preoccupante». I cinesi, ha aggiunto l'ammiraglio, dispongono di una flottiglia sommergibilistica che è ormai al quarto posto tra quelle mondiali. A proposito dei sommergibili sovietici, l'ammiraglio Thach ha dichiarato che il loro numero aumenta continuamente e che i sovietici dispongono indubbiamente di sommergibili a propulsione nucleare nel Pacifico.

(da «*Associated Press*», 4 giugno 1962).

Prove nucleari sovietiche.

Fonti degne di fede hanno riferito questa sera che la nuova serie di prove nucleari sovietiche è nell'ultima fase di preparazione nell'isola artica della Nuova Zemlya. Secondo queste fonti, le prove culminerebbero nella detonazione di una carica nucleare equivalente a 100 milioni di tonnellate di TNT (l'esplosione effettuata nello scorso ottobre era di 56 megaton). La serie non dovrebbe essere molto prolungata e la colossale esplosione ne costituirebbe l'episodio più spettacolare. Gli Stati Uniti saranno in grado di seguire le imminenti prove sovietiche mediante alcuni dei loro sommergibili atomici che stazioneranno in immersione nella zona dell'Oceano Artico a meno di 200 miglia dalla base della Nuova Zemlya.

(da «*Associated Press*», 14 giugno 1962).

Un satellite russo avrebbe «spiato» le prove nucleari americane.

Scienziati inglesi e americani sottolineano che il «*Cosmos V*», recentemente lanciato dai russi, ruota molto più distante dalla Terra di qualsiasi altro satellite sovietico e segue un'orbita polare che gli consente di osservare una vasta regione del Pacifico dove dovevano aver luogo le esplosioni stratosferiche americane. Probabilmente il satellite è equipaggiato in modo da controllare le radiazioni provocate nella fascia di Van Allen (strato elettrico che circonda la Terra). Le precipitazioni provocate dalle prove a circa 500 miglia di quota avrebbero dovuto cancellare i segnali radio che passano attraverso la fascia. I sovietici si sono limitati a fornire solo quelle informazioni sul «*Cosmos V*» che le stazioni inseguatrici avrebbero potuto facilmente dedurre: orbita, l'orario di transito e la frequenza della sua radio. Essi hanno aggiunto che si tratta di un satellite destinato ad esplorare l'atmosfera e che è tutto pieno di strumenti. Ma esso avrebbe potuto inviare per radio informazioni sul peso della bomba, sull'altezza e sull'estensione della sua deflagrazione nonché notizie circa i suoi effetti sulla fascia di Van Allen.

(da «*Daily Mail*», 29 maggio 1962).





Il primo sottomarino a propulsione nucleare britannico « Dreadnought » fotografato subito dopo il lancio.

Esercitazioni della prima nave lanciamissili britannica.

La « Devonshire » di 5.200 tonnellate, la prima nave della flotta inglese capace di lanciare missili guidati, ha sparato con successo i suoi primi « Seaslug » e la Marina britannica ha così cominciato l'era missilistica. E' certo però che la « Devonshire » e le sue cinque navi sorelle saranno le ultime lancia-missili pesanti che saranno costruite. Nel circolo della Marina prevale l'opinione che sia meglio provvedere alla fabbricazione di missili più piccoli capaci di essere trasportati anche da fregate. La prospettiva di procurarsi tale missile è resa possibile dai grandi progressi compiuti in questo campo negli ultimi due anni ed esso dovrà essere indubbiamente di proporzioni tanto limitate da « adattarsi quasi ad ogni tipo di nave ».

(da « Sunday Times », 3 giugno 1962).

Marina militare russa.

Uno dei cacciatorpediniere modificati sovietici della classe Kotlin, che è stato trasformato in unità lancia-missili, è stato visto recentemente in acque britanniche mentre navigava nella Manica a circa 18 miglia di distanza da Littlehampton. La nave, a quanto sembra, era in viaggio di trasferimento dal Mar Nero al Baltico. Dislocante 2.850 tonnellate, l'unità ha una velocità massima di 38 nodi. Due navi di questa classe (composta di 40 unità e atta in modo specifico per le operazioni antiaeree e antisom.) fanno parte della flotta del Baltico.

(da « Daily Telegraph », 16 giugno 1962).

Immutato il valore delle portaerei

Da dieci anni la NATO va costruendo la sua forza navale intorno alle portaerei e benchè l'opportunità di tale politica venga messa in dubbio di quando in quando, le esercitazioni continuano a dimostrare che è la migliore politica possibile. Questo ha confermato anche l'esercitazione « Dawn Breeze » nella quale hanno partecipato due portaerei equipaggiate con i più moderni apparati elettronici.

(da « Times », 3 aprile 1962).

Il « Broadsword », uno dei cacciatorpediniere picchetto radar britannici, in piena azione nelle acque del Mediterraneo durante una recente esercitazione.

(Foto





P 1)

Tutti i tipi di aerei attualmente in dotazione alle FF. AA. statunitensi sono stati esposti al pubblico il 25 maggio u.s. in occasione della celebrazione della «Giornata delle Forze Armate».

Il Senato americano aumenta i fondi per l'RS-70.

Nonostante le obiezioni del Governo, il Senato americano ha stanziato fondi extra per accelerare lo sviluppo dell'aereo da ricognizione e da assalto RS 70. Con 74 voti contro 13, il Senato ha deciso di aggiungere 320 milioni di dollari al bilancio militare per l'anno finanziario che avrà inizio col prossimo 1° luglio. In tal modo il Senato ha dimostrato di condividere le vedute dell'Aviazione su tale progetto il quale ha suscitato una vivace polemica tra gli esponenti delle forze aeree ed il Governo. I primi desiderano, come è noto, che l'apparecchio venga sviluppato in sostituzione del bombardiere B-52.

(da «New York Times», 14 giugno 1962).

Record elicotteristico.

Un elicottero «Huski» a doppio rotore H-43-B dell'Aviazione americana ha stabilito il nuovo record mondiale di distanza in circuito chiuso percorrendo 1.050 km e 12 metri. Detenuto dall'Unione Sovietica, il precedente record era stato stabilito nel giugno 1960 con 1.000 km e 700 metri.

(da «Rome Daily American», 14 giugno 1962).

Esercitazioni britanniche nel Canada.

Aerei «Britannia» della RAF hanno recentemente cominciato a trasportare 850 soldati da Lynham (Wiltshire) ad Edmonton (Canada) per una esercitazione di sei settimane. I soldati appartengono al I battaglione del Royal Welch Fusiliers, reggimento che fu per l'ultima volta nel Canada 99 anni or sono. Scopo dell'esercitazione è di abituare i soldati a stabilire una base in una regione sconosciuta: essi si accamperanno a Fort Wainright (Alberta). I «Britannia» effettueranno undici voli fino ad Edmonton prossimamente.

(da «Times», 13 giugno 1962).

L'India acquisterà i «Mig» russi.

Il Governo indiano ha deciso di procedere all'acquisto dei caccia supersonici sovietici. Questa decisione è stata presa dopo il ritorno del Primo Ministro Nehru dal Kashmir. L'URSS ha offerto uno degli ultimi due modelli: il Mig 20 o il Mig 23. L'India comincerà con l'acquistare due squadriglie. Si prevede che il Ministro della difesa Krishna Menon annuncerà tra breve ufficialmente tale decisione al Parlamento.

(da «Rome Daily American», 31 maggio 1962).

Elicotteri russi alle Forze Armate indiane?

Il senatore Hubert Humphrey ha comunicato di essere stato informato del fatto che elicotteri sovietici trasportano l'artiglieria delle forze indiane schierate lungo la frontiera tra l'India e la Cina comunista. Il senatore, che fa parte del Comitato per gli esteri, ha aggiunto che non sa se gli elicotteri siano di proprietà indiana ma che sono di fabbricazione russa. Tale informazione gli era stata fornita da un funzionario teste rientrato dall'India.

(da «New York Herald Tribune», 17 giugno 1962).

Aviazione della Cina comunista.

Fonti della Cina nazionalista riferiscono che nel mese di maggio u.s. i cino-comunisti hanno trasferito caccia a reazione Mig-17 a Kunming, capitale della provincia dello Yunnan (Cina sud-occidentale). Le stesse fonti fanno notare che è la prima volta che Mig-17 vengono trasferiti nello Yunnan che confina con il Laos. Kunming dista infatti 190 miglia dalla frontiera laotiana.

(da «Rome Daily American», 5 giugno 1962).

Costituzione dell'Aviazione algerina?

Secondo il giornale marocchino di sinistra «At Tahrir» (Liberazione) una forza aerea algerina dotata di elicotteri, caccia a reazione e bombardieri comincerebbe ad operare immediatamente dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Algeria. Citando una fonte di Roma, il giornale dice che gli equipaggi aerei algerini sono stati addestrati nella Cina comunista, nella RAU ed in Cecoslovacchia.

(da «Rome Daily American», 7 giugno 1962).



Un radar sperimentale portatile, capace di localizzare bersagli mobili, situati nella nebbia, al buio o coperti da leggera vegetazione, ad oltre un miglio di distanza è stato progettato dal laboratorio « ricerche e sviluppi » dell'Esercito USA.

Il radar pesa circa dieci libbre ed è trasportato alla stessa maniera di una pistola-mitragliatrice; in caso di sorveglianza prolungata può essere montato su di un piccolo treppiede.

Quando un corpo in movimento attraversa i raggi invisibili del congegno, l'operatore può udire distintamente dei segnali acustici, che presentano caratteristiche diverse a seconda del tipo e natura dell'oggetto. Dalla specie ed intensità dei segnali percepiti, un operatore addestrato può distinguere un carro armato da una jeep, o un uomo da un altro oggetto in movimento. Al tempo stesso, un apposito quadrante indica la distanza del bersaglio.

Il primo modello sperimentale del radar è stato costruito in forma di scatola, grande quanto una comune macchina dattilografica portatile, ed è provvisto di una impugnatura a pistola, che permette di dirigerne il fascio elettronico nella direzione voluta.

L'apparecchio è alimentato da una piccola batteria, che ne assicura il funzionamento continuo per dodici ore. E' inoltre munito di piccoli circuiti ultramoderni e di due valvole, mentre le altre valvole sono state sostituite con minuscoli transistori.

Trattasi del primo radar del genere che può esser trasportato ed impiegato da un solo uomo.

Organizzazione europea per le ricerche spaziali.

Una terza grande potenza spaziale è sorta recentemente a Parigi avendo dieci nazioni europee firmato un accordo relativo alla costituzione dell'Organizzazione europea per le ricerche spaziali. Dieci lanci sperimentali di razzi dovranno essere effettuati

nel 1967 mentre il primo lancio di un satellite terrestre dovrebbe avvenire nel 1967 e nel 1969 il primo lancio di un grosso satellite. Complessivamente si spenderanno 100 milioni di sterline nei primi otto anni per provare 440 razzi e 22 satelliti. Tutti i missili dell'Organizzazione saranno fabbricati in Europa e lanciati da varie località di cui la più settentrionale trovasi nei pressi di Kiruna (Svezia). Dell'Organizzazione fanno parte l'Italia, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania Occidentale, l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, l'Austria, la Svezia e la Spagna. Norvegia e Danimarca hanno partecipato ai colloqui preparatori ma finora non hanno firmato l'accordo.

(da « Daily Telegraph », 15 giugno 1962).

Il più grande autoveicolo da trasporto stradale.

Un autoveicolo da trasporto lungo più di 27 metri e munito di 40 ruote è entrato in servizio presso la Divisione Pickfords dei « British Road Services ». Si tratta del più grande veicolo da trasporto stradale del mondo. Esso è costato 40.000 sterline ed è destinato al trasporto di pesi che possono arrivare fino a 240 tonnellate.

(da « Daily Telegraph », 25 aprile 1962).

L'Australia chiede una grande base aeronavale.

Alcuni circoli australiani chiedono sempre più insistentemente la costituzione di una base del Commonwealth nell'Australia occidentale al posto di quella di Singapore. I fautori di questo progetto sostengono che l'ultima guerra ha ampiamente dimostrato lo scarso valore difensivo di Singapore ed aggiungono che questa presenterà una sicurezza ancora inferiore quando farà parte della progettata Federazione della Malaysia. Il Governo degli Stati Uniti sta trattando con l'Australia per impiantare una grande stazione radio della Marina a nord di Perth (il centro sarebbe dotato dei trasmettitori radio più potenti del mondo e manterrebbe le comunicazioni tra i sommergibili nucleari e le navi di superficie nell'Oceano Indiano e nel Pacifico a nord dell'Australia) ed i sostenitori della base nell'Australia occidentale dicono che gli americani danno prova di maggior lungimiranza degli inglesi trattando per l'impianto di tale centro.

(da « Daily Telegraph », 4 aprile 1962)

Aviazione tedesca.

La più poderosa formazione dell'Aviazione militare della Germania Occidentale ha la sua base a Buechel nella regione dell'Eifel, tra il Reno e la Mosella. Si tratta del 33° Gruppo caccia-bombardieri dotati di apparecchi F-84. Il Gruppo riceverà quanto prima i supersonici F-104. Ambedue questi aerei trasportano armi nucleari il cui deposito, a quanto sembra, trovasi nei pressi della stessa base controllato da uno speciale reparto dell'Aviazione americana composto di otto ufficiali e 52 soldati. Questo reparto, ufficialmente designato come « 100° Distaccamento » è simile agli altri assegnati dagli Stati Uniti alle forze alleate europee per custodire le ogive nucleari. Una volta autorizzato dall'Alto Comando in caso di ostilità, il « 100° Distaccamento » consegnerebbe le armi nucleari al gruppo dei caccia-bombardieri della Germania Occidentale.

(da « New York Times », 16 giugno 1962).

Ponte Krupp attraverso il Canale di Suez.

L'Ente egiziano per il Canale di Suez ha stipulato un contratto con la Casa tedesca Krupp per la costruzione di un ponte che dovrà collegare le due rive del Canale di Suez a El Firdan, a nord di Ismailia. I lavori di costruzione dureranno tre anni e costeranno circa due milioni di lire egiziane. Di tipo sospeso, il ponte sarà il più lungo del mondo nel suo genere.

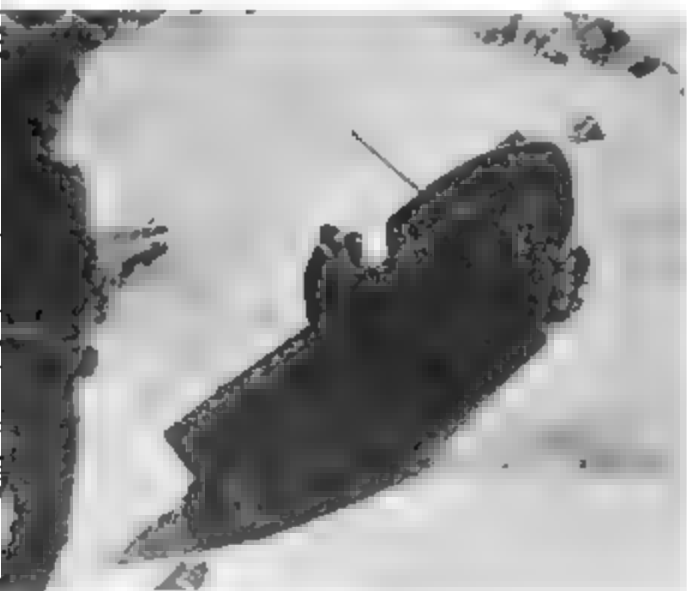
(da «Le Monde», 25 maggio 1962).

Aumentata del 15% la motorizzazione in Italia.

Il numero delle vetture circolanti con targhe italiane è aumentato, dal 1960 al 1961, del 24,2%, passando così da 1.994.724 a 2.479.000.

In tutto il settore della motorizzazione si è registrato un aumento dal 1960 al 1961: autobus del 9,8% (17.306-19.000), autocarri del 12,9% (439.115-496.000), rimorchi del 16,3% (44.702-52.000), motocicli oltre 50 cmc dell'8,7% (2.675.471-2.910.000), motocarri del 12,8% (210.958-238.000), motrici per semirimorchi e trattori stradali del 18,6% (2.951-3.500).

Complessivamente la percentuale d'aumento è di 15,1; le diverse unità sono passate da 5.385.497 a 6.197.500.



Nuovo veicolo svizzero, in fase di esperimento, capace di superare, su neve, pendenze di 45 gradi. Ha una velocità massima di 40 km/ora.

(Foto U.P.I.)

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

VARIE

ARCOBALENO

SOLDATO A DODICI ANNI

Quello che è stato sempre considerato come uno dei massimi teorici dell'arte militare, Carlo Clausewitz, non fu un grande capitano e neppure uno che in fatto di azione pratica possa venir paragonato ai famosi generali della scuola federiciana ai quali ebbe la ventura di stare accanto, per quanto egli avesse cominciato ad aver consuetudine con le armi sin dall'età di dodici anni, partecipando ancora ragazzo imberbe a due grandi guerre. Ma subito dopo, appena nominato sottotenente, viene relegato nella guarnigione di una cittadina di provincia dove null'altro ha da fare che dedicarsi agli studi per prepararsi all'ammissione nella Scuola di guerra. Ed è qui che ha veramente inizio quella sua formazione spirituale, specie quando venne a contatto con il grande von Scharnhorst, il generale che s'era formato sotto Federico il Grande, esperissimo in dottrine militari, quanto dotato di pratico talento organizzativo.

L'incontro con Scharnhorst, riformatore di eserciti in senso moderno, fu un momento decisivo nella vita del giovane Clausewitz, che sul suo esempio si sprofonda ancora più nello studio dei classici mentre nel suo animo si matura il desiderio di passare all'azione e ne aspetta impaziente

l'occasione. Ma quando questa si presenta, è un'occasione piuttosto sfortunata. A ventisei anni, aiutante del principe Augusto di Prussia, può prendere parte alla guerra contro i francesi, proprio nel 1806 quando l'esercito prussiano viene contemporaneamente sconfitto a Jena e ad Auerstaedt, e lui stesso, insieme al suo principe, viene fatto prigioniero.

Quando un anno dopo può far ritorno dalla prigionia a Berlino, trova che qui regna il caos e la disperazione, l'esercito è in sfacelo e nulla lascia sperare in una vicina riscossa. Unico suo conforto in questo tempo è la consuetudine con Madame de Stael, che l'incoraggia nell'odio per Napoleone, e la fiducia dimostrategli dal suo grande amico e protettore Scharnhorst, che lo vuole accanto a sé nello sforzo di riorganizzare l'esercito. Ma presto il grande generale è costretto a dare le dimissioni, il re Federico Guglielmo IV si mostra sempre più pavido e ligio ai soprusi dell'imperatore francese, tutto questo disgusta l'entusiasta Clausewitz che rifiuta un comodo incarico alla Scuola di guerra, e anche lui si dimette dall'esercito; preferisce andare a servire, sull'esempio di molti suoi colleghi, nell'esercito bene organizzato dell'imperatore di Russia che, dopo tutto, è alleato

della Prussia. Nell'esercito russo viene accolto nello Stato Maggiore, ma anche qui i compiti che gli vengono affidati sono sempre di secondaria importanza, tanto che alla prima occasione favorevole fa ritorno in Patria. Qui il re difficilmente perdona a quegli ufficiali che, in momenti difficili, a lui hanno preferito l'imperatore di Russia, e ci vuole tutto il peso del vecchio Blücher per far di nuovo rientrare Clausewitz nello Stato Maggiore prussiano.

Intanto la guerra contro Napoleone corre verso il suo epilogo e si fa più sanguinosa, quasi senza più tregua sino a Waterloo. Nella battaglia di Grossgörschen del maggio 1813, dove il grande Scharnhorst ferito perde la vita per mancanza di cure, Clausewitz deve lottare corpo a corpo accanto a Blücher che ne esce contuso, mentre lui si salva solo per miracolo. Un compito di una certa importanza gli viene affidato solo nella battaglia delle Fandre tra il 1813 e 1814, dove si conquista il brevetto di colonnello. A pace conclusa, egli rientra nell'ombra, relegato nella guarnigione di Coblenza dove però ha la gioia di vivere accanto al grande Gneisenau, l'amico e collaboratore di Scharnhorst, e come questi un suo protettore. Questa sua gioia non fu però di lunga durata: Gneisenau, accusato di riformismo troppo rivoluzionario, dovette dimettersi, e allora Clausewitz, poco ben visto dai colleghi che non gli perdonavano la sua sovrachia sapienza, e una certa aria dotto-rale, cose che secondo loro poco si confacevano a un vero soldato, si ridusse nella più stretta solitudine, con il conforto della sola compagnia della moglie, proveniente da un'aristocrazia di corte.

E in questa solitudine nacque l'opera famosa « Vom Kriege », Della guerra, l'opera che nemmeno poté veder pubblicata,

perché, allo stesso modo del vecchio Gneisenau, Clausewitz rimase vittima di una epidemia di colera, all'età di cinquant'anni.

Come s'è visto, la sua carriera militare, da un punto di vista pratico, non fu molto brillante, anche se ancora relativamente giovane lo portò sino al grado di generale. Ma ciò che non gli era stato dato di fare nel campo dell'azione, doveva farlo nel campo del pensiero, ed è qui che doveva riflettere il suo talento.

Di teorici dell'arte militare, prima di Clausewitz, la storia è ricca, dall'epoca dei condottieri del Rinascimento a Federico il Grande, solo che nessuno quanto Clausewitz aveva trattato l'argomento con tanta profondità di pensiero e larghezza di vedute. Fu egli il primo a formulare quella che potremo chiamare una logica della guerra, usando nella sua dialettica gli stessi mezzi di indagine da prima usati solo nella trattazione di problemi filosofici, in questo assistito da una profonda cultura classica, dallo studio di Hegel e dalla conoscenza del pensiero di Machiavelli. Per il Clausewitz il fenomeno della guerra, l'organizzazione di un esercito non sono fatti a sé stanti ma parte del complesso umano e sociale della vita di un popolo, di una Nazione, e da tale complesso non vanno mai considerati come staccati, a sé stanti. Di qui la sua famosa definizione della guerra quale « continuazione della politica con altri mezzi ».

« La natura della guerra — egli scrive — non deve mai allontanarsi dal carattere e dai lineamenti determinati dall'entità dei rapporti politici. Specie ai nostri giorni la guerra è un complesso organico inscindibile, in cui le singole parti, così come affluiscono nel tutto, derivano dall'idea del tutto ». E aggiunge: « solo par-

tendo da questa considerazione, diventerà certo e chiaro che il punto di vista superiore, dal quale partono le direttrici principali per la condotta della guerra, non

può essere altro che quello della politica ». In tal senso la guerra si identifica con la politica, « una politica che invece di scrivere note impegna delle battaglie ».

UN PRECURSORE

Il Clausewitz al suo sistema intorno al significato e all'arte della guerra giunge quasi esclusivamente attraverso la meditazione e l'indagine filosofica e storica; un grande capitano, invece, Raimondo Montecuccoli, che circa un secolo prima si occupò dello stesso argomento, nel compilare il suo libro « La guerra col turco in Ungheria », i cui principii, come è stato osservato, possono applicarsi a tutte le guerre e in qualunque territorio, si basò esclusivamente su fatti personalmente sperimentati; tutte le sue teorie nascono da un'esperienza diretta e non da speculazioni filosofiche. In altre parole, prima di farsi teorico e codificatore di principii, il Montecuccoli, uno degli ultimi grandi capitani di ventura italiani, fu principalmente e soltanto uomo d'azione.

Il libro « La guerra col turco in Ungheria », in origine venne stampato in un numero limitatissimo di copie, in circolazione esclusivamente alla Corte di Vienna, dove il suo autore serviva, ed era lettura d'obbligo per tutti i generali dell'Impero. Solo più tardi, quando il Montecuccoli era morto da una ventina d'anni, del libro se ne fece un estratto che venne pubblicato col titolo « Aforismi dell'arte bellica », e nella letteratura militare del tempo fu subito considerato come uno dei manuali più preziosi e autorevoli della dottrina degli eserciti. In seguito, i prestigiosi fatti d'arme di Eugenio di Savoia e poi di Federico il Grande, ai quali poco più tardi suc-

cesse la grande epopea napoleonica, dovevano gettare un velo di oblio sul grande capitano italiano e sulla sua opera, finché a rinverdirne la memoria non fu un poeta, Ugo Foscolo. Fu allora che gli « Aforismi sull'arte bellica » furono adottati come libro di testo, per volere del re del Piemonte, nella Reale Accademia Militare di Torino.

Ebbe il Montecuccoli una vita dagli inizi piuttosto difficili. Figlio di un modesto feudatario, un conte del Modenese, rimasto povero ed orfano di padre, dovè letteralmente cominciare « dalla gavetta ». Cominciò a diciassette anni come semplice soldato in un reggimento di cavalleria austriaco, prendendo subito parte ad alcune battaglie di quella lunghissima guerra conosciuta col nome dei « Trent'anni ». A vent'anni ottiene il comando di uno squadrone, ma, ferito, viene fatto prigioniero degli svedesi, e riscattatosi dalla prigionia, si arruola nell'armata del più famoso capitano dell'epoca, il Wallenstein. D'ora in poi, la sua carriera avanza a passi vertiginosi: a soli ventisette anni, porta felicemente a termine un'azione della retroguardia imperiale, di quattro reggimenti, dopo una battaglia sfortunata, e l'anno successivo può già scrivere all'imperatore, vantando il suo stato di servizio e chiedere incarichi più elevati. Ma all'inizio di una battaglia, di nuovo finisce prigioniero degli svedesi. Questa volta la prigionia dura tre anni, che gli furono uti-

lissimi alla sua formazione culturale, giacché li dedicò completamente allo studio e alla compilazione di due trattati di strategia, che mai pubblicati si conservano ancora manoscritti.

La fine della guerra dei trent'anni lo trova col grado di generale; ha trentanove anni e un lungo periodo di pace avanti a sé; è il tempo della sua famosa avventura con Cristina di Svezia alla cui corte era stato inviato con una missione diplomatica: la missione fallì, in compenso ebbe fortuna con la bella e spregiudicata sovrana.

Circa dieci anni dopo, riprende la sua attività sul campo, e, col grado di comandante supremo delle truppe imperiali, conduce felicemente una campagna in Polonia che tra l'altro gli frutta la nomina di governatore e consigliere di Stato. Ma la più grande impresa che costituirà la gloria della sua vita, sarà quella che qualche anno più tardi lo porterà a sconfiggere l'agguerritissimo esercito turco nella famosa battaglia di San Gottardo.

Prima di concludere la sua gloriosa carriera d'armi, il Montecuccoli avrà la ventura di trovarsi ancora di fronte a due dei più famosi e imbattibili condottieri, il Turenna e il Condé. Contro il primo ottenne una meravigliosa vittoria che più tardi desterà l'ammirazione di Napoleone, mentre il Condé evitò addirittura di misurarsi con lui, limitandosi solo a qualche azione di disturbo.

S'è detto che la dottrina militare del Montecuccoli nasce direttamente da personale esperienza, e al proposito è interessante la definizione che egli dà della esperienza nell'introduzione al suo libro: «La virtù innata del senso — egli scrive — apprendendo gli oggetti, ne lascia impresse nella memoria le specie. Da più memorie

tra loro paragonate nasce l'esperienza, e da più esperienze una tal ragione universale si estrae, che è delle scienze e delle arti il principio».

I suoi aforismi ed ammaestramenti nell'arte della guerra nascono esclusivamente dai fatti sperimentati nella campagna contro i turchi che, a suo parere, è stata la più complessa e difficile di quante ne abbia in tutta la vita intraprese. Perché «Al turco sempre armato ogni occasione è buona la quale egli senza indugio, qualunque volta a lui piace, può afferrare per capelli. Vano errore lusinga coloro che delle forze del turco parlano con poca stima: tanti regni da lui conquistati, nè mai più dai Cristiani ripresi, tante piazze forti espugnate, tante battaglie campali vinte, convengono di temerità e d'insufficienza sentimenti così fatti, concetto proprio di chi vibrando per la spada la lingua, batte con parole magnifiche l'oste». Si riferisce qui ai chiacchieroni che soltanto a parole vincono battaglie.

In vecchiaia, nel dedicare il manoscritto della sua opera all'imperatore, egli così scrive: «Vivo sessant'anni nel mondo, e quarantacinque di quelli nel servizio militare di V.S.C.M. L'esperienza mi ha istruito di varie cose per promuoverlo, e le grazie che dall'uno dei gradi della milizia sino al supremo del comando degli eserciti successivamente mi innalzarono, con l'accrescimento di tanti altri in più persone divisi, ora in me accumulati carichi, vie più ardenti ne accendono lo zelo; ma i disagi, le fatiche ne scemano la forza. Soddisferò al genio ed all'obbligo, come io vaglia in vita, e coll'opera sino che la mano me lo permetta».

Ma oltre agli «Aforismi», la sua opera principale, numerosi furono gli altri scritti di indole militare e politica, nonché taluni

tentativi letterari e poetici, in quelli come in questi servendosi sempre della lingua

italiana, nonostante che in Austria si fosse trapiantato sin da ragazzo.

NUOVE ARMI MEDIANTE RAGGI INVISIBILI

«Ed avvenne qualche cosa di straordinario: una luce abbagliante irruppe improvvisa, un uomo cadde riverso e rimase immobile, la luce investì il bosco ed ogni cosa intorno, tutto, divenne una sola fiaccola immane». E' questo un periodo tratto da un utopistico libretto di H. G. Wells: «La guerra dei mondi», un prodotto della fantasia del più fantastico ed utopistico degli scrittori, ma che oggi, osserva la rivista «Der Spiegel», potrebbe diventare spaventosa realtà. Già un generale dell'aviazione statunitense, Curtis E. LeMay, ha ammonito, preoccupato, che un popolo il quale fosse in condizioni di convertire per primo il potere dei raggi solari in armi di guerra, questo, senza esagerazione, potrebbe costringere tutto il mondo ai suoi voleri.

E' una questione che già occupa un gruppo di scienziati, intenti allo studio di un apparecchio, capace di concentrare la luce solare e contemporaneamente moltiplicarne il potere un numero inverosimile di volte. Un apparecchio del genere, in modestissime proporzioni, è chiamato LASER, sigla di «Licht Amplification bei Stimulated Emission of Radiation» (rafforzamento della luce attraverso un eccitamento dei raggi) sarebbe già stato realizzato dal fisico americano Miman, ed è capace di concentrare un raggio portandolo nella ventimil-

lesima parte di un secondo a una temperatura di ottomila gradi.

Il giorno che sarà possibile costruire un simile apparecchio nelle dimensioni necessarie (e una schiera di scienziati americani già sarebbero all'opera) gli eserciti potranno disporre di un mezzo di difesa di fronte al quale il missile più veloce e potente sarà un gioco di ragazzi. E ancora, mediante i raggi del LASAR i radar diverranno precisi nell'individuare a qualsiasi distanza la posizione di un aeroplano; di valutare immense distanze con l'approssimazione di un centomillesimo di millimetro, e sarà possibile di rifornire di energia le navi in navigazione nello spazio. Se poi sarà veramente possibile, e fra quanto tempo, realizzare apparecchi LASER di tali dimensioni e capacità, è cosa che oggi nessuno ancora può prevedere. Sino ad oggi il professore tedesco Eugen Saenger, il famoso esperto di missili, era convinto che questi costituissero l'ultimo, definitivo mezzo per la conquista dello spazio, il citato generale LeMay, invece, considera le armi-raggi solo come una fase transitoria dello sviluppo della tecnica degli armamenti, giacché non è detto che esse non possano venire un giorno superate da altre armi quale nessuna fantasia potrebbe per ora immaginare.

DINO

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Contributo alla impostazione di una concezione operativa moderna. Gen. Paolo Supino. — Edizioni Rivista Militare, Roma, 1962, pagg. 37, L. 500.

La materia di questo « Contributo », destinata originariamente dall'A. a costituire una serie di articoli per la Rivista Militare è stata giudicata successivamente abbastanza esauriente e organica, da meritare di essere pubblicata sotto la veste di un fascicolo, nelle « Edizioni Rivista Militare » diramato per informazione dei quadri superiori dell'Esercito.

L'A., che da anni è uno dei più autorevoli ed attivi collaboratori della Rivista Militare e che sulle pagine di questa ha lavorato a più riprese per l'aggiornamento delle idee in materia di organizzazione militare e di condotta operativa, riassume e mette a fuoco, con questa sua più recente fatica, un'interpretazione, naturalmente soggettiva ma razionale e indubbiamente meditata e motivata, della situazione presente in materia di armamenti e di concetti operativi, convalidati dalle prestazioni degli strumenti a disposizione.

Si tratta di una sintesi ristretta e rigorosa, che segue uno sforzo analitico limitato agli argomenti essenziali di quell'evoluzione di mezzi e di procedimenti che è all'origine della situazione attuale, la quale rende difficile un ulteriore sforzo sintetico, richiesto di regola da una recensione.

Comunque si accennano alcune delle tesi dell'A., che si ritengono più meritevoli di menzione, nell'intendimento precipuo di

invogliare alla lettura dell'opuscolo, d'altronde molto compendioso, ed ancor più di invitare allo studio di problemi che sono tra i più impegnativi della odierna tecnica operativa.

In una ventina di righe di presentazione, l'A. pone in rilievo la rivoluzione che i nuovi mezzi bellici — le cosiddette « nuove armi » — hanno portato nella tematica operativa e la conseguente necessità di valutare debitamente i lineamenti in formazione delle nuove operazioni. Queste ultime si prospettano dotate in misura spicata di autorità e di dinamismo elevati, in termini assoluti ed in confronto con ogni altro caso precedente.

Ciò premesso, il « contributo » si sviluppa attraverso tre parti, intitolate rispettivamente « Concezione tattica e concezione strategica », « Nuovi strumenti e lineamenti operativi », « I lineamenti delle operazioni ».

Nella prima parte vengono presi in esame e sono individuati i motivi del noto fenomeno di un crescente contenuto strategico e di un crescente contenuto tattico dell'attività operativa, una circostanza che ha il riflesso di diminuire il rilievo del successo e dell'atto tattico. Basta questa considerazione per toccare con mano, sin dai primi accenni, il divario profondo che si viene a determinare tra concezioni ed atti

per così dire ordinari e concezioni ed atti intonati alla nuova realtà.

La potenza messa in azione dalle « nuove armi » e la rapidità di intervento loro peculiare esaltano inoltre una loro efficacia preventiva (cioè esplicata prima che venga proceduto all'impiego ed in funzione esclusiva di un impiego che avrebbe luogo al primo momento considerato conveniente), messa in evidenza come « azione in potenza ». Di questa si dovrà fare debito conto in ogni circostanza.

In definitiva la disponibilità delle nuove armi si traduce in operazioni sistematicamente combinate (guerra aeroterrestre), per quel che concerne la condotta operativa, e per quel che concerne la preparazione, nell'approntamento di quegli strumenti bellici, ai quali è lecito attribuire gli effetti più consistenti e di conseguenza azioni in potenza di elevato contenuto.

Nella seconda parte, si persegue la mira di intuire i probabili lineamenti operativi del prossimo futuro.

I motivi di base vertono in sintesi nelle due concezioni organiche impostate sulle facoltà di esercitare azioni a grande braccio colle armi più moderne (azioni lontane) oppure di assolvere funzioni di sicurezza, contro forze di tipo convenzionale, dal più al meno aggiornato.

Di qui una discriminazione di Forze Armate moderne in due aliquote: una destinata ad agire ad ampio raggio, l'altra, ad assolvere funzioni localizzate di sicurezza.

Per consistenti motivi, che l'A. sviluppa, la prima aliquota dovrà raggiungere un minimo sufficiente di efficacia operativa; la seconda è invece suscettibile di incrementi sostanziali, sino a modificare la funzione originaria di sicurezza in attitudine a svolgere operazioni anche di impegno molto maggiore.

Nella circostanza vien posto l'accento sull'interesse di questa ultima trasformazione, da considerare una terza concezione organica nell'apprestamento di Forze Armate moderne.

In seguito l'A. discute brevemente il problema dell'ordine e della consistenza della nuova unità operativa di base, dimostrando l'opportunità di orientarsi verso un'unità costituita da un certo numero di gruppi e di raggruppamenti tattici, a loro volta formati da unità elementari di fanteria autoportata, di carri e di semoventi, con larga abilitazione all'aerotrasporto.

La nuova unità operativa di base, qualunque sia il suo nome, viene ad essere un complesso organico relativamente leggero, in confronto delle unità fondamentali degli ordinamenti attualmente in vigore, ma di una potenza e di una mobilità nettamente superiori.

Nella terza parte l'A. si propone l'individuazione delle linee essenziali dell'azione offensiva e di quella difensiva-controffensiva, condotte coi nuovi mezzi e nei nuovi quadri operativi.

Per quanto concerne l'azione difensiva-controffensiva, la visione della battaglia difensiva è improntata ad un dinamismo di concezioni e di atti singolarmente accentuato, che influenza ovviamente anche la utilizzazione del terreno. Sotto questo punto di vista sono esclusi i capisaldi e la profondità degli schieramenti e la condotta della battaglia sono affidate a consistenti forze mobili appoggiate a punti forti temporanei.

I principi basilari di una condotta operativa aggiornata sono sintetizzati nell'azione profonda, nella concentrazione dinamica e nella efficacia anticipata delle azioni di grande autorità, che sono sistematicamente impostate.

Il saggio si conclude con una valutazione dell'importanza relativa dell'azione di nuove armi e di forze di superficie, le operazioni di quest'ultime viste in termini di integrazione necessaria e sufficiente dei risultati conseguiti dalle prime.

E' naturale che trattandosi di una serie d'argomenti tuttora lontani da un assetto critico definitivo, le conclusioni presentate dall'A. possono non rispecchiare gli orientamenti attuali della dottrina ufficiale: la

circostanza è da attribuire all'effetto dei fatti nuovi, accertati ed accettati per quel che sono, piuttosto che ad una impostazione dialettica aprioristica.

Il dibattito, comunque, è aperto: le idee si possono accettare o rifiutare. Ma qualunque possa essere l'atteggiamento del lettore, è incontrovertibile che il rifiuto è valido soltanto ove si sia in grado di presentare idee più convincenti.

• •

Razzi, missili e satelliti dalla A alla Zeta. F. Yates Raymond e M. E. Russell.

Titolo originale: «Space Rockets and Missiles». Traduzione e aggiornamento per l'edizione italiana di Mario Pinti. — Roma, Editoriale Opere Nuove, 1962, in 8°, pagg. 172 con ill. nel testo e f. t., L. 1.000.

Le recenti, meravigliose conquiste cosmiche hanno più che mai polarizzato l'interesse, anche dei profani, verso i problemi della navigazione spaziale e gli scopi che quest'ultima si propone di raggiungere. Nel presente volume, col quale ha inizio una nuova collana di saggi di attualità pubblicata dall'Editoriale Opere Nuove, due studiosi statunitensi passano in rassegna i recenti progressi della scienza e della tecnica nei campi aeronautico, missilistico e astronautico. Gli AA. tracciano dapprima una rapida panoramica storica delle conquiste spaziali, i cui primi tentativi risalgono, per quanto riguarda i razzi, a ben sette secoli or sono. Successivamente illu-

strano dettagliatamente i diversi razzi, missili e satelliti americani e russi, avanzando alcune prudenti valutazioni sul prevedibile sviluppo della gara per la conquista degli spazi cosmici. Completano il volume: un glossario dei razzi e dei missili guidati americani; una terminologia aerospaziale; un elenco dei satelliti e delle sonde spaziali, per ciascuno dei quali vengono fornite le notizie essenziali relative al vettore di lancio, al peso in orbita, alla massima e alla minima distanza raggiunta rispetto alla Terra, alla durata (effettiva o prevista) e ai risultati conseguiti.

(da «Libri e Riviste d'Italia», maggio '62).

Energia nucleare e protezione dalle radiazioni. Mario Garofano. — Collezione «Universale Cappelli», Serie Energia Nucleare diretta da Felice Ippolito. Rocca San Casciano, Arti Grafiche Federigo Cappelli, 1961, in 16°, pagg. 161, L. 450.

Alle radiazioni naturali, cui l'uomo è stato esposto fin dalla sua comparsa sulla terra e alle quali, per lunga convivenza, si è assuefatto, si sono oggi aggiunte quel-

le - dannosissime — sprigionate dalla fissione nucleare provocata per scopi sia pacifici che militari. Nuovi e grandi rischi si sono delineati quindi per l'umanità ed

hanno imposto lo studio e l'adozione di adeguate misure di protezione. In questo agile volumetto, che appare nella Serie Energia Nucleare della «Universale Cappelli», viene affrontato il problema della protezione sanitaria dalle radiazioni ionizzanti. Nella prima parte l'A., dopo alcune nozioni fondamentali di fisica, esamina gli impieghi pacifici dell'energia nucleare, i processi principali di interazione tra le particelle cariche e gli atomi della materia attraversata, e gli effetti dannosi delle radiazioni sulla materia vivente. Chiude la prima parte una approfondita disamina dei

molteplici danni, somatici e genetici, arrecati all'umanità dalle irradiazioni. Nella seconda parte l'A. considera le disposizioni legislative che in Italia regolano la protezione e la sorveglianza contro le radiazioni, soffermandosi poi ad illustrare le norme emanate al riguardo dall'EURATOM, norme delle quali dovrà tener conto il legislatore italiano quando si accingerà a regolare tutta la materia in maniera organica e definitiva. Un capitolo conclusivo delinea i compiti del servizio sanitario in un grande centro nucleare.

(da «Libri e Riviste d'Italia», maggio '62).

Grande Enciclopedia Vallardi. Volume I: A - ARAK. — Milano, Vallardi, 1962, in 4°, pagg. XVIII - 848 con illustrazioni.

Al numero veramente rilevante delle moderne enciclopedie viene ad aggiungersi questa nuovissima iniziativa della casa milanese che, col suo vecchio e glorioso *Grande Lexicon*, fu fra le prime a tentare la grande strada della raccolta enciclopedica. Un selezionato Comitato di redazione, diretto da Paolo Rossi e affiancato da collaboratori scelti tra autentici esperti delle diverse discipline, garantisce della qualità scientifica e della obiettività della nuova impresa. L'editore, nella presentazione, dichiara di aver voluto fare cosa nuova cercando di raggiungere «un punto di equilibrio in cui la tradizione umanistica del nostro Paese e la moderna mentalità tecnico-scientifica potessero interessarsi, e il passato servisse a insediare e illuminare il presente». Particolare risalto si è dato alle cosiddette «zone di frontiera» e cioè alle reciproche influenze esistenti fra la letteratura e il cinema, la musica sinfonica e il jazz, la psicologia e le tecniche pubblicitarie, ecc. In armonia con il sempre più marcato rilievo assunto da civiltà diverse

da quella occidentale, conveniente spazio è poi dedicato a tutti i problemi connessi con lo sviluppo delle civiltà extra-europee. Ogni voce ha una struttura quanto più possibile semplificata, tralasciando tutto ciò che può apparire marginale al nucleo del discorso e limitando il giudizio critico ad una esatta puntualizzazione degli argomenti. I titoli delle opere sono per lo più riportati in lingua originale, seguiti dalla traduzione e dalla data della prima edizione: per la bibliografia ci si è attenuti al criterio di segnalare, per le voci di maggiore importanza, quei volumi che potessero dare al lettore più vasta informazione. Gli argomenti scientifici sono stati raggruppati sotto voci di carattere generale; in tal modo, pur offrendo di ciascun problema i fondamentali lineamenti e gli sviluppi singoli, è reso possibile un rapido *excursus* generale che ai lettori non specialisti permetta l'individuazione del problema in seno al più ampio discorso che lo comprende.

(da «Libri e Riviste d'Italia», maggio '62).

Nera marea. (Il libro dell'Africa). Lino Pellegrini. — Milano, Martello, 1961, in 8°, pagg. 467, con fotografie.

Lino Pellegrini, giornalista dai poliedrici interessi, specializzato in esplorazioni sottomarine e studioso di problemi storici ed archeologici, descrive in questo volume la realtà attuale dell'Africa nera, di quell'Africa le cui popolazioni, sconvolte da fermenti sopiti per millenni, si affacciano come « nera marea » alla ribalta della nostra civiltà. Il filo conduttore del volume è dato da un viaggio compiuto dall'A. attraverso la Somalia, il Kenia, l'Uganda, il Tanganica, Zanzibar e la Federazione dell'Africa Centrale. Ma — è bene premetterlo — non si tratta di un libro di viaggi, pur non mancando in esso descrizioni di paesaggi e di ambienti. Ciò che sta a cuore all'A. è, infatti, la realtà umana delle regioni visitate, sono i problemi che agitano le popolazioni africane, sono le prospettive che si schiudono di fronte ai nuovi Paesi che via via conquistano l'indipendenza. Nelle pagine dedicate alla Somalia, ad esempio, accanto alla descrizione delle varie entità geografiche (gli assolati deserti della Migiurtina, le piante percorse dall'Uebi Scebeli, ecc.) troviamo acute osservazioni sulla psicologia dei somali (« non sono anti-italiani, ma non si sentono amici di nessuno »), sull'economia e sulle prospettive politiche del giovane Paese. Il viaggio attraverso il

Kenia consente all'A. di parlare della rivolta dei Mau Mau, « nata sia da cause obiettive che da particolari caratteristiche della razza Kikuyu e non già da presunte lacune della nostra civiltà »; quello attraverso il Tanganica, della storia dei Masai, una delle razze africane più affascinanti; il viaggio attraverso il Nyasaland e le due Rhodesie gli permette infine di parlare sia delle antichissime civiltà semite fiorite nella Rhodesia del Sud e sia, soprattutto, della diga costruita sullo Zambesi da tecnici italiani, diga che — formando il più grande lago artificiale del mondo — trasformerà l'industria, l'agricoltura, il clima e le prospettive di una buona parte dell'Africa centromeridionale. Ritorna, infine, costantemente nelle pagine del volume un accorato appello alla comprensione verso le popolazioni africane. La civiltà bianca, conclude l'A., deve guidare, consigliare, appassionatamente i negri indipendenti; solo agendo in tal senso potrà arginare quella « nera marea » che — se non venisse incanalata — potrebbe affogare tutto un continente. Un ricco corredo fotografico, talvolta di una eccezionale eloquenza visiva, commenta il testo.

(da « *Libri e Riviste d'Italia* », maggio '62).

Presidente a riposo. Harry Truman. Titolo originale: « Mr. Citizen », traduzione di Henry Furst. — Milano, Edizioni del Borghese, 1961, in 8°, pagg. 386, L. 1.800.

In forma semplice e bonaria, l'A. descrive, in questo volume, la sua vita di Ex Presidente degli Stati Uniti, che per molti aspetti si differenzia, nonostante la buona volontà in proposito, da quella di un

comune cittadino. La schiettezza, il buon senso, la risolutezza che caratterizzarono l'attività di Truman durante il suo mandato presidenziale, caratterizzano anche i suoi scritti, nei quali si può notare una

rilevante semplificazione dei vari problemi. Il volume è stato scritto nella speranza che qualcosa della eccezionale esperienza dell'A. possa servire ai giovani, e nell'intento di spingere la nazione ad utilizzare in qualche modo « l'ineguagliabile esperienza dei Presidenti sopravvissuti al loro mandato, sani di mente e di corpo »; a tale proposito Truman ricorda l'utile collaborazione a lui prestata, negli anni post-bellici, dall'ex Presidente Hoover. Fra le parti di interesse più specificamente politico, una riguarda l'atteggiamento tenuto dall'A. nei confronti della candidatura di Adlai Stevenson, definito un uomo di alto intelletto ma incerto di sé e scarsamente provvisto di spirito pratico, mentre non mancano qua e là osservazioni pungenti sulla « politica tentennante e vacillante del regime Eisenhower », soprattutto nei confronti del

l'Unione Sovietica. (A proposito dei russi, l'ex Presidente afferma: « Dopo Potsdam, non mi hanno mai più ingannato »). Altri capitoli illustrano il tuttora eccellente funzionamento della Costituzione degli Stati Uniti in tutti i suoi aspetti, dal legislativo all'esecutivo al giuridico, ed esaltano il sistema bipartitico rilevando tuttavia alcuni difetti della prassi in uso (comando tripartito delle Forze Armate, scelta primaria dei candidati alla Presidenza, eccessivo « cambio della guardia » al trapasso dei poteri fra un Presidente e l'altro). Nelle parole specificamente rivolte ai giovani come nelle pagine più strettamente autobiografiche, l'ex Presidente richiama tutti gli uomini, desiderosi di migliorare le condizioni di vita del mondo, allo studio e alla meditazione della Bibbia e della Storia. (da « *Libri e Riviste d'Italia* », maggio '62).

Firenze. Touring Club Italiano. — IX volume della collana di monografie illustrate « Attraverso l'Italia », 272 pagine, 485 fotografie, 16 quadricromie f. t., una pianta topografica.

Il Touring Club Italiano, proseguendo nell'opera di completo rinnovo della collana azzurra di monografie regionali illustrate « Attraverso l'Italia », presenta in questi giorni il primo dei tre volumi dedicati alla Toscana, riservato alla città di Firenze e ai suoi immediati dintorni.

Il volume è forse la più completa monografia su Firenze che sia mai apparsa e che accostando i suoi molteplici aspetti ne ricomponga l'intero volto, così ricco di bellezze naturali e di opere d'arte, documento di una grande civiltà.

Caratteristica di questa nuova monografia, oltre alla consueta ricchezza di illustrazioni, è la sua impaginazione, che aderendo

alle più aggiornate esigenze grafiche snellisce e rende più scorrevole il susseguirsi delle fotografie, appositamente eseguite da operatori specializzati. Il Touring Club Italiano non si è lasciato sfuggire questa occasione per rinnovare una collana che ha sempre riscosso tanto largo favore di pubblico e ha il grande merito di avere fatto meglio conoscere e apprezzare le bellezze che il Paese custodisce.

Il saggio introduttivo alle illustrazioni è di Luigi Baldacci, che ha riassunto in una vivace sintesi la storia e lo spirito di Firenze, mentre Giuliano Manzutto ha curato l'assunzione e la scelta delle fotografie, l'impaginazione e le didascalie.

RIVISTE E GIORNALI

La guerra di montagna e la nuova divisione da montagna dell'Esercito spagnolo. — L'Armée, marzo-aprile 1962.

Il colonnello Narciso Ariza Garcia, insegnante alla Scuola superiore di guerra spagnola, ha commentato nella Rivista «Ejército» (novembre 1961) l'organizzazione della nuova divisione da montagna spagnola.

L'A. ha condotto la sua analisi sulla linea tracciata dalle seguenti considerazioni:

— i moderni mezzi di guerra trovano limitazioni di impiego in terreno montagnoso; ciò vale anche per le armi atomiche;

— il terreno montagnoso favorisce la guerra sovversiva;

— la povertà delle vie di comunicazione in montagna pone gravi problemi logistici;

— l'osservazione terrestre ed aerea trovano limitazioni mentre ne è favorita la sorpresa;

— l'instabilità delle condizioni atmosferiche crea situazioni difficili in movimento e nel combattimento;

— l'influenza di questi fattori è maggiore col crescere dell'altitudine ed in alta montagna, oltre i 2000 metri, sono necessarie unità particolarmente organizzate, istruite, armate ed equipaggiate;

— i caratteri generali della guerra di montagna sono: decentramento di comandi e mezzi, dovuto alla compartimentazione del terreno; discontinuità delle fronti ed indipendenza delle azioni tattiche; importanza imperativa della manovra.

Secondo l'A. l'attacco può annientare con un piccolo numero di armi atomiche le organizzazioni stabilite per la difesa dei punti di passaggio obbligati, ma lo sfruttamento tattico degli effetti delle esplosioni non può essere immediato in conseguenza della mancanza di spazio e di velocità. Infatti, in montagna, la velocità delle fanterie è rimasta press'a poco quella di 50 anni fa; e l'elicottero può accelerarne il movimento, ma resta il problema della difficoltà di coordinamento o di giunzione tra il movimento a piedi e quello a mezzo di elicotteri.

Sotto l'aspetto difensivo l'arma atomica realizza un grande potere di arresto agendo sulle basi di partenza e sull'organizzazione logistica avversaria, ma il suo impiego razionale deve essere ricercato nell'interdizione e nella neutralizzazione delle vie di comunicazione e dei punti di passaggio obbligato, non sull'alto e nelle zone accessibili a piccole unità diluite.

L'organizzazione della nuova divisione da montagna spagnola è la seguente:

— Stato Maggiore, Quartiere Generale, 2 raggruppamenti di Cacciatori a piedi, 1 battaglione di Cacciatori motorizzati, 1 compagnia di sciatori-scalatori-paracadutisti, 1 reggimento di artiglieria, 1 battaglione del genio, 1 sezione elicotteri, 1 raggruppamento logistico.

La divisione da montagna è la grande unità tattica fondamentale delle operazioni

in montagna. La sua articolazione in 2 raggruppamenti di Cacciatori su 3 battaglioni — vere brigate miste — le conferisce grandi possibilità di manovra ed una completa autonomia tattica nella difesa e nell'attacco. Questa divisione può vivere e combattere con completa autonomia logistica.

Il Comando di divisione ha a disposizione una serie di elementi per intervenire nella battaglia:

— unità di manovra: il battaglione Cacciatori motorizzati, la compagnia sciatori-scalatori-paracadutisti, la sezione elicotteri;

— unità di appoggio di fuoco: il reggimento di artiglieria su un gruppo da 105 e un gruppo da 155 o da 149, entrambi motorizzati;

— unità per lavori: il battaglione genio;

— unità logistica: il raggruppamento comprendente un parco di artiglieria, un reparto intendenza, un reparto sanitario, un reparto trasporti, un reparto salmerie, una sezione veterinaria.

La nuova divisione si caratterizza, così, per la sua mobilità tattica, la capacità di manovra e la potenza del fuoco.

Ove il comando decidesse di impiegare l'arma atomica, la divisione dovrebbe disporre anche dei mezzi di lancio relativi. La divisione è comunque organizzata per assorbire oltre che unità di rinforzo classiche, anche unità speciali.

Gli effettivi della nuova divisione ammontano a 15.000 uomini, 2000 quadrupedi, 1500 veicoli, 900 rimorchi mentre la vecchia divisione contava 22.000 uomini, 6500 quadrupedi, 700 veicoli.

Traduz. e selez. di V. Campanella

Uno sguardo alla difensiva. Lt. Col. Harry R. Jackson e Maj. Richard L. West. — «Military Review», Kansas, marzo 1962.

La velocità e la sorpresa caratterizzano l'attuale dottrina sovietica dell'offensiva. Essa accentua al massimo il ricorso a forze motorizzate e corazzate per attraversare aree organizzate a difesa e raggiungere rapidamente le retrovie. I capisaldi vengono oltrepassati; l'attacco è una continua combinazione di velocità e forza d'urto.

Qualsiasi forma moderna di difesa per essere efficace dovrà essere da noi concepita in funzione del suo puntualizzato tipo di offensiva.

L'attuale dottrina offensiva sovietica deriva dall'esperienza della seconda guerra mondiale. Essa si modella sulla Blitzkrieg, cioè su rotture del fronte in zone vulnerabili, rapido sfruttamento, a mezzo di forze

motorizzate, e isolamento e distruzione di larghe frazioni delle forze della difesa.

L'apparente fulgore della Blitzkrieg fa qualche volta dimenticare che, nel secondo periodo della guerra, la difesa si oppose ad essa con sempre maggiore saldezza ed efficacia. Nell'esaminare l'evoluzione della difensiva in quel periodo, il colonnello Ferdinando Otto Mikshe ne puntualizza una caratteristica saliente evidenziandone il sistema dei capisaldi, disposti in profondità, combinato con i contrattacchi di forze motorizzate. Un sistema cioè rivolto al drenaggio dell'impulso dell'attaccante e all'incanalamento delle sue forze in zone favorevoli al contrattacco. Egli cita El Alamein e Stalingrado quali punti cardini della tattica della seconda guerra mon-

diale che vide la difesa riguadagnare la sua importanza.

Il ricorso dei tedeschi a una difesa mobile sviluppata in profondità caratterizzò l'ultima parte della guerra e ciò viene spesso citato come esempio dell'efficacia di questo genere di difesa. Noi non dobbiamo però sopravvalutarlo; occorre invece tener presente che il risultato della difesa in profondità dipende dall'esito dell'impiego di riserve, dotate di accentuata mobilità.

Qui è bene tener presente anzitutto che l'evoluzione delle armi nucleari tattiche ha influenzato tattica e dottrina moderne. Ciò non deve però portare all'affermazione che, di fronte ai nuovi grandiosi concentramenti della potenza di fuoco, ogni difesa risulta impossibile. Il problema da impostare non riguarda la possibilità di svolgere la difesa ma il sistema da seguire per renderla efficace. Le armi nucleari infatti consentono al difensore una notevole flessibilità nell'impiego delle riserve, ciò che bilancia la nuova esigenza di un notevole sviluppo in profondità.

Nella sua essenza, il problema del difensore riguarderà la scelta del procedimento tattico migliore per opporsi a un attaccante che fonda la sua azione sulla mobilità di forze motorizzate o corazzate, appoggiate da armi nucleari. Nel caso, molto probabile, di penetrazione, la difesa dovrà evitare che l'attaccante sfrutti tale successo iniziale. A tal fine, la difesa dovrà svilupparsi in profondità, essere elastica e disporre di riserve dislocate in posizione adatta per il contrattacco. In definitiva, si tratta dell'applicazione dei principi attuali della difesa mobile, già posti in atto dalla divisione corazzata.

La dottrina corrente prevede per la difesa mobile due tipi di forze, una delle quali, disposta nell'area più avanzata, deve svi-

luppate azione di drenaggio, ostacolando l'avanzata avversaria, bloccandola, se possibile, o almeno incanalandola lungo determinate direttrici. L'altro tipo di forze, più potente e ben dotate di reparti corazzati, avrà per compito il contrattacco. In poche parole, l'una « trattiene », l'altra « colpisce ».

Entrambe le funzioni sono d'importanza vitale. La prima viene svolta principalmente dalla fanteria corazzata. La sua azione richiede truppe molto disciplinate e ottimamente addestrate. Spetta loro il difficile compito di apprestare la « trappola ».

La forza « colpite », specificatamente organizzata per il contrattacco, è la carta decisiva del comandante di divisione ed egli dovrà giocarla al momento esatto; non troppo presto né troppo tardi.

Nello svolgimento del proprio compito la forza « trattene » cercherà all'inizio di bloccare l'attaccante, contenendolo e di sorganizzandolo. Se non vi riuscirà dovrà cercare di incanalare le forze avversarie in modo favorevole all'azione delle forze destinate al contrattacco.

Il problema più arduo, che normalmente dovrà risolvere il comandante della divisione corazzata, è rappresentato dal « se » e dal « dove » sferrare il contrattacco. In tale sede egli dovrà tener ben presente che, una volta lanciato il contrattacco, la sua divisione è impegnata a fondo ed egli non avrà a disposizione ulteriori riserve per influire sul corso dell'azione. Ciò porta alla prima norma relativa al contrattacco: esso va deciso solo se sussistono ragionevoli prospettive di successo. Il contrattacco non è una reazione automatica che si scatena quando il nemico abbia raggiunto una determinata linea od area. Esso deve essere la risultante di una continua stima della situazione.

Sarà molto improbabile che forza ed azione nemiche corrispondano esattamente alle situazioni previste in sede di pianificazione del contrattacco. Inoltre, non sarà normalmente ottenibile un quadro esatto della situazione del momento.

Una volta che il comandante della divisione corazzata avrà riscontrato l'esistenza, per il contrattacco, di ragionevoli probabilità di successo, dovrà giudicare il « dove » e il « quando » relativi.

Il problema di *dove* contrattaccare è il meno arduo a risolvere. Gli elementi di giudizio sui tempi, sullo spazio e sulle considerazioni sulla natura del terreno e sulla sua organizzazione porteranno direttamente alla decisione circa il luogo dove sferrare il contrattacco.

In situazione di parità tra i vari fattori di giudizio, il vecchio principio di colpire sui fianchi sarà sempre valido.

Più ardua si presenta la decisione sul *quando* sferrare il contrattacco.

Il contrattacco va lanciato non appena si giudicherà che il suo intervento è diventato risolutivo e che è giunto il momento più favorevole per le proprie forze. Qui non vi sono norme che indichino il momento esatto di dare il via. Tutta l'abilità professionale del comandante è invece chiamata in causa.

Nel caso ideale egli potrà basare la sua decisione sul flusso ininterrotto delle informazioni relative alle proprie forze e a quelle avversarie. Ma anche in questo caso egli dovrà giudicare le possibilità residue di contenimento delle forze « trattene »; dovrà calcolare i tempi d'intervento delle forze destinate al contrattacco; dovrà valutare la forza e la velocità dell'attaccante nonché le sue possibilità di ricevere rinforzi. A ciò dovrà aggiungere le considerazioni dettate da una profonda conoscenza della dottrina

tattica avversaria e dei suoi procedimenti d'azione.

In tesi generale, si può affermare che il contrattacco va sferrato prima che l'avversario possa consolidarsi e riorganizzare o concentrare le sue forze.

Il contrattacco si fonda sulla tempestività. Deve svolgersi prima che il nemico possa fare intervenire le proprie riserve o attaccare, a sua volta, sul fianco, le forze contrattaccanti.

Una volta iniziato, il contrattacco deve beneficiare di tutte le risorse disponibili. La divisione è ormai impegnata a fondo e ogni sforzo deve essere compiuto per ottenere il successo. Questo dipenderà dalla sorpresa, dalla rapidità e dal coraggio.

Tutto il fuoco disponibile deve essere assegnato in appoggio alle forze contrattaccanti; lo stesso dicasi per l'aviazione che dovrebbe conquistare il predominio aereo, agevolare i movimenti delle proprie forze ed ostacolare quelli avversari. Il concorso dell'aviazione è tra gli elementi di giudizio di maggior rilievo che dovranno portare alla decisione circa il contrattacco.

Nel caso che la sopravvalenza avversaria sconsigli il contrattacco, il comandante dovrà decidere se bloccarlo con le forze « colpite », o se impegnare a tal fine l'intera divisione o, infine, se ordinare il ripiegamento. Sarà norma in questo caso il principio che la divisione non può deflettere dal compito ricevuto, che per ordine superiore.

Quando il comandante giudicherà che la sua divisione ha perso la capacità di contrattacco, ne dovrà informare i comandi superiori che assumeranno la direzione della difesa mobile. Tale evenienza dovrà essere prevista in sede di pianificazione, insieme alle disposizioni per affrontarla.

A chiusura di quanto sin qui detto pos-

siamo pervenire alle seguenti conclusioni.

Le misure difensive dovranno basarsi anzitutto sulle capacità d'attacco dell'avversario e sulle sue intenzioni.

E' indispensabile sviluppare una difesa elastica. Ciò richiede spazio disponibile nel senso della profondità ed area sufficiente per la manovra delle riserve.

La difesa mobile consiste essenzialmente nell'impiego delle forze contrattaccanti.

La decisione su detto impiego, a un dato livello, presuppone una ragionevole possibilità di successo.

La difesa civile che cos'è? Ten. Gen. Clarence R. Huebner. — « *Military Review* », Kansas, febbraio 1962.

Il problema della sopravvivenza, comune a tutti i popoli e a tutte le epoche, viene oggi acuitizzato dalla presenza di un formidabile apparato bellico, disponente di armi nucleari e perennemente schierato in atteggiamento ostile contro il mondo occidentale.

Una tale situazione non consente indugi nella pianificazione della lotta per la sopravvivenza, sia della popolazione che della struttura governativa, a tutti i livelli. Qui s'inserisce la difesa civile che tra i suoi compiti principali conta quello di predisporre, per il caso di emergenza, il funzionamento dell'intera amministrazione statale.

Occorre, a tal proposito, premettere che i compiti svolti in tempo di guerra dagli impiegati e funzionari governativi si differenziano nettamente da quelli abituali in tempo di pace. Ne consegue l'esigenza di un preventivo, specifico addestramento. Ciò soprattutto perchè il passaggio dalla pace alla guerra può verificarsi all'improvviso.

Lo stato di guerra pone anche il problema dell'integrazione di molte branche del-

A livello divisionale, il contrattacco non deve essere una reazione automatica. Le forze divisionali non devono essere sciolte quando il successo non si prevede possibile.

Sempre a livello divisionale, possono verificarsi molti casi in cui le forze contrattaccanti divisionali verranno impiegate per bloccare l'avversario, mentre il contrattacco verrà condotto dalle riserve a disposizione dei comandi a più alto livello.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

l'amministrazione statale, i cui organici di pace sono numericamente insufficienti per affrontare le esigenze create dalla guerra.

Si può citare, per gli Stati Uniti, il Ministero della sanità e la Polizia, i quali avranno assoluta necessità di assumere, in tempo di guerra, grossi contingenti di ausiliari.

Vi sono inoltre alcuni servizi praticamente inesistenti in tempo di pace e richiedenti per giunta personale altamente qualificato, ciò che si può avere soltanto dopo un lungo periodo di addestramento. Si può citare ad esempio, il servizio di controllo della radioattività i cui operatori non si possono improvvisare all'atto della mobilitazione.

Le varie esigenze su accennate portano la necessità di addestrare molte migliaia di persone, sin dal tempo di pace. Basti pensare all'enorme dilatazione che subirà il servizio antincendio all'atto dello scoppio della guerra.

L'esercitazione « Allarmi 1961 » ha dato un'idea della complessità di questi problemi.

Non essendo possibile, nel breve spazio di un articolo, passare in rassegna l'intero argomento, ci limiteremo ad accennare ad alcuni, principali punti, rimanendo nell'ambito dell'organizzazione della difesa civile creata dagli Stati Uniti.

La prima esigenza a presentarsi, non appena impostato il problema della difesa civile, fu quello di varare un piano nazionale di emergenza, per l'azione direttiva sulla amministrazioni dei vari Stati e per il coordinamento della loro attività con quella del Governo Federale.

Un tale piano in effetti è stato già predisposto e, con forza di legge, vincola sin da oggi l'amministrazione governativa a tutti i livelli. La sua necessità è evidente se si pensa al caso di un attacco nucleare che renderà impossibile l'immediata azione direttiva del Governo Federale. Ciò accadrà per giunta in un momento in cui la sopravvivenza degli scampati ai colpi iniziali dipenderà dalla possibilità di dar loro immediatamente sicuro rifugio. Contemporaneamente si dovrà porre la popolazione in condizioni di poter provvedere ad alimentare la colossale macchina bellica, puntata alla vittoria militare.

Ne consegue la necessità di predisporre, sin dal tempo di pace, una rete di Centri di emergenza che posti al sicuro dall'azione delle armi nucleari, potranno continuare a governare il Paese.

Oltre il problema della costruzione dei rifugi si dovrà risolvere quello della loro autosufficienza, dotandoli di scorte bastevoli per almeno un paio di settimane.

Naturalmente, dovrà provvedersi anche all'indispensabile rete dei collegamenti che consentirà all'attività di tali centri direttivi governativi di mantenere il carattere di unitarietà.

Per quanto riguarda i rifugi da appre-

stare per la popolazione, si terrà presente soprattutto il pericolo costituito dalle precipitazioni radioattive, che costituiscono l'agente principale delle perdite fra la popolazione. Un rifugio contro tale conseguenza dei bombardamenti nucleari non richiede oneri finanziari rilevanti.

Anche qui si dovrà risolvere il problema delle scorte e dei collegamenti. Inoltre, si dovranno addestrare molti elementi all'impiego dei misuratori di radiazioni e l'intera popolazione dovrà conoscere le norme tecniche da seguirsi nel caso di attacco di armi nucleari.

La continuità dell'azione di governo, pone, tra l'altro, il problema di poter disporre di un sufficiente numero di riserve, pronte a svolgere funzioni governative. Si dovrà inoltre disporre di un prestabilito ordine di successione nei riguardi delle cariche più importanti.

Altra questione di fondamentale importanza è quella della tempestività dell'allarme alla popolazione, la quale dovrà anche venire informata circa la durata dello stato di pericolo. In tale settore, gli Stati Uniti dispongono del più esteso sistema di allarmi esistente al mondo. Il funzionamento è sotto la responsabilità del Ministero della Difesa e rientra tra i compiti affidati al NORAD (North American Air Defence Command), una organizzazione costituita dagli Stati Uniti e dal Canada, responsabile della difesa aerea. Alla sede del NORAD, a Colorado Springs, affluiscono, da ogni parte del mondo, le informazioni. Esse vengono subito elaborate, per la parte interessante la difesa civile, da un nucleo di esperti il quale dirama immediatamente, a tutta la rete nazionale, le conseguenti disposizioni. Il sistema, che funziona in permanenza, viene provato due volte al giorno. Esso dispone di una propria rete tele-

fonica, a circuito chiuso, con più di 500 emittenti sparse nel solo territorio degli Stati Uniti.

I collegamenti che attualmente si estendono sino ai Centri provinciali, comprenderanno ogni centro abitato, non appena verrà, come sembra, ulteriormente raffittita la capillarità del sistema.

Rilievo particolare assume, nel sistema USA, la carica di direttore della Difesa Civile. Egli, nominato dalla massima autorità della propria zona, può ricevere da costui la delega di eccezionali poteri. Fra questi, la facoltà di dare l'allarmi e deciderne le modalità, nonché, in qualche caso, il compito di coordinare tutta l'attività connessa con lo sforzo bellico.

L'esigenza delle comunicazioni e delle informazioni alla popolazione è stata affrontata dagli USA attraverso una grandiosa rete telefonica, televisiva e radio funzionante elettronicamente. L'organizzazione CONELRAD (Controllo Radiazioni Elettromagnetiche), responsabile del suo funzionamento, entra in azione dietro ordine del Comando Difesa Nord-Americana.

Sono previsti tre gradi di allarmi: a) raggiungere i rifugi, b) rincasare, c) sgombrare. Al direttore della Difesa Civile spetta la decisione circa il tipo d'allarmi, in base alle informazioni che riceverà dalla NAWAS.

In caso di attacco, la Difesa Civile provvederà alle operazioni di salvataggio e al controllo della radioattività-ambiente. In particolare, i suoi principali compiti saranno: individuare le zone colpite, determinare tipo ed effetti dell'esplosione, l'intensità delle radiazioni nell'intera zona di giurisdizione, l'organizzazione del servizio di pronto soccorso, le eventuali richieste di rinforzi alle autorità federali, la disciplina dei

trasporti e dei rifornimenti viveri e medicinali.

Un particolare servizio della Difesa Civile che richiederà uno sviluppo eccezionale è quello radiologico. La sua capillarità dovrà estendersi sino a livello di quartiere cittadino. Attualmente è prevista una rete di 2000 stazioni radiologiche, dotate di autosufficienza per un periodo di 2 settimane. Inoltre è prevista l'organizzazione di squadre «volanti» per il controllo della radioattività. Esse avranno il compito di affiancare i vari servizi, sanitario, antincendio, di polizia e di pronto soccorso. Per il caso di impossibilità di recarsi nella zona colpita, a causa della eccessiva radioattività, sono in corso di costituzione squadre aeree di controllo. Parimenti, si stanno costituendo una sessantina di squadre per il compito particolare di controllare la contaminazione radioattiva dei viveri, dell'acqua, del vestiario e di quanto possa venir contaminato dalle radiazioni «alfa» e «beta».

Tutte le misurazioni di radioattività confluiscono al Centro della Difesa Civile che provvede all'aggiornamento continuo di una «carta delle radiazioni».

Un ultimo problema da risolvere, nel caso di attacco massiccio nucleare, sarà quello della riorganizzazione dell'attività produttiva, rivolta ad assicurare alle Forze Armate il necessario flusso di personale, rifornimenti ed equipaggiamenti e alla popolazione i mezzi per vivere e per produrre ciò che occorre per combattere.

Tale opera di ricostruzione non potrà più essere organizzata, come nel passato, direttamente dal Governo Federale. Lo stato di isolamento in cui verranno a trovarsi molti centri, impone che le autorità locali siano poste in condizioni di provvedere direttamente. Occorre comunque che, sin dal tempo di pace, esistano delle direttive, secon-

do un piano nazionale che disciplini l'attività di ricostruzione da intraprendere e fissi un ordine di priorità.

La Difesa Civile propone un compito gigantesco che richiede lo stretto coordinamento dell'attività governativa a tutti i livelli e la partecipazione di tutti i cittadini.

La Luna: base strategica dell'arma assoluta. Col. R. Genty. — «Revue de Défense Nationale», marzo 1962.

Il 12 settembre 1959, con l'impatto del «Lunik II» contro la superficie selenica, fu compiuto il primo passo verso la conquista della Luna.

Il pallido astro della notte è stato oggetto dell'attenzione umana sin dai primi passi della scienza e non solo attraverso l'opera degli astronomi. Venendo più vicino a noi, incontriamo verso la fine del XIX secolo il poeta dell'Universo, Edgard Poë, che immaginò una specie di pallone per raggiungere la Luna. Venne quindi il turno di Giulio Verne, col quale il problema, pur rimanendo nel campo del fantastico, cominciò a profilarsi attraverso alcuni elementi concreti. Siamo così giunti a questa tormentata prima metà del XX secolo che, grazie ai progressi dei veicoli spaziali, vede la Luna diventata la prima tappa di una corsa verso le stelle.

Il viaggio, ormai prossimo, dell'uomo verso la Luna schiuderà una fonte straordinaria di conoscenze e di possibilità nei campi più diversi.

Oggi, in realtà, sappiamo ancora ben poco intorno al corpo celeste che, di gran lunga, è il più prossimo alla Terra e, nei suoi confronti, ci muoviamo ancora di frequente nel campo delle teorie.

Le notizie sicure si limitano alla sua distanza dalla Terra, in media 384 mila chi-

lometri, e alla lunghezza del suo raggio: eguale ai 273 millesimi di quello terrestre, cioè, pari a 1736 chilometri. Sappiamo, inoltre, che il rapporto tra le masse non è in corrispondenza con quello tra i volumi, dato che la densità della Luna è di 3,33 contro i 5,52 della Terra.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Infine, appare dai calcoli che l'accelerazione di gravitazione sulla superficie lunare è eguale a un sesto di quella esistente sulla Terra.

Circa l'orografia della superficie selenica non possiamo che rivolgerci alle relative mappe, il cui esemplare più antico è probabilmente quello del 1645, disegnato dal cosmografo Langrenius, vissuto sotto Filippo V di Spagna. La toponomastica lunare veniva impiantata poco dopo, nel 1650, da padre Riccioli. Dovevano passare più di 2 secoli per poter disporre dei primi documenti fotografici della Luna, i dagherrotipi di Bond. Essi diedero il via a una serie ininterrotta di fotogrammi e mappe lunari i cui ultimi, eccellenti esemplari sono opera dell'astronautica. Si trattò però sempre di riproduzioni della faccia selenica visibile dalla Terra. Ciò fino a quando il «Lunik III» (4 ottobre 1959) non svelò il segreto della faccia lunare nascosta. La relativa fotografia non offrì alcun nuovo elemento di rilievo che fosse in contrasto con

l'immagine orografica della parte già conosciuta e che porta ad assimilare la conformazione e la struttura della superficie lunare con quella terrestre.

Mari senz'acqua, montagne cui già Galileo aveva assegnato altezze sugli 8 o 9 mila metri e crateri formano gli elementi caratteristici della superficie selenica.

Si ritiene che la Luna sia sprovvista quasi completamente di atmosfera. Ne consegue l'assenza di nuvole, di precipitazioni e di umidità.

Infine sappiamo che l'escursione della temperatura durante il giorno e la notte, aventi una durata 14 volte maggiore di quelli terrestri, va da un minimo di -150° a un massimo di 300° centigradi. Altra particolarità della Luna è la spessa coltre polverosa che ne ricopre l'intera superficie e che pare costituita da materiale vulcanico.

Dopo aver tratteggiato una fugace immagine della Luna, passiamo ora in rapidissima rassegna l'opera in corso da parte dell'uomo per riuscire a posarvi il piede.

L'assalto alla Luna è, per i tecnici, un problema che presenta in primo luogo l'esigenza di portare un veicolo ad allontanarsi dalla Terra, con una velocità non inferiore alla velocità critica, aggirantesi sugli 11 chilometri al secondo. Successivamente, occorrerà che il veicolo segua una traiettoria parabolica in funzione dei moti relativi della Terra e del suo satellite. E' un po' come il tiro di un semovente contro un bersaglio mobile.

Comunque, come già provato, l'uomo è oggi padrone della tecnica per l'invio di un veicolo sulla Luna, limitatamente alla fase di partenza dalla Terra. Occorre ora rendere possibile l'operazione cosiddetta di « allunaggio ». Ciò presuppone che il veicolo abbia a bordo la scorta di energia ne-

cessaria per il frenaggio, precedente il contatto col suolo lunare. Inoltre, nel caso di veicolo abitato, sarà necessario disporre dell'energia sufficiente per il decollo dalla Luna e il ritorno sulla Terra. E' da osservare che la minor forza di gravitazione lunare e la sua mancanza di atmosfera faciliteranno notevolmente l'allunaggio e la partenza per il ritorno.

La « National Administration for Space and Aeronautics », o, più semplicemente, la « NASA » ha in progetto la realizzazione, per il 1965, di un veicolo lunare telecomandato. Sarà suo compito effettuare una prima esplorazione del suolo lunare.

Questa corsa alla Luna, scopo primo degli sforzi giganteschi dei due colossi in campo spaziale, è ben lungi dall'essere fine a se stessa.

Le imprese spaziali, secondo il parere degli stessi scienziati, sia russi che americani, presentano tutte un interesse militare.

La Luna è diventata, per l'uomo del XX secolo, una potenziale base strategica.

L'impianto di attrezzature sulla Luna, una volta risolto l'allunaggio e assicurato il ritorno, non presenta difficoltà insormontabili. Si tratterà in primo luogo di realizzare uno scafandro individuale adatto per vivere sulla Luna. Una ditta è già impegnata alla sua costruzione. Esso è formato, grosso modo, da due cilindri verticali, articolati, su cui sono fissati sia i tubi per gli arti che un grosso casco, in materia trasparente, per il capo. L'astronauta avrebbe a disposizione una propria fonte energetica, utilizzabile per gli spostamenti dello scafandro, comprendenti anche brevi voli.

Si tratterà poi di procedere alla ricognizione di un globo di 11.000 chilometri di circonferenza, servendosi di un veicolo che

trovasi anch'esso già allo studio e che non appare di difficile realizzazione. Molto adatto si dimostrerebbe un veicolo lunare costruito in Inghilterra, muoventesi a mezzo di getti a reazione, meccanicamente coordinati, in modo da assicurare il costante giusto assetto dell'insieme. Esso sarà fornito di motore solare o nucleare.

Effettuata una minuziosa ricognizione lunare, si potrà studiare la costruzione di ricoveri lunari a carattere permanente e, successivamente, l'impianto di osservatori molto più redditizi dei satelliti « Midas » o « Tiros ».

Contemporaneamente allo studio dei problemi tecnici, è in corso, da parte della medicina e della chimica, un'attiva ricerca per la risoluzione dell'altro problema fondamentale, cioè, della creazione di un ambiente dove il « distacco terrestre », impiantato sulla Luna, possa vivere e operare per lunghi periodi. Si pensa che verranno scavate alcune gallerie sui fianchi di una montagna lunare, riunendole in una rete itercomunicante, con i terminali a chiusura ermetica e provvista di aria condizionata. Le spesse pareti esterne di vetro, opportunamente orientate, permetteranno agli osservatori dimoranti sulla Luna di tener d'occhio l'intero globo terrestre.

Tutto ciò sembra costituire divagazioni di fantascienza, mentre trattasi di progetti sicuramente realizzabili.

L'uomo operante sulla Luna avrà un peso ridotto a un sesto del normale e potrà perciò muoversi e operare con molta maggiore rapidità e minor fatica.

L'uomo della Luna potrà seguire agevolmente gli avvenimenti della Terra e far sentire la propria presenza, purché abbia un'arma atta ad agire contro un qualsiasi punto della Terra da lui destinato alla distruzione.

Molti ritengono che la notevole distanza tra la Terra e la Luna porti ad escludere tali possibilità entro un futuro prossimo.

Ciò costituisce una pericolosa illusione perché, se è difficile lasciare la Terra e sbarcare sulla Luna, è per contro relativamente facile il procedimento inverso. Infatti, la velocità di fuga, che per lasciare la Terra è di quasi 11 km al secondo, diventa appena di 2,2 km al secondo in ambiente lunare. Ora le nostre artiglierie, opportunamente perfezionate, e le sonde spaziali potrebbero costituire un temibile arsenale selenico, pronto ad entrare in azione contro la vecchia Terra. L'unica preoccupazione in tal campo potrebbe trovare motivo nella possibile disintegrazione dei proiettili, all'atto dell'ingresso nell'atmosfera terrestre; ma anche qui la tecnica ha sperimentato soluzioni efficaci.

Per contro, la fortezza selenica godrebbe di una certa invulnerabilità, poiché riuscirebbe molto difficile colpirla, in mancanza di precise carte « geodetiche » lunari, indispensabili per individuarvi l'ubicazione degli apprestamenti bellici.

A conclusione di quanto sin qui detto, si può affermare che qualsiasi impianto permanente sulla Luna rappresenterebbe, per chi non ne disponesse, il rischio sicuro di una dominazione straniera totale.

L'occupante della Luna può, con molta precisione e a molto buon mercato, garantire il bombardamento sistematico, a danno dei suoi avversari terrestri, insieme a una massività non consentita alla rappresaglia terrestre, causa la difficoltà dei lanci diretti dalla Terra contro la Luna.

La difesa del nostro globo richiederebbe spese cento volte superiori di quelle necessarie per un attacco proveniente dalla Luna. Per giunta l'attaccante beneficerebbe di un campo d'azione normalmente esteso al-

l'intera superficie della nazione avversaria.

Si tratterebbe invece di individuare con estrema difficoltà un vero nido d'aquila per chi volesse distruggere la base strategica, impiantata sul nostro satellite.

Tutto ciò porta a vedere nella conquista della Luna non solo la posta di una competizione di prestigio ma ancor più la mossa determinante di una lotta per il dominio mondiale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

OPERE INTRODOTTE
NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO
DAL 24 MAGGIO AL 30 GIUGNO 1962

- AMALDI G.: *Fisica sperimentale*. Parte II. — Roma, Marves.
- HALLIDAY D.: *Introduction à la physique nucléaire*. — Paris, Dunod.
- SEGRE C.: *Opere*. 1°, 2° e 3° volume. — Roma, Edizioni Cremonese.
- SOBOLEV S.: *Sur les équations aux dérivées partielles hyperboliques non-linéaires*. — Roma, Edizioni Cremonese.
- TONELLI L.: *Opere scelte*. 1° e 2° volume. — Roma, Edizioni Cremonese.
- PAULING L.: *Chimica generale*. — Milano, Longanesi.
- DURAND E.: *Solutions numériques des équations algébriques*. Tomo 1° e 2°. — Paris, Masson.
- COPPI E.: *La tecnica elettrica*. 1°, 2° e 3° volume. — Milano, Hoepli.
- KOIRE A.: *La révolution astronomique*. — Paris, Hermann.
- SORESINI F.: *Calcolatrici numeriche ed analogiche, meccaniche, elettriche ed elettroniche*. — Milano, Nelson Paraninfo.
- MALATESTA S.: *Elementi di elettronica generale ed applicata*. — Pisa, Cursi.
- T.C.I.: *Annuario generale 1961*. — Milano.
- T.C.I.: *Carta automobilistica 1:200.000. Foglio 15*. — Milano.
- T.C.I.: *Carta automobilistica 1:200.000. Foglio 17*. — Milano.
- FEININGER A.: *Il libro della fotografia*. — Milano, Garzanti.
- FEININGER A.: *Il libro della fotografia a colori*. — Milano, Garzanti.